

## NON È LA GIUSTIZIA A FINIRE LA GUERRA MA IL COMPROMESSO. MEGLIO CITTÀ GUASTA CHE PERDUTA

### FIAT MUNDUS PEREAT IUSTITIA

Ottant'anni senza guerra. Ci chiediamo se non siano troppi. Se il privilegio di cui godiamo come nessun'altra generazione precedente stia per scadere. Debba scadere. Nel dubbio, alle armi. Riarmo da paura. Sempreverde dimenticato nell'orto del nonno. Rimbombo sinistro nelle cancellerie europee stanche di pace. Come essere in guerra senza ancora esserci. La grande rimozione rischia di riesploderci in mano perché non sappiamo più cosa sia. Perché preferiamo non saperlo.

Storia insegna che pace e guerra si inseguono da sempre, cicliche. Ma la durata dei cicli la scopriamo a posteriori. Ora che dall'acme californiano il Sogno Americano, adottato dall'Europa Felix quale paradigma di pace, progresso e prosperità, precipita in depressione, dobbiamo ammetterlo: quel bene in sé introiettato eterno grazie alla sconfitta che in quanto europei occidentali – «vincitori» e vinti – subimmo dall'America, è marchio inerte. Sopravvive, male, a sé stesso. Per Trump non valiamo le ossa di un marine. La pace ereditata dal Nuovo Mondo è scaduta: affitto non rinnovabile per volontà del locatore. Ce la dobbiamo riguadagnare la prossima pace, passi o meno per nuovi conflitti, non afferrirà più a un egemone unico. Sarà sporca. Sporchissima. O non sarà.

La pace sporca di cui non si parla è il contrario della pace giusta di cui retoriche ufficiali e loro ufficiosi megafoni discettano, senza spiegare in cosa consista. Parrebbe evocare la riaffermazione dell'Occidente trionfante a geometria variabile – Nato più Giappone, Corea del Sud, Australia e affini – contro Cina, Russia, Iran, Corea del Nord e altre male autocrazie (le buone, quali Arabia Saudita e altre petro-dittature del Golfo, ci dicono che staranno con noi, buoni per principio). La pace giusta, amore lesbico nell'idealtipica iconografia barocca che illustra il Salmo 85:1011 («Giustizia e Pace si baciano»), prevederebbe un Terzo, arbitro del mondo.

Siamo invece al trionfo del principio di irrealtà cui sacrificano paradossali europeisti senza Europa. La manipolazione del consenso domina la domanda di senso. Pace giusta è ossimoro. Se è pace non può essere giusta salvo nel senso del vincitore, tale in quanto lo sconfitto accetta la fine delle ostilità per mitigarne le conseguenze. Senza pace, ovvero tregua, non si dà giustizia. Finché si combatte vige la forza. Per stemperarla urgono compromessi. Incerti, ambigui, financo repulsivi. Pur sempre vita. Perfettibile, a differenza della morte.

Nel mondo gravido di apocalisse l'alternativa alla guerra è la pace sporca. Nel doppio senso, aggettivale e verbale. L'aggettivo indica il tacere delle armi sulla soglia della distruzione totale, strutturato in competizione tra attori disponibili a sacrificare «irrinunciabili» principi per scongiurare la guerra fuori tutto. Il verbo ci ricorda che la pace necessita manutenzione. Ti devi sporcare le mani. Scegliere fra mali minori. Oliare le frizioni fra interessi e impulsi opposti.

Tracciamo a grandi linee la mappa su cui cercare le vie verso la pace sporca. Per disegnarvi arcipelaghi di tregue sporche. Osserviamo che i focolai di guerra sono concentrati nel Sud dell'Emisfero orientale, specie fra Africa e Medio Oriente – con la decisiva eccezione ucraina. Dunque nella futura sfera d'influenza cinese secondo Trump. Il Nord è nella sua interezza spartito per meridiani fra Russia, Cina e Stati Uniti. Tre imperi senza soluzione di continuità. Mai le potenze massime sono state tutte contigue. Mai come ora le scintille prodotte dalle frizioni reciproche possono incendiare il pianeta. Ordolandia si surriscalda mentre Caoslandia si allarga verso NordEst.

I cultori del lungo periodo noteranno che la zona di pace calda – vero nome della guerra fredda – corrisponde alla plurimillennaria ecumene degli imperi, quella dei conflitti armati alle (ex?) colonie. Stando alla stenografia geostrategica constatiamo che il Nord Globale continua a dedicarsi allo sport preferito: scaricare sul Sud le rivalità tra imperi, tramite clienti veri o presunti, agili nel mutare sigla e bandiera secondo necessità. Le stragi australi sono endemiche perché risolubili solo dai boreali. I quali hanno altre priorità. Quando non si dedicano a mantenerle o espanderle in quanto guerre per procura. L'economia geopolitica della riproduzione di focolai periferici autoalimentati e/o eterodiretti scoprirebbe altari che nessun attore ha interesse a ostentare.

Esempio fra mille: i cicli della pirateria nel Corno d'Africa, incentivati dagli americani per barrare alla Cina l'accesso agli idrocarburi sparsi fra Yemen e Somalia, con gli stessi giovanotti in armi riusati dai cinesi per allontanare gli americani. Con italica equità, la nostra Marina ne ha presi, quindi salvati, parecchi.

---

<sup>1</sup> Riassunto per ECCOCl da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: [gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it](mailto:gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it)

Primo. I rapporti di forza soggiacciono ai capricci di culture intransitive. Americani, cinesi e russi pensano di capirsi ma non possono. Figli di orgogliose civiltà dai codici troppo intimi per concedersi a decifrazioni altrui. Se leggi A dove l'altro scrive Z, sei un bel passo avanti verso la guerra involontaria. La più difficile da spegnere perché non prevista.

Secondo. Apparenze e slogan ingannano. Dietro la maschera dell'amico si cela l'avversario e viceversa. Il meno perspicuo degli schemi nostrani traveste la competizione da scontro fra democrazie e autocrazie.

Oggi Federazione Russa e Repubblica Popolare, separate e unite da 4.209 chilometri di frontiera siberiana imperniata sul fiume Amur, sono nemiche per la pelle costrette a collaborare contro il Numero Uno per non finire l'una contro l'altra manipolate.

Terzo. Washington e Pechino sono certo potenze di rango superiore, capaci di agire ovunque e in tutte le dimensioni strategiche, dai fondali marini allo Spazio, dalla terra all'aria, dal cyber all'intelligenza artificiale. Mosca è solo grande potenza eurasiatica – culturale, militar-nucleare, energetica e agricola – ma afflitta da vincoli demografici e geopolitici che ne nutrono l'ansia di finire schiacciata fra Nato e Impero del Centro. C'è però un potente indicatore che volge a suo favore in questa triangolare gara di fondo: la coesione sociale. Espressa nel patriottismo che tuttora sorregge l'avventura ucraina voluta da Putin anche contro influenti apparati, molti dei quali ignari fino all'ultimo del suo azzardo.

Quarto. Se emancipati dall'illusionismo economicista che idolatra il pil misura di tutte le cose valutassimo i rapporti di potere fra soggetti geopolitici a partire dal tasso di coesione sociale, scopriremmo l'America terza, ben dietro Russia e Cina. L'antropologo francese Emmanuel Todd diagnostica gli Stati Uniti oligarchici, nichilisti, sconfitti: «La loro dipendenza dal resto del mondo è diventata immensa e la loro società si sta disgregando. I due fenomeni interagiscono». Si danno nazioni senza impero. Non imperi senza nazione. Proprio mai nazioni senza società. Oggi l'America è oligarchia drogata dalla ricchezza di pochi che si specchiano nell'assoluto impoverimento e nella deprivazione relativa dei «deplorabili». E si confermano nella fede per cui «non esiste una cosa che si chiama società».

Quinto. La competizione nel Triangolo scatenata dalla crisi americana scompiglia la classifica delle potenze. Pesi medi si atteggiano a medio massimi mentre si concepiscono supermassimi di dopodomani. Su tutti la Turchia neo-imperiale, su scala transcontinentale. Altri, come il Giappone e persino la Germania in crisi di nervi si concentrano su aree meno ampie. Approfittano del ripiegamento americano per allargarsi nelle rispettive regioni quali soci prioritari del Numero Uno oggi – domani è un altro giorno si vedrà. Nipponici e germanici si offrono agli Stati Uniti per limitare la visibile espansione cinese in Asia e l'asserita invasione russa della Nato europea, datata probabile dal 2029 nella comunicazione atlantica.

Il riarmo giapponese prosegue in relativa sordina, quello germanico in ostentazione retorica. I vertici europei sembrano mimare la vigilia della doppia guerra mondiale. Macron e Carlo III riscoprono l'«intesa cordiale» antigermanica del 1904, promossa «amicale». Con mano tesa ai polacchi, impegnati a restaurare i progetti neojagellonici coltivati dal maresciallo Piłsudski. E con pollice verso ai russi. Sintomi dell'isteria emergenziale che circola fra gli europei, non sappiamo quanto recitata e quanto creduta. Comunque sia, il bluff europeista è scoperto. Gli subentra l'allarmismo. In senso stretto: si va alle armi.

Così sconfortati, torniamo alla questione centrale. Come sterilizzare via paci sporche la minaccia della guerra totale, a focolai bellici unificati? In attesa che utopisti producano il Generalplan della pace giusta universale, procediamo con i modesti mezzi a disposizione. Ripartiamo dalla Grande Componenda.

Nel suo solco proponiamo una gerarchia dei conflitti, quindi dell'urgenza di curarli. La classifica è data dalla probabilità che uno scontro strategico sotto la soglia bellica – Usa contro Cina – o due conflitti regionali già in pieno corso inneschino la terza guerra mondiale.

Come base di discussione inventiamo un coefficiente di dilatazione bellica, prestito dalla termica. Metro soggettivo che invita alla confutazione. Su scala da 1 a 10, al primo posto con un 7 mettiamo il duello sinoamericano centrato sull'Indo-Pacifico. A ridosso l'Ucraina, quota 6. Terza la guerra di Israele, non oltre il 3. Per ordine.

Scrivi Taiwan, pensi Pearl Harbor, leggi Guam. Il destino dell'impero oceanico a stelle e strisce, quindi del pianeta tutto, si gioca in quest'isola del Pacifico occidentale, territorio non incorporato degli Stati Uniti, più vicino a Pechino che alle Hawaii. Appena 549 chilometri quadrati, di cui un abbondante terzo proprietà del Pentagono, popolato da 170 mila civili e oltre 6 mila soldati destinati a raddoppiare, Guam è il perno della difesa – o dell'offensiva – avanzata contro la Cina. In caso di guerra, quelle basi sarebbero il cuore delle forze aeronavali statunitensi, la loro stazione di rifornimento e

riparazioni finché Guam resterà a disposizione degli Stati Uniti, Xi non potrà affermarsi egemone sui mari che ammettono alle rotte globali. Status necessario a sovvertire la classifica delle potenze e certificarsi novello Numero Uno.

A Guam le Forze armate Usa concentrano ed espandono basi aeronavali capaci di accogliere gruppi portaerei, sottomarini d'attacco, sensori d'avanguardia più diavolerie elettroniche varie che connettono mare e Spazio, sistemi di difesa antimissile Thaad e Aegis, caccia di ultima generazione, marines e truppe scelte pronte a lanciarsi in sortite. La dottrina del Pentagono ne stabilisce lo «status unico (..) in quanto vitale sito regionale». Ergo: «Ogni attacco a Guam è attacco diretto agli Stati Uniti d'America» e impone «risposta adeguata» .

L'accento sull'americanità dell'isola può apparire pleonastico. Non lo è affatto. Al grande pubblico americano quel territorio sperduto è ignoto; riporta a Pearl Harbor. Fu solo il 7 dicembre 1941, quando venne attaccata dai giapponesi, che gli americani si accorsero di avere la principale base della Flotta del Pacifico in una spersa località delle isole Hawaii, incorporate ma non ancora annesse agli Stati Uniti. Se i nipponici non l'avessero attaccata, forse quell'arcipelago sarebbe tuttora esotica appendice della Città sulla Collina. A Washington si teme che l'ignoranza di Guam o, peggio, la sua immagine di isolotto nell'immensità del Pacifico, convinca l'americano medio che non valga la pena battersi per uno scoglio.

Per Washington Guam ha valore simbolico e strategico simile a quello di Taiwan per Pechino. È il canarino nella miniera. Se Xi scatenasse un'offensiva missilistica su Guam dovrebbe scattare l'effetto Pearl Harbor che trascini i riluttanti americani nella guerra eurasiatica scatenata da Hitler, trasfigurandola mondiale. Ipotesi concreta da quando l'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha stabilito che l'eventuale presa di Taiwan implica la distruzione preventiva di Guam.

L'Epl ha festosamente ribattezzato «Guam killer» il suo missile balistico a lungo raggio DF26. Nei laboratori strategici di Washington è diffusa l'idea che limitarsi a proteggere Guam significherebbe perderla. «Combattere da Guam, non solo difenderla» è la parola d'ordine. In tutti gli scenari Taiwan e Guam sono due facce della stessa medaglia.

Perché coinvolge i due supermassimi militari, tecnologici ed economici del pianeta, quindi si riverbera sull'intera umanità. Certo a diversi gradi e profondità, a cominciare dall'Asia-Pacifico. Coinvolgerebbe subito il Giappone e le Filippine, le due Coree (una per duellante), più la costellazione Asean e il Down Under anglosferico – Australia e Nuova Zelanda con il referente britannico. Ma soprattutto perché le tattiche degli antagonisti sono più simili di quanto vogliano ammettere. Fondate su accerchiamenti progressivi del nemico, destinati per definizione a espandere il confitto.

In quest'ottica è da leggersi l'invio lo scorso giugno nell'alto Pacifico di due gruppi portaerei, guidati dalle vetuste ammiraglie Liaoning e Shandong, che hanno simulato l'accerchiamento di Guam attraversando la seconda catena di isole. Dimostrazione della capacità di contro-accerchiamento rispetto all'eventuale blocco aeronavale americano di fronte alle coste cinesi. Manovre eseguite anche da navi per la ricerca oceanica che scandagliano a pettine i fondali del Pacifico, pure attorno a Guam. Non solo a caccia di minerali e risorse varie. Secondo uno studio patrocinato tre anni fa dalla Marina statunitense, la guerra potrebbe scattare già nel 2026, via attacco preventivo dell'Epl a Guam e alle basi Usa in Giappone. Segnale abbagliante: toglietevi di mezzo che andiamo a riprenderci Taiwan.

La deprimente conclusione è che il grado attuale di preparazione dell'America per lo scontro con la Cina somiglia a quello che aveva alla vigilia di Pearl Harbor. Costatazione che spinge il Pentagono a rafforzare la terza catena di isole, per ora fuori dal raggio d'azione dei missili cinesi. Spina dorsale del Pacifico, corre dalle Hawaii alla Nuova Zelanda. Nuove installazioni arretrate sono previste nel Nord Australia, oltre alla base di Darwin affidata ai marines, e in Papua Nuova Guinea. Pechino ha risposto inviando tre navi a svolgere esercitazioni a fuoco nel Mar di Tasmania, fra Australia meridionale e Nuova Zelanda. La saltellante rincorsa, per ora mimata, continua. Con essa i rischi di scontri involontari.

La carneficina ucraina s'incasta nella sfida sinoamericana come in una matrioska. Contiene pezzi di tre dimensioni. La minima, ma più intensa e sanguinosa, concerne lo scontro fra il residuo impero russo in mania di grandezza e ciò che resta della nazione ucraina in cerca di liberazione dai moscoviti. Incrocio fra guerra civile e confitto di successione postsovietica. La media, che ci tocca direttamente perché investe la famiglia atlantica in decomposizione, riguarda la collisione fra Russia e impero europeo dell'America in cavalcata orientale tra 1990 – ingresso della DDR via annessione alla Bundesrepublik – e 2023-24, grazie all'adesione di Finlandia e Svezia. Effetto dell'aggressione russa all'Ucraina destinata a impedire che Kiev si ergesse ad anti-Mosca nella piena disponibilità di Washington. Sotto questo angolo, i resistenti ucraini combattono per procura americana in veste atlantica, ridotta a costume di Arlecchino.

L'«Occidente collettivo» è propaganda russa. Sinonimo di America. Però utile a conferire all'«operazione speciale» il marchio di guerra patriottica, da magnificare in caso di vittoria. La massima riguarda il Triangolo. Dal 2014, dopo il colpo

di Stato antirusso a Kiev supportato dagli apparati angloamericani, perdita l'influenza sull'Ucraina Putin non vede alternative al patto col diavolo cinese. Assicurazione contro il cambio di regime al Cremlino, equivalente alla morte della Russia. Copertura sul fronte asiatico per contrattaccare sull'ucraino: abile ratto della Crimea (marzo 2014), seguito due anni dopo dalla sgangherata invasione dell'Ucraina a sostegno del contro-colpo di Stato sventato dagli angloamericani in concorso con gli ucraini. Ai quali secondo Washington spetta combattere non per vincere ma per indebolire la Russia, indirettamente la Cina.

Solo un compromesso fra Stati Uniti, Russia e Cina può scongiurare il rischio che attorno a Kiev, sulle tracce della prima ma anche della seconda guerra mondiale, si giochi il senso della terza. Oggi vittoria dell'Ucraina significa successo dell'America su Russia e Cina. E viceversa. Il pubblico italiano scruta con crescente disinteresse il massacro nel più grande, sulla carta, fra gli Stati europei – esclusa la Russia bifronte e la Danimarca pallida titolare della Groenlandia.

Stato tecnicamente fallito in quanto dipendente dall'aiuto militare, finanziario e propagandistico di americani e soci, ma soprattutto perché metà della sua popolazione è in diaspora. L'intelligence ucraina stima in 20 milioni i residenti, rispetto ai 51 dichiarati all'indipendenza del 1991 e ai circa 40 stimati al momento dell'invasione russa. I residui faticano a combattere un'eroica guerra di sopravvivenza, consci di non poterla vincere. L'Ucraina si è dissanguata per infragilire la Russia. Mentre accelera la destabilizzazione dell'Europa centro e sudorientale. Grandi Balcani crescono.

Fondamentale sarà la Germania. In entrambe le guerre mondiali i tedeschi hanno conteso ai russi il controllo dell'Ucraina. Nella logica delle sfere d'influenza verso cui malgrado gli infingimenti tutte le potenze europee inclinano, Berlino considera Kiev nel suo primo cerchio di responsabilità. A ricordarlo, i rifugiati ucraini nella Bundesrepublik, circa un milione e trecentomila, in aumento e spesso indisponibili o impossibilitati a rientrare in patria.

Russi ed europei sono coinvolti nella logica che valuta probabile lo scontro in base alle capacità non alle intenzioni dell'avversario. Ciascuno si abilita così ad attacchi preventivi. Putin voleva prendere l'Ucraina prima che diventasse base avanzata della Nato in territorio per lui russo. Tale potrebbe essere il senso di un colpo preventivo di europei volenterosi, con o senza bandiera Nato, per anticipare l'avanzata russa verso il cuore del continente. Lo scatto al grado atomico tattico sarebbe semiautomatico. Ne saremmo coinvolti. Al coefficiente generale di dilatazione bellica 6 tocca allegare un 10 quanto al prezzo altissimo che dovremmo pagare noi.

Scenario che non convince gli americani, tantomeno li rassicura. La valutazione degli apparati sulla performance militare russa in Ucraina è irridente. Non c'è bisogno di sprecare tempo, uomini, armi e munizioni nelle steppe ponticocaspiche. Contro questa Russia gli europei possono cavarsela da soli, ammesso Putin sia tanto pazzo da attaccarli. A Washington piace pensare di potersi concentrare sulla Cina, deviare truppe e mezzi dalla Nato verso l'IndoPacifico e costringere gli europei a spendere per riarmarsi, senza atomiche.

Gli euro-soci specialmente russofobi, come pure Francia e Germania, scoppiatissima coppia, intravedono nell'alleggerita presa continentale degli Usa l'opportunità di rispolverare grandiose ambizioni e regolare conti sospesi, aggravati dalla sofferenza di fingersi amici. Esagerare la minaccia russa fa bene alla salute. E all'industria, non solo militare. Quanto all'età mediana inibente gli eserciti di massa e alla scarsa disponibilità della meglio gioventù a morire per la patria, perché rovinarsi l'umore?

Per misurare il coefficiente di dilatazione bellica tra Vicino e Medio Oriente, iscritti nel triangolo Suez-Bàb alMandab-Hormuz, conta la reciproca distanza strategica tra Israele, Turchia e Iran. Coprotagonisti regionali. All'estremo inferiore della scala, i palestinesi, oggetto di sterminio e dislocazione da parte di Gerusalemme in cerca di spazio vitale. Dei quali non importa niente a nessuno, specie a chi si professa loro amico.

Da tener d'occhio la crisi della coesione sociale nel triangolo delle potenze regionali. Drammatica in Israele. Le sue guerre esterne si spiegano soprattutto con l'urgenza di evitare la guerra civile fra le sue centrifughe tribù, di cui il rifiuto degli ebrei ultraortodossi a battersi per i sionisti è più che allarmante.

Gli Stati Uniti se ne interessano solo per salvare Israele dall'autodistruzione causa guerre invincibili. Ma con decrescente impegno. Trump non si fida dell'amico Netanyahu, che vorrebbe usarlo per i propri scopi ma ne dipende per gli armamenti. Follie israeliane permettendo, all'America interessa sovrintendere all'equilibrio fra i tre protagonisti più Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, già suoi suffraganei convertiti al gioco a tutto campo, con Cina e Iran. Linea rossa: la Bomba persiana, per conseguenza saudita e turca. Senz'altra prospettiva che spingerle tutte più in là.

La Cina ha scelto la regione per esercitarsi nel ruolo di negoziatore globale. La mediazione fra Arabia Saudita e Iran (2023) ne è stato il primo segnale, certo non definitivo. A Xi interessa soprattutto il petrolio iraniano da esportazione, di cui inghiotte i nove-decimi aggirando le sanzioni americane, oltre allo sviluppo delle vie della seta marittime e terrestri minacciate dalle guerre in corso.

La caduta degli al-Asad ha inferto un colpo durissimo all'influenza russa nella regione. Mosca tenta di difendersi l'accesso alla sua unica base navale sul Mediterraneo, ridotto ma non compromesso. Putin rinsalda i vincoli militari ed energetici con l'Iran – ne sanno qualcosa gli ucraini che si vedono piombare addosso nuvole di droni persiani – mentre con l'Arabia Saudita contratta, insieme agli americani, il prezzo del petrolio.

La rivalità fra Seconda e Terza Roma è destinata a durare fino agli ultimi giorni. Fra Netanyahu e Putin la comunicazione è fluida. Al Cremlino contano sul prossimo avvento di Naftali Bennet, ebreo americano, mediatore ombra nel 2022 dei negoziati russo-ucraini stroncati da Londra e Washington. In tale contesto, l'espansione delle guerre di Israele oltre i sette attuali fronti è concepibile causa la rapida riduzione dei cuscinetti geopolitici interni al triangolo con Iran e Turchia. Lo Stato ebraico non può ancora ammetterlo, ma lo scontro per l'egemonia regionale non è con l'Iran in modalità di sopravvivenza, bensì con la Turchia neo-imperiale.

Il puzzle delle rivalità mediorientali parrebbe auto-contenuto. L'eventualità di una fusione con il teatro ucraino in estensione verso Caucaso e Mar Nero è la meno inverosimile delle costellazioni che potrebbero connettere le guerre di Israele a quella d'Ucraina. Non oltre il grado 3 della nostra scala. Elevato però a 8 dal punto di vista italiano. Sia per la prossimità alla regione, accentuata dalla minaccia jihadista e dalla pressione migratoria, sia soprattutto per il blocco del nostro accesso orientale agli oceani in caso di degenerazione dei conflitti lungo le due sponde del Mar Rosso.

L'analisi parallela dei tre mega-scenari bellici sfocia in altrettante tesi.

- A) La pace sporca si costruisce obbligatoriamente a partire dal compromesso per avvicinamenti progressivi fra Stati Uniti e Cina, associando la Russia
- B) Il Numero Uno del secolo sarà chi fra Washington e Pechino aggiogherà Mosca al suo carro, lasciandole l'illusione della sovranità.
- C) La Grande Componente del Grande Nord non è la fine della storia: è la condizione per non farla finire. Lunga tregua, spereremmo.

Due variabili impazzite potrebbero far saltare l'impianto strategico: guerra Russia-Cina, lontana ma possibile, e Russia-Usa, improbabile ma facilitata dal contatto diretto sul fronte europeo causa partizione dell'Ucraina.

La combinazione della Bomba con l'intelligenza artificiale (Ai) apre al cambio di paradigma definitivo. Se compiuto, la storia coinvolgerà in meccanica. Disumana. Antiumana. Varcata quella soglia, che ne sarà dell'uomo? A nuovo paradigma nuova specie.

Mentre Xi spinge al parossismo l'inseguimento agli arsenali nucleari americano e russo e minaccia la supremazia Usa nell'Ai, Trump dà via libera ai suoi tecnovassalli su entrambi i terreni e scatena la caccia alle materie prime. Senza vincoli, senza regole, senza preoccuparsi delle reazioni popolari o degli stessi costruttori, invitati a saltare sul treno o restare piantati per terra. Con tanto di manifesto: «Vincere la gara. Piano d'azione americano per l'intelligenza artificiale», varato il 23 luglio dalla Casa Bianca. L'esordio dice tutto: «Gli Stati Uniti sono in gara per conseguire il dominio globale nell'intelligenza artificiale». Rivoluzione a 360 gradi, dall'industria al digitale, in una parola: «Rinascimento». Con 19 raccomandazioni specifiche al Pentagono.

Il mito della neutralità tecnologica non regge più. L'algoritmo non dubita. Né si vergogna. La conscia strategia della pace sporca si pluralizza in sporche paci limitate a conflitti parziali, in specifici contesti. Il suo motto sarà Fiat mundus pereat iustitia, derivato dal ciceroniano Summum ius summa iniuria. Rovesciamento del paradossale aforisma di Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564), che vorrebbe la giustizia giustiziare il mondo: Fiat iustitia pereat mundus.

L'urgere dell'oggi è prevenire la terza guerra mondiale via sminamento progressivo e permanente dei suoi pezzi. Siamo all'arte dello shanghai, dove vince chi con lieve tocco rimuove un bastoncino dopo l'altro senza crollarne l'architettura.

## **RAGIONE E SENTIMENTO: AMERICA E CINA NELLO SGUARDO DEL MONDO**

Un mondo contendibile e sempre più diviso. Questa l'istantanea restituita dal sondaggio sulle percezioni di Cina, Stati Uniti e rispettivi leader condotto in 24 paesi tra gennaio e aprile 2025 dal rinomato Pew Research Center. Nell'ultimo anno l'America ha perso lustro a vantaggio di una Cina tornata a essere vista con interesse.

Mentre il gradimento di Xi varia in modo abbastanza graduale (dall'apice del 2018 al minimo del 2023), l'oscillazione maggiore si produce con l'alternanza Trump-Biden-Trump – anche se nel caso di Biden il consenso, schizzato in alto dopo l'elezione, scende di pari passo al conclamato declino cognitivo. In generale, dove il pil pro capite è minore la visione della Cina tende a essere invece più positiva. Gli intervistati più giovani tendono a vedere la Cina in modo più favorevole degli altri.

## **GUERRA SENZA PACE (Rosario Aitala)**

Guerra e pace non esistono in sé stesse, ciascuna non è che l'assenza dell'altra. I due sostantivi non potrebbero essere più antitetici. Eppure nella grammatica politica vigente vengono spesso subordinati al medesimo aggettivo: «guerra giusta», «pace giusta». Nella storia non si trova né l'una né l'altra. La prima formula è un falso storico, l'altra è illusione o retorica. Entrambe sono alterazioni più o meno involontarie della realtà ad opera dell'immaginazione.

Non c'è guerra senza propaganda. I conflitti armati non sono ineluttabile conseguenza della natura umana. Sono processi politici. L'intrapresa della violenza armata organizzata richiede l'azione concertata di apparati politici, militari, informativi. La scelta della guerra è prerogativa di chi controlla questi sistemi.

Anche la macchina totalitaria che azzerà il dissenso e coarta le volontà con violenza e paura ha bisogno di manipolare le masse. L'egemone che si prepara a versare il sangue confeziona narrazioni per propagandare la propria causa, cucite su misura del pubblico. Diffonde appelli emotivi intesi a eccitare entusiasmo, odio, rabbia, paura. Falsifica, manomette, adultera, occulta per galvanizzare le truppe, mobilitare le masse, forgiare alleanze politiche, demonizzare e deumanizzare il nemico. Per giustificare il dispendio di sangue e di dolore che s'annuncia dipinge l'attimo come fatale, apocalittico, occasione irripetibile per la vittoria definitiva, viatico di eterna gloria. Presenta il ricorso alle armi come ineluttabile difesa dai malvagi, benedetta dalle forze celesti. Battezza la guerra santa, igiene del mondo, scontro di civiltà, battaglia fra il Bene e il Male. Promette che le armi porteranno armonia, verità, prosperità, sicurezza, stabilità. Pace.

Non è mai così. I governi cadono negli inganni della propria stessa propaganda quando si illudono di poter controllare le dinamiche caotiche della violenza come leva permanente del potere e strumento di governo. La menzogna sistematica somministrata dai governi ai popoli impedisce alle persone non solo di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, ma anche di discernere il bene dal male. Mentire non è l'unica arma della propaganda di guerra. Siamo malati di corruzione etica e avvelenati dall'oblio. Usiamo le parole secondo la convenienza dell'egemone.

Quando è «giusta» la guerra? Il diritto internazionale dei conflitti armati parla a due voci. Con una detta le condizioni perché l'uso della forza armata sia legittimo. Con l'altra fissa le regole e i limiti cui si devono attenere i belligeranti nella condotta delle ostilità. Il primo conflitto mondiale fu la prima guerra totale della storia, spinto dalla coscrizione obbligatoria e dalla partecipazione delle popolazioni alla grande macchina bellica anche nei settori civili.

I civili sprofondarono nel conflitto, prostrati dalle privazioni, bersagliati da armi di letalità più che decuplicata. I governi volevano vincere, prevalere a ogni costo. Ritenevano accettabile qualsiasi prezzo che dovesse pagare il popolo. Il clima di violenza infettò le società, liberò perversioni individuali, alimentò discriminazioni, persecuzioni, arbitri governativi contro minoranze e opposizioni politiche. Le manipolazioni delle opinioni pubbliche e la disinformazione propagandistica immerse le masse in una partecipazione mistica alla guerra. Parteciparono al conflitto oltre venti paesi e venti milioni di persone morirono, la metà civili.

In quel contesto nacque la Società delle Nazioni, che aspirava a prevenire i conflitti e a imporre la legalità internazionale. La mancata ratifica del trattato da parte del Senato americano, preoccupato che gli Stati Uniti potessero essere risucchiati nei conflitti europei e l'assenza o uscita polemica di importanti Stati latinoamericani azzopparono mortalmente l'organizzazione. Le ambiguità sull'uso della forza e sul concetto di sicurezza collettiva la resero impotente. I tempi non erano maturi, la misura non era colma. Superare le debolezze della Società delle Nazioni sarebbe stato primario obiettivo dell'organizzazione internazionale concepita quasi trent'anni dopo per sostituire anche nel nome il fallimentare precedente, piuttosto che limitarsi a riformarlo.

Per secoli il diritto per gli Stati di ricorrere alla forza è stato un'estrinsecazione della sovranità statale. Si dibatteva di giustizia o ingiustizia della guerra, che però era comunque considerata legittima. Sin almeno dalla pace di Vestfalia del

1648, il sistema internazionale si è dovuto confrontare con il problema di controllare il ricorso alla forza armata e determinare quando e a quali condizioni potesse essere impiegata. Il positivismo giuridico ottocentesco riteneva la guerra uno strumento legittimo, giusto e persino doveroso per risolvere controversie, comporre conflitti di qualsiasi genere, attuare diritti e interessi e perseguire obiettivi politici, economici, territoriali, religiosi. La coercizione poteva usarsi per ottenere l'esecuzione di diritti e obblighi giuridici, debiti insoluti, violazioni di trattati, danni navali, per l'autodifesa e per curare interessi egoistici, compresa l'acquisizione di territori.

«La guerra è giusta se consiste nell'esecuzione di un diritto». Nel 1928 venne siglato il trattato sulla rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, o patto BriandKellogg. Adottato da cinquantotto Stati, quasi tutti quelli dell'epoca, il patto bandiva la guerra di aggressione. Le parti condannavano il ricorso alla forza per la soluzione delle controversie internazionali, vi rinunciavano come strumento politico, si impegnavano a risolvere le dispute attraverso mezzi pacifici. Il patto non impedì la seconda guerra mondiale, tuttavia mise in moto quel processo politico che ha originato l'attuale sistema giuridico internazionale.

Nel 1945 emerse un consenso per bandire l'uso della forza armata da parte degli Stati nelle relazioni internazionali. La Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco il 26 giugno, si apriva con un preambolo ispirato alla dottrina politica delle quattro libertà di Franklin Delano Roosevelt: di espressione, credo, dal bisogno e dalla paura, intesa paura della guerra. All'infuori dell'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, l'uso della forza armata è permesso agli Stati unilateralmente solo nell'esercizio del «diritto naturale di autotutela che consiste nel potere di uno Stato ingiustamente attaccato in violazione del diritto di ricorrere a sua volta alla forza armata; e nella facoltà degli altri Stati di intervenire in suo soccorso a certe condizioni».

La violenza può usarsi a buon diritto se è l'unica alternativa utile a preservare sé stessi o altri da un attacco ingiusto in corso o imminente, non per anticipare un'offesa ipotetica, purché la difesa sia proporzionata all'attacco e all'interesse leso da chi si difende: non si può uccidere per salvare il portafogli. Vale anche in diritto internazionale. Certi Stati giustificano l'uso della forza armata ricorrendo alla formula della «legittima difesa preventiva»: la guerra «cautelare», mossa anticipatamente per scongiurare il pericolo di un'aggressione futura.

Colpire per primi. Il Male per precorrere il Male. In diritto è un ossimoro. Perché difendere significa «proteggere, preservare dal male e dai pericoli», «contrapporre la propria forza alla violenza del nemico o dell'avversario», non aggredire per primi. In diritto internazionale, la legittima difesa viene ancora oggi interpretata in base alla formula Webster. «Deve esservi, per agire in legittima difesa, una necessità dettata dall'urgenza, tale da richiedere un'azione immediata e che non lascia spazio a mezzi alternativi; le azioni intraprese non devono essere irragionevoli o sproporzionate». Necessità, immediatezza e proporzionalità sono il fondamento della legittimità della difesa, che deve caratterizzarsi come una risorsa estrema.

La lotta a organizzazioni terroristiche basate in Stati terzi ha aperto scenari giuridicamente e politicamente complessi. Alcuni Stati hanno sostenuto nozioni espansive della legittima difesa, spesso illegittime. Cassese, scomparso nel 2011, distingueva la legittima difesa «preventiva» volta a precorrere possibili, solo paventati attacchi, che rigettava decisamente, e la legittima difesa «anticipata», impiegata per respingere un attacco sicuramente imminente, ma non ancora sferrato. Cassese dubitava della legittimità della difesa anticipata anche perché giustamente temeva gli abusi degli Stati, ma ammetteva che in certi casi l'uso della forza potesse essere giustificato moralmente e politicamente quando fosse stata offerta la prova dell'imminenza dell'attacco e dimostrato che gli attacchi anticipatori erano limitati a rimuovere la minaccia. Proponeva di regolare la questione.

Nel 2004 un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha ribadito che l'uso della forza a fronte di minacce potenziali è illegittimo, ma ha ammesso la difesa anticipata purché sia provata l'imminenza dell'attacco, non vi sia altro modo per impedirlo e la forza sia usata in modo proporzionale. Questa interpretazione estensiva è minoritaria nelle opinioni degli Stati e degli studiosi. Diversamente la pretesa «difesa» non è che aggressione.

Nel 2003 Washington e Londra accusarono il regime di Saddam Hussein, indubbiamente malvagio e sanguinario, di detenere armi chimiche che avrebbe potuto trasferire a terroristi che avrebbero potuto usarle contro l'America. Misero in piedi una campagna propagandistica, in Consiglio di Sicurezza si appellarono all'autodifesa preventiva e invasero, convinti che sarebbe stato un affare rapido. Restarono intrappolati. Armi di distruzione di massa non se ne trovarono. Morirono centinaia di migliaia di civili e migliaia di soldati occidentali. Gli occupanti azzerarono l'intera amministrazione militare e civile così innescando caos, settarismo e terrorismo che si propagarono ovunque, dando origine a nuove organizzazioni terroristiche.

Saddam Hussein fu condannato in un processo farsa imposto dagli occupanti e frettolosamente impiccato prima ancora che si concludesse l'altro importante processo sugli stermini dei curdi con armi chimiche negli anni Ottanta. L'alba della civiltà si è levata quando l'umanità si è sforzata di rendere «giusto» ciò che è intrinsecamente e irrimediabilmente iniquo.

Il diritto umanitario suole ripartirsi in due corpi. Il «diritto dell'Aia» regola la condotta delle ostilità e proibisce mezzi di combattimento particolarmente atroci che determinano sofferenze innessarie o colpiscono indiscriminatamente la popolazione civile, come le armi batteriologiche, tossiche e chimiche o i metodi di guerra immorali, come l'impiego di bambini soldato. Il «diritto di Ginevra» garantisce protezione umanitaria a coloro che sono estranei alle ostilità, civili per prima cosa, e militari fuori combattimento in quanto malati, feriti, naufraghi o prigionieri, e ai beni non militari.

Ruota intorno a quattro principi. Umanità: non si infliggano sofferenze superflue. Distinzione: non si usi la violenza armata contro persone protette e beni protetti, come abitazioni, luoghi di culto, istituzioni di istruzione, infrastrutture necessarie alla vita umana. Proporzionalità: non si conducano azioni militari sapendo già che causeranno danni «collaterali» o «incidentalmente» smodati rispetto alle esigenze militari – morti innocenti e distruzioni ingiustificate. Precauzione: si adotti qualsiasi accorgimento per risparmiare gli incolpevoli e in caso di dubbio ci si astenga dalla violenza.

Si sollevano due obiezioni. Il diritto internazionale non è rispettato. Dunque non esiste, è un «teatro di cartapesta che dipinge effettivo l'inesistente mondo delle regole universali, eleva a diritto il non-diritto internazionale», non lenisce e piuttosto eccita la tendenza all'estremo. Alle corti internazionali sono somministrati insulti, delegittimazioni, falsi sospetti di parzialità. A giudici e procuratori vengono dispensati mandati di cattura, minacce di morte, sanzioni finanziarie. Come se fossero loro i terroristi, i criminali di guerra, i torturatori. Gli Stati tendono a servirsi del diritto internazionale à la carte. Non di rado il diritto soccombe alla brutale iniquità del potere, si dimostra impotente davanti all'arroganza della forza arbitraria e alla complicità e indifferenza degli Stati. È il «collasso della deterrenza etica».

I giudici non possono fermare i cinquantasei conflitti armati in corso nel mondo. Assistiamo alla bancarotta della politica, non del diritto. Il diritto internazionale non è un costrutto astratto, è politica. L'altro rilievo: «Truman e Churchill erano criminali di guerra?». Erano altri tempi, regole e corti non esistevano. Ma non si può dubitare che fossero ingiustificabili e mancanti di logica militare i bombardamenti delle città tedesche che sterminarono seicentomila civili innocenti. Come spiegò nelle sue memorie Albert Speer, il ministro per l'Armamento e la Produzione bellica del Terzo Reich, condannato a vent'anni di reclusione a Norimberga, se le bombe si fossero concentrate selettivamente sugli edifici destinati all'industria bellica, gli impianti per la lavorazione dei carburanti e le vie di comunicazione l'intero sistema produttivo si sarebbe rapidamente paralizzato e il conflitto sarebbe finito molto prima. Invece si volle un conflitto di distruzione e sterminio, una guerra contro i civili.

Di questi tempi torna la retorica tossica della guerra «male necessario». La guerra sarebbe «capace di evitare un male ancora maggiore», nonostante richieda di «uccidere civili innocenti, (...) uccidere per uccidere». La democrazia sarebbe nata anche grazie alle atrocità alleate sui civili nella Germania nazista, inumane ma giustificate perché «per affermare le proprie ragioni anche il bene è costretto a servirsi dei mezzi più discutibili». La guerra porta alla pace solo passando attraverso una fase di violenza culminante; è la «pace dei cimiteri» perché «contiene violenza, distruzione e morte». La guerra non è parentesi ma eversione. Non è mai un mero intervallo di tormenti collettivi dopo i quali tutto si accomoda e torna a ricomporsi: «Ciò che sorge o s'annuncia è sovente fuori da ogni disegno di statisti e governi».

Il diritto non è la principale vittima. L'abuso della forza innesca spirali incontrollabili di violenza primitiva, indiscriminata che si risolvono nella vendetta, nella punizione collettiva dei civili. Il Male è ereditario. Non solo per le vittime. Resta appiccicato ai carnefici, come sangue sulle mani. Per questo le paci giuste per i governi di rado sono tali per i popoli. «Dove fanno il deserto dicono che è la pace» fa dire Tacito a Calgaco, capo dei caledoni in rivolta contro i romani, consapevole che soccomberà alla grande potenza.

La disperazione è l'opposto della speranza. Opprimente, inconsolabile, avvilente. Nella prostrazione, nell'assenza di prospettive, nel vuoto di aspettative fermentano l'ira e l'odio che finiscono con il versare sangue innocente. Il sangue chiama vendetta. L'abisso invoca l'abisso. È la lezione politica raccontata da quello specchio in cui non abbiamo più il coraggio di guardarci, che chiamiamo storia.

## **L'IMPERIALISMO DEI DIRITTI UMANI: UNA LEZIONE DA NON DIMENTICARE (Luigi Capogrossi Colognesi)**

I giuristi romani avevano parlato di un «diritto naturale» che la natura avrebbe instillato nell'animo umano, ricavandone l'idea di alcune regole elementari che tutti avrebbero dovuto rispettare. Anche se mai queste loro teorie hanno assunto efficacia pratica, non essendo state mai tradotte in regole e principi attivi del diritto vigente, restando essenzialmente riferimenti di carattere filosofeggiante. Ben altra importanza ebbe, per i romani, un altro riferimento con cui essi indicarono la parte più innovativa del loro sistema giuridico, che consideravano corrispondere a esigenze elementari e a pratiche che si ritrovano in tutti i popoli: il diritto delle genti. In base al quale essi estesero tali regole a tutte le comunità assorbite e governate, applicandole a ciascun individuo che si trovasse nel loro ambito di sovranità, indipendentemente dal diritto particolare della città cui esso apparteneva.

La storia europea, tra XVI e XVII secolo, devastata dalle guerre, tanto più feroci perché condotte in nome di dio: cattolici contro protestanti, e tutti a difendersi dalla minaccia dell'impero ottomano, dopo peraltro aver provveduto a variamente perseguitare gli ebrei o gli islamici che vivevano in mezzo a loro. Le guerre esplose in Europa si svolsero senza regole, devastando regioni intere, moltiplicandosi. Mentre, negli scontri territoriali, gli eserciti di mestiere per cui amici e nemici non eran molto diversi, rapinavano e devastavano ogni contrada per cui passassero. Gli stessi sovrani che li avevano arruolati potevano imporre loro una qualche disciplina solo con cautela e in limiti ristretti, e a condizione che non vi fossero arretrati da pagare. Sul mare la guerra sovente sconfinava nella pirateria pura e semplice.

Fu una grande operazione di scienza, ma anche ben concepita in termini operativi perché seppe saldarsi all'interesse – ottenendone quindi l'indispensabile supporto – degli Stati nazionali, quella che s'avviò sin dal tardo Cinquecento, coinvolgendo giuristi, ma anche teologi, di varie nazioni: dagli spagnoli agli olandesi, dagli italiani agli inglesi, protestanti come cattolici, e che ebbe per oggetto la costruzione dottrinale di un nuovo tipo di diritto. Indicato con l'antica terminologia romana: diritto delle genti.

Nelle relazioni tra poteri sovrani potevano sussistere pratiche consuetudinarie e vincoli reciproci, introdotti attraverso accordi che si assumevano vincolanti in base ai doveri di reciproca lealtà: la fides romana. Ma la durezza dei rapporti di forza era sempre pronta a riemergere con l'arbitraria violazione degli accordi stipulati, causa di nuove guerre. Non v'era infatti nessuna sanzione nel caso che la reciproca fides fosse stata violata, mancando un potere superiore, sovrapposto a quello dei principi territoriali e dei sovrani, che potesse giudicare ragioni e torti.

Questo nuovo diritto era prodotto dal sapere dei giuristi e dei teorici, sulla base di principi generali da loro stessi elaborati avvalendosi delle tradizioni giuridiche correnti. Esso si fondava sull'assunto, legato alla tradizione religiosa ancora così forte in quell'epoca, che nella ragione di ogni uomo fosse iscritta in profondo una serie d'idee e di valori d'origine divina. Con la fine delle guerre di religione segnata dalla pace di Vestfalia, le dottrine giusnaturalistiche si consolidarono in embrionali sistemi di diritto internazionale, delle regole del mare, con veri e propri corpi normativi.

Non sembra troppo grande il passaggio dall'idea d'una legge divina, iscritta nel cuore degli uomini, conoscibile tuttavia attraverso il corretto uso della ragione, al convincimento che la legge naturale che avrebbe dovuto governare gli uomini fosse impressa in profondità nella loro ragione, tralasciando la questione se ciò derivasse dall'azione divina o fosse un fatto naturale.

La solenne affermazione dei diritti connaturati a ogni uomo nella Dichiarazione d'Indipendenza americana, scritti da Jefferson, e gli «immortali principi» della Rivoluzione francese sono ancora lì a ricordarci il momento di rottura con cui il lungo percorso del giusnaturalismo e del giusrazionalismo moderno dette i suoi frutti, segnando una straordinaria accelerazione di quello che allora si chiamava «processo di incivilimento», il cui perseguimento, per unanime consenso, appariva il maggior titolo di legittimazione dei governanti; questo «fardello dell'uomo bianco» per cui gli Stati occidentali s'erano fatti carico di governare praticamente, direttamente o indirettamente, quasi tutta l'umanità, se non altro imponendo i tipi e i loro valori economici legati alla peculiare idea di libertà dei mercanti capitalistici – come nei riguardi della Cina, con la guerra dell'oppio e del Giappone – era stato supportato dalla violenza. Non si era mai fondato sul consenso dei dominati.

Ma se questi stessi ideali furono di volta in volta stracchiati nella lotta senza quartiere intervenuta successivamente tra il blocco socialista e le potenze liberali, d'orientamento democratico e a economia capitalistica, essi divennero pieno appalto dei vincitori occidentali con il crollo del Muro di Berlino e la fine del socialismo reale. Sembrò allora che un nuovo ordine mondiale potesse realizzarsi dando concreta sostanza a quel tipo di relazioni pacifiche funzionali alla coesistenza competitiva d'un mondo di Stati nazionali e di soggetti sovrani, in grado d'assicurare i propri interessi senza il ricorso alla guerra.

La chiave di volta del sistema era costituita dal ruolo della potenza che aveva guidato al successo il blocco occidentale, gli Stati Uniti, a garanzia dei generali equilibri. Per questo, allora si giunse a parlare di fine della storia, intesa come storia di guerre e di forme irrazionali della politica. Interventi a tutelare un «diritto» legato ai valori democratici e liberali così assolutamente arbitrari e soggettivi, s'è annullato e capovolto lo stesso significato di diritto che i romani avevano trasmesso alla nostra civiltà: quello d'uno strumento sociale, per quanto imperfetto e soggetto a errori, creato per porre i membri d'una comunità sullo stesso piano.

Con la rapida trasformazione del rapporto che gli Stati Uniti hanno con il resto del mondo e con gli stessi paesi loro tradizionalmente alleati è il grande e variegato sistema multilaterale dei reciproci rapporti e pretese avviato sin dall'inizio della moderna storia europea che tramonta. Si torna al puro dominio della forza, come gli attuali amici di Trump, Netanyahu e Putin, dimostrano ampiamente. Corsi e ricorsi della storia, verrebbe da dire, se si pensa ai secoli di generalizzata insicurezza e di dominio esclusivo della forza bruta che seguirono, in Europa, alla fine dell'impero romano d'Occidente.

### **UNA TREGUA. NON UNA PACE SPORCA (Carlos Roa)**

Gli Stati Uniti stanno cercando non più di battere i rivali, bensì di mettersi d'accordo con loro. A dire di Stacie Goddard (autrice articolo in Foreign Affairs), Trump ha chiuso con le crociate wilsoniane e coi toni da guerra fredda. Ora punta a un mondo di sfere d'influenza: un sistema multipolare in cui le grandi potenze controllino i rispettivi esteri vicini ed evitino di pestarsi i piedi. La «collusione tra grandi potenze», come la chiama Goddard, è il nuovo principio organizzativo.

Il mondo è stato a lungo governato in questo modo: grandi potenze che coesistono in un equilibrio incerto e tollerano l'ordinamento interno dell'altra fintanto che nessuno cerca di espandere il tavolo da gioco. L'«ordine internazionale basato sulle regole» spesso invocato come sacro e definitivo è sempre stato un'anomalia temporanea, predicata su un fatto irripetibile: l'unipolarismo statunitense. Quell'era è conclusa.

Il secondo Trump sta abbandonando l'involucro dottrinale della competizione tra grandi potenze. Quella che era iniziata nel primo mandato come una strategia per contenere e battere Cina e Russia assieme ha ora ceduto il passo al tentativo di trovare un'intesa coi rivali. Secondo l'autrice, l'amministrazione immagina un nuovo concerto delle potenze reminiscente dell'ordine ottocentesco in cui gli imperi rispettavano le sfere d'influenza e si coordinavano per sopprimere il disordine.

Intanto, le richieste di suddividere le spese con gli alleati sono al più un cantiere aperto. Gli europei restano indisponibili – o peggio impossibilitati – a difendersi senza il supporto statunitense. La Germania oggi è meno pronta alla guerra di quando è cominciata l'invasione dell'Ucraina. In questo contesto, uno scontro su due fronti con Russia e Cina non solo non è desiderabile; è improponibile.

Un concerto imporrebbe la dovuta chiarezza alla posizione dell'America nel mondo. Al momento, gli Stati Uniti sono sovra-estesi. Mantengono impegni simultanei in Asia, Europa e Medio Oriente, oltre a una serie di iniziative ideologiche descritte come promozione della democrazia. Molti di questi impegni poggiano su basi discutibili. Benché l'Indo-Pacifico sia chiaramente il nuovo centro di gravità, il grosso della capacità strategica americana resta assorbito dal teatro ucraino. Se si riuscisse a compartimentalizzare la Russia, gli Stati Uniti potrebbero evitare pericolose escalation e focalizzarsi sulla Cina. C'è anche una logica domestica. Gli elettori non sono più disposti ad accettare guerre senza fine. Il vecchio consenso bipartisan per la proattività globale è evidentemente evaporato, sempre più sostituito da un realismo riluttante in entrambi i partiti.

Anche dalla prospettiva russa il concerto attira. L'idea che le grandi potenze delineano le proprie sfere, rispettano le linee rosse degli altri e gestiscono le crisi in tacito accordo viene direttamente dalla concezione di ordine dello Stato russo. Da tempo gli strateghi moscoviti invocano un sistema multipolare, che darebbe al loro paese più margine di manovra. Un'intesa formale o implicita con Washington che fermi l'espansione della Nato, riduca la pressione delle sanzioni e ritagli una zona d'influenza incontestata nello spazio postsovietico permetterebbe al Cremlino di stabilizzare la periferia. Eleverebbe la Russia ad attore di pari grado, elemento centrale nella sua teologia politica di grandezza.

Questo riconoscimento simbolico ha un peso decisivo nella cultura strategica russa. L'idea di un nuovo concerto di potenze deve essere sottoposta a un crudo esame di storia. La verità è che questa strada la Russia l'ha già provata di recente. Con risultati deludenti. Nei primi anni Duemila, Mosca ha fatto un serio tentativo di aderire a un'architettura di sicurezza collaborativa con l'Europa, nel nome degli «spazi comuni». Allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ne ha offerto il miglior riassunto in un discorso del dicembre 2002: Ue e Russia avrebbero condiviso «tutto a parte le istituzioni». Non erano solo parole, bensì un calcolato tentativo di garantire a Mosca un posto come polo

ricosciuto dell'emergente ordine postguerra fredda. Nella pratica, per la Russia significava accondiscendere a molte iniziative occidentali nella speranza di essere trattata alla pari in uno stabile concerto europeo.

La Russia ha ricevuto una lezione di sfiducia. A metà di quel decennio, a Putin è parso chiaro che il presunto concerto fosse una strada a senso unico. Washington e Bruxelles si sono intascate le concessioni di Mosca senza reciprocare quest'ultima. L'invasione dell'Iraq nel 2003 ha convinto i russi lungo l'intero spettro politico che i discorsi sulla democrazia erano solo un modo per mascherare la forza bruta.

Le cose sono peggiorate nel 2004, quando l'Alleanza Atlantica si è espansa assieme all'Ue ai confini della Russia. Le rivoluzioni colorate in Georgia (2003) e Ucraina (2004) – che Mosca vedeva come cambi di regime fomentati dagli occidentali – hanno alimentato il sospetto che l'America fosse intenzionata a imporre la propria volontà ovunque. Quando Putin è salito sul palco della Conferenza di Monaco sulla sicurezza nel 2007, la facciata amichevole era ormai andata. Scagliandosi contro l'allargamento della Nato, la difesa antimissile americana e il concetto di mondo unipolare, il presidente russo annunciava pubblicamente che non si fidava più delle intenzioni occidentali. Ogni illusione di patto di sicurezza era morta. Il vertice di Bucarest del 2008, in cui la Nato ha dichiarato che Ucraina e Georgia sarebbero entrate nell'alleanza – linea rossa di Mosca – è stato forse l'insulto finale.

Gli eventi del 2014 hanno poi garantito a questa faglia portata generazionale. L'annessione della Crimea e la guerra nell'Ucraina orientale seguite alla rivoluzione di Jevromajdan – interferenza occidentale, secondo Mosca – non erano il risultato di un improvviso sussulto imperiale, bensì una necessaria ricalibrazione, secondo il punto di vista russo. Il Cremlino aveva concluso che gli Stati Uniti avrebbero sempre cercato di interferire nel suo estero vicino. Da quel momento, la Russia non ha più visto l'Ucraina come una questione a sé stante ma come un conflitto indiretto con l'Occidente.

Nel suo libro del 2024 *The Sources of Russian Aggression*, Sumantra Maitra osserva, citando Christopher Mott, che il Cremlino ha cominciato a vedere ogni sommossa nei paesi vicini come «un complotto per sottrarre ogni tipo di sfera d'influenza» e ha iniziato a pensare che l'unico modo per garantire i propri interessi fosse la forza. Meglio «un pezzo di un paese che perdere del tutto l'influenza». Questa è la logica che guida la Russia in Ucraina: un tentativo disperato di salvare la profondità strategica in uno Stato vicino prima di vederlo scivolare nel campo occidentale.

I russi ne sono profondamente consapevoli. Hanno visto con quanta velocità l'amministrazione Biden ha ripudiato o rovesciato molte delle politiche trumpiane nel 2020, nonostante alcune continuità. Questo divario di credibilità rende Mosca esitante: perché fare concessioni a Trump se il suo successore o il prossimo Congresso potrebbero cambiare tutto? Gli accordi non si fanno più tra Stati ma tra governi. In più, gli alleati e i clienti dell'America rappresentano un ostacolo. A partire da Regno Unito e Ucraina. Londra ha assunto una linea durissima contro Mosca, superando pure i falchi di Washington. Un incidente spesso citato risale alla primavera 2022, quando Boris Johnson vola a Kiev mentre stava emergendo una tregua fra russi e ucraini. Il premier britannico incita Zelens'kyj a terminare i colloqui: non si può negoziare con un criminale di guerra come Putin e l'Occidente non è pronto alla fine della guerra .

Mosca ha capito il messaggio: potenti voci nell'alleanza occidentale erano – e alcune restano – intente a spingere la Russia al collasso. In breve, gli ostacoli a una vera distensione russo-americana sono troppo forti: sfiducia, guerra, politica interna, rifiuto delle medie potenze. Il disgelo non verrà dalla benevolenza ma dalla stanchezza. Ci vorranno circa vent'anni. La vecchia generazione di crociati liberali deve sparire e il realismo riprendere piede a Washington. A quel punto, la rigidità ideologica di un tempo potrebbe cedere il passo ad approcci più calcolati.

Peraltro, l'idea di un concerto globale, precaria nel caso russo-americano, crolla quando all'equazione si aggiunge la Cina. Pechino, nonostante le aspettative, non ha mostrato alcun appetito per una spartizione fra grandi potenze. Semmai, la vede come una distrazione dal suo progetto di lungo periodo: diventare il polo dominante almeno d'Eurasia. Oggi nemmeno gli Stati Uniti sono nelle condizioni di coreografare un concerto. Prima, devono finire di consolidare la loro sfera d'influenza. Presiedono una vasta rete di alleati, clienti e protettorati. Molti di questi non sono risorse bensì zavorre diventate insostenibili. Per far quadrare i conti bisogna ridurre la sovraestensione, costringere i soci a sobbarcarsi più impegni, riaffermare la supremazia sull'emisfero occidentale e mettere in ordine l'economia e le risorse strategiche. A questo si sta dedicando il secondo governo Trump.

È un processo di portata storica. L'America sta diventando apertamente imperiale. Per anni, ha attentamente ammantato la condotta imperiale del linguaggio dell'internazionalismo liberale: diffondere la democrazia, promuovere la pace, mantenere un ordine basato su regole. In realtà tutti sapevano che era un impero in tutto fuorché nel nome. Ora le sue

azioni si stanno allineando alla realtà. La farsa sta finendo. Per anni le élite washingtoniane si sono accontentate di fingere che il potere americano fosse una forza puramente benigna, risultato di una superiorità morale.

L'America getta la maschera moralistica e fa apertamente uso del potere più nudo non perché vuole ma perché deve. La svolta non è pragmatica, è esistenziale. In un mondo in cui Cina e Russia cercano di rovesciare l'ordine internazionale, il nucleo imperiale non ha altra scelta che adottare esplicitamente questo ruolo. Le menzogne stanno finalmente crollando. Quelli come noi che hanno da tempo capito la dinamica provano una cupa soddisfazione.

Il momento unipolare aveva dato il lusso all'America di giocare all'egemone magnanimo. I ripetuti interventi militari e l'espansione della Nato venivano giustificati come essenziali contributi al mantenimento di un ordine garante della stabilità globale. Nella pratica, servivano a estendere l'influenza statunitense ma con la pretesa di diffondere i valori liberali, ampiamente visti come moralmente e ideologicamente superiori, e la prosperità materiale.

Decenni di crociate globali per plasmare il mondo a propria immagine hanno esatto un pesante tributo. Migliaia di miliardi di dollari spesi in Iraq e Afghanistan hanno dato pochi risultati oltre allo scetticismo all'estero e all'esaurimento in patria. Una popolazione sempre più polarizzata e disillusa si è stancata di finanziare le ambizioni internazionali. Così, il nucleo imperiale ha cominciato a erodersi. La base industriale si è atrofizzata, le fabbriche hanno chiuso, i posti di lavoro si sono spostati oltremare e solo Wall Street ha tratto vantaggio da un capitale sganciato dall'autentica produttività.

La dura realtà l'ha detta Vladimir Putin nel 2015 con grettezza ma assoluta precisione: «Agli Stati Uniti non servono alleati, ma vassalli». Washington sta lentamente facendo i conti con una realtà: per mantenere la propria credibilità, deve affermare il proprio controllo sulle «province». Pur rimanendo potenza globale, debbano ridefinire il raggio delle loro ambizioni geopolitiche. Il risultato è la «dottrina della sfera americana». Ruota attorno a tre elementi. Primo, liberarsi di impegni periferici non sostenibili. Secondo, condividere il fardello imperiale con soci e alleati. Come ha detto il segretario alla Difesa Pete Hegseth nel primo viaggio in Europa: affinché la Nato continui a esistere, «occorre che gli alleati europei entrino nell'arena e si assumano la responsabilità della sicurezza convenzionale del continente». Terzo, e più importante, l'enfasi sull'emisfero occidentale. L'emergente sistema policentrico ha rafforzato il ruolo dell'emisfero occidentale quale pietra angolare dell'impero americano. Con l'Oceano Atlantico come naturale retroterra strategico, dominio da garantire a qualunque costo.

L'esempio più lampante di questa transizione imperiale è stato il discorso a Monaco del princeps iuventutis J.D. Vance. I leader europei si sono sentiti umiliati. Era esattamente questo l'intento: strigliarli per i fallimenti politici, ideologici e morali dell'establishment continentale. Non è stato uno scivolone diplomatico, ma una calcolata affermazione di supremazia. Tuttavia, non stiamo ancora entrando nella nuova età di un concerto tra le grandi potenze. Siamo in una fase liminale. Interregno geopolitico. A definirla non sono né il coordinamento né la collisione, bensì duri negoziati per rinviare la resa dei conti. Un'età di suddivisione tra le grandi potenze, se volete.

I grandi imperi si stanno affrettando a salvare le posizioni strategiche, a consolidare gli interessi, a rivedere le priorità prima ancora di considerare un equilibrio di lungo periodo. Gli Stati Uniti sono sovraestesi e divisi; la Russia è in guerra e isolata; la Cina in ascesa ma restia a farsi intrappolare. Nessuno è nella posizione di guidare un ordine globale. Tutti cercano solo di sopravvivere all'esame.

#### **DALLA LINEA AL CIRCOLO. DIALETTICHE DELLO SPAZIOTEMPO SECONDO L'AMERICA (De Ruvo)**

Gli Stati Uniti sono stati il paese del futuro. Esso gli apparteneva in via esclusiva e non ve n'era un altro possibile. Washington era il centro del mondo perché era il centro del tempo. Era l'orologio su cui bisognava sincronizzare tutti gli altri, pena la desincronizzazione e l'impazzimento del pianeta. Nessuno può essere egemone se si affida esclusivamente all'hard power – e questo gli americani l'hanno sempre saputo. Ma quel che colpisce dell'America del secondo Novecento è che il loro predominio non era basato neppure sul soft power classicamente inteso. Certo, gli Usa continuavano a dipingersi come creature innocenti e senza macchia, pronte a opporsi con ogni mezzo – anche atomico – all'Impero del Male. Ma se, come il vecchio Marx in quello della merce, ci mettessimo a scavare nell'arcano del marchio americano, scopriremmo che quel che l'America vendeva era in realtà una certa immagine del tempo.

Gli Usa avevano consenso perché erano il futuro. Non perché, dopo aver lanciato un paio di bombe atomiche in nome dell'umanità, erano diventati buoni o tornati innocenti. A queste sciocchezze non credeva nessuno. Si stava con l'America perché essa era il futuro. A volte l'unico possibile. Il soft power di Washington era dunque fondato sul time power. Sulla capacità di legare gli altri alla propria immagine del tempo e quindi del mondo.

Siamo evidentemente in piena zona Fukuyama – pensatore troppo deriso e poco letto. In una pagina illuminata di La fine della storia, il politologo di origini giapponesi fotografa infatti con estrema precisione la peculiarità spaziotemporale dell'egemonia globale americana, ricorrendo a immagini tipiche della corsa all'Ovest: «L'umanità finirà col somigliare a un lungo convoglio di carri lungo una strada. Alcuni di essi si dirigeranno decisi verso la città, altri andranno nel deserto per bivacco. (...) Altri infine lasceranno la strada principale per seguirne altre, ma finiranno per scoprire che per superare la catena montuosa dovranno servirsi dello stesso passaggio».

Difficilmente Fukuyama poteva essere più chiaro. Venuta meno l'Urss non sarà l'America a conquistare il mondo, ma il mondo a voler diventare America. Tutti vogliono il progresso, indipendentemente dal luogo di partenza e dal tragitto da compiere. Qualcuno prenderà strade tortuose, qualcun altro si perderà nello spazio infinito del mondo o del deserto. Ma col tempo la catena montuosa sarà superata. Il progresso oblitererà le differenze qualitative ancora presenti nei luoghi trasformando il mondo in uno spazio piatto.

Questo grandioso progetto – gioco di prestigio che siamo soliti chiamare globalizzazione – è fallito. I motivi sono molteplici, e non è questa l'occasione di ricordare perché la Cina abbia deciso di comprarsi il capitalismo e non la democrazia, perché l'Afghanistan non sia voluto diventare il Lussemburgo o perché la Russia abbia preferito non trasformarsi nella Svizzera. Che il mondo sia vario è oramai un dato di fatto con cui fare i conti. Diverso, e ben più importante, è capire perché questa varietà non riesca a essere composta e armonizzata.

«Sappiamo che ora è». Peccato che come in ogni rivoluzione che si rispetti tutti stiano sparando sugli orologi. Stato d'eccezione per ottenere il monopolio del tempo legittimo. Ogni attore giura di sapere esattamente che ore siano, ma nessuno è disposto ad accettare il calendario altrui. Per Donald Trump il tempo non esiste. Lo spazio invece sì. Non c'è uno ieri, non c'è un domani. C'è l'adesso della decisione, la cui temporalità è quella di un amen. Nel lungo periodo siamo morti e stramorti, dunque si deve fare qualcosa. Cosa? Tutto. Quando? Adesso.

Nei più reconditi sogni del tycoon, entro un triennio bisognerebbe a) staccare la Russia dalla Cina previa amputazione dell'Ucraina, b) prendere il controllo, in maniera più o meno brutale, del Canada e della Groenlandia, sia per le materie prime sia per contenere Mosca e Pechino nell'Artico, c) mettere insieme arabi del Golfo e israeliani per stabilizzare il Medio Oriente senza finire in guerra con l'Iran, impedendogli al contempo di farsi la Bomba, d) spingere gli europei a riarmarsi sperando che non si facciano la guerra tra di loro (trattabile), e) sedersi a un tavolo con Putin, Xi e altri pesi mediomassimi (Erdogan in testa) per riscrivere le regole del gioco e, f), ma solo se resta tempo, rendere l'America di nuovo grande.

Vasto programma, ma con un merito. A differenza della non strategia della global America, il progetto trumpiano è perfettamente cartografabile. Il problema è che non è né realizzabile in tempi umani – figuriamoci in tre anni. Trump non è imprevedibile perché matto, ma perché agisce in una temporalità misteriosa, fatta di momenti e non di fasi, di decisioni e non di processi. Come non ci si bagna due volte nello stesso fiume, non si incontra mai due volte lo stesso Donald. Il suo obiettivo è sempre lo stesso. Ma un giorno utilizzerà le buone e un altro le cattive. Per lui è uguale, perché ciò che conta è il raggiungimento del fine.

The Donald non bluffa. Passa ex abrupto dal poker al blackjack senza avvisare l'interlocutore, impedendogli di sintonizzarsi sul suo tempo. Così obliterando anche la possibilità di accordarsi sugli spazi. Prima il suo tempo poi quello del mondo. Gli altri possono, se vogliono e riescono, adattarsi. Ma lo spaziotempo trumpiano non è l'unico ad aggirarsi per gli Stati Uniti. Il rifiuto del progressismo e dell'universalismo si dice in molti modi, spesso in contraddizione tra loro. Lo spazio resta un elemento centrale, ma il modo in cui esso viene accoppiato col tempo produce enormi differenze di vedute anche in seno all'amministrazione Trump.

Prendiamo la schiera dei tecnovassalli, plastico esempio di rifiuto del progressismo anche in ambito tecnologico – palesato e non causato dall'abbandono della Silicon Valley e dell'ideologia californiana. Tutti costoro ritengono lo spazio condizione di possibilità della loro impresa economico-geopolitica. Senza materie prime, rame, terre rare, acqua e terra non è possibile costruire i data center necessari per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Dunque senza questi elementi fisici, localizzabili e in fin dei conti spaziali non è possibile opporsi all'ascesa della Cina in ambito tecnologico. Pericolosa nemesi con cui, a differenza di quanto ritiene Trump, trattare non è possibile.

I membri della PayPal Mafia, avidi lettori di Tolkien, si pensano abitanti della Terra di Mezzo minacciati dall'occhio di Sauron che svetta sulla Città Proibita. La tecnologia, in questo contesto, non è più sinonimo di progresso. Né vuole essere usata come strumento di soft power. Il peggior incubo dei tecnovassalli, e in particolare di Thiel e Luckey, è proprio il concetto di deal. In particolare con Pechino. Il fondatore di Palantir considera la Cina un avversario metafisico prima che

geopolitico. Imbevuto di anticomunismo e parte integrante del sottobosco culturale che sprona la politica e la società a riconoscere il ritorno del pericolo giallo (e rosso), Thiel considera la Repubblica Popolare il male assoluto, potenziale Anticristo da distruggere.

Thiel e Luckey, insomma, sono prima di tutto dei conservatori. Loro obiettivo non è rivoluzionare il mondo per trovare un ordine nel caos. Tutto il contrario. Costoro prosperano nel disordine e nelle zone grigie. Sono i mostri dell'interregno, persone per cui pace e guerra sono altrettanto problematiche. La verità è che i membri del nuovo complesso militare-industriale non possono esistere senza la Cina. E non solo per una questione di narrazione. Thiel e Luckey possono dire quello che vogliono nei confronti di Pechino, ma tutto ciò che fanno è reso possibile da Jensen Huang. E il capo di Nvidia non solo non ha alcuna intenzione di smettere di fare affari coi cinesi, ma sta addirittura alzando la posta. Come? Facendo un deal con Trump.

Se quelli della PayPal Mafia sono tecnovassalli dediti alla sicurezza nazionale, Jensen Huang incarna lo spaziotempo dell'epoca successiva, che forse troppo rapidamente è stata data per morta: quella della potenza del mercato e del capitale. Il quale – come aveva già capito Marx – si pone come imperativo categorico «la produzione di un circolo della circolazione continuamente allargato». Nvidia ha ottenuto l'autorizzazione a vendere ai cinesi alcuni suoi prodotti modificati (leggasi: depotenziati), così mantenendo i piedi nel mercato della Repubblica Popolare e proponendosi come soggetto capace di mediare tra Washington e Pechino senza necessariamente finire sul menù. Colpo grosso, destinato a far arrabbiare Peter Thiel e soci.

Se infatti la dipendenza di aziende come Nvidia – e a cascata di tutto il comparto tecnologico americano – dal mercato cinese e dalla manifattura asiatica non può essere ignorata o cancellata con un colpo di spugna, è altrettanto vero che la finanza statunitense, pur decisiva nello sviluppo dell'AI, appare desincronizzata rispetto alla velocità dell'innovazione tecnologica. Prendiamo il caso DeepSeek. Quando l'AI cinese viene rilasciata, il mondo crede che sia possibile produrre intelligenza artificiale senza schede grafiche e data center. Risultato: Nvidia crolla in Borsa portandosi appresso mezzo Nasdaq.

Classico esempio di irrazionalità del mercato. Per quanto DeepSeek sia riuscita a usare – grazie a sotterfugi e innovazioni – molte meno schede grafiche per la fase di allenamento del modello (training), è altrettanto vero che l'azienda cinese ne ha dovute usare parecchie per la fase di adattamento (post-training). E da quale attore economico aveva comprato – e contrabbandato – molte di queste schede grafiche? Ovviamente da Nvidia.

Riassumiamo. Lo spaziotempo dei tecnovassalli non è congruente né con quello di Trump né con quello di chi offre loro le condizioni materiali di esistenza – ovvero Nvidia, la manifattura asiatica e il capitalismo finanziario americano. Ciò non significa che siano destinati a soccombere. Thiel e soci potrebbero benissimo convincere il presidente, gli investitori e persino Jensen Huang delle loro ragioni – o imporle con qualche forzatura politica, sfruttando la crescente securitizzazione dell'economia e lo spauracchio cinese. Ma la questione essenziale è un'altra. Il punto è che nella tempesta americana orfana della categoria del progresso tutti si concentrano su spazi e tempi diversi. E dunque, per quanto un accordo tra i diversi attori economici, politici e tecnologici non sia impossibile, ciò con cui Washington dovrà fare i conti è il crollo definitivo della narrazione che voleva l'élite tecnologica americana compatta.

E se avesse avuto ragione Elon Musk fin dall'inizio? Il capo di Tesla, come Huang, non ha mai voluto mollare la Cina. Quando ancora frequentava il Doge, Elon si pensava redivivo Kissinger. Perfetto mediatore tra Washington e Pechino, pronto a salvare l'umanità. Trump non glielo ha permesso. Anzi, l'ha tenuto a debita distanza da qualsiasi dossier anche vagamente cinese, facendolo cacciare dalle riunioni del Pentagono sul tema e impedendogli di toccare palla sull'affaire TikTok – al cui acquisto è stato candidato da non meglio specificati Chinese officials, forse congruenti coi finanziatori cinesi di SpaceX.

Ma a separare Trump e Musk non sono state solo le incomprensioni personali, peraltro annunciate. Il punto è che i due hanno scoperto di abitare spaziotempi inconciliabili. Per il tycoon l'unico tempo degno di nota è il presente, e lo spazio è sempre connotato qualitativamente in base alle necessità del momento. Per Musk no. Ciò che conta è il futuro e l'umanità, dunque il mondo – questo mondo – nella sua totalità. America First – come la sua versione degenerata in America only – non può convivere con humanity first. Lo spaziotempo di Musk epurato dall'appendice marziana è tutto proiettato al futuro, ma prendendo in seria considerazione la possibilità del collasso non è ascrivibile alla retorica del progresso.

Si tratta di agire oggi per salvare il domani e il dopodomani, impedendo alle forze negative – woke, inverno demografico e Agi – di prendere il sopravvento. La storia, per il fondatore di SpaceX, è sia ciclica sia universale. Ciclica perché alterna

ascese e crolli, universale perché oramai riguarda tutta l'umanità. Cinesi e russi compresi. La forza politica che Elon ha fondato dopo aver rotto con Trump si chiama The America Party. Ma è in realtà sinonimo di Partito del Mondo, perché per Musk la salvezza dell'umanità passa dalla salvezza dell'America. Non congruente col pianeta ma ancora decisiva nel determinarne il decorso.

Elon ha ancora bisogno di Washington per salvare il mondo, ma se ritiene che la finanziaria di Trump possa distruggere le finanze del paese, che la corsa all'AI possa portare a un conflitto mondiale o, peggio, all'avvento dell'AGI, il fondatore di SpaceX – come ama scrivere su X – andrà in guerra. Contro qualsiasi spaziotempo che contraddica il suo. Tutti sono avvisati, nessuno è salvo. Elon incluso. Esaurita ed esaurita la forza propulsiva del tempo lineare progressista, l'America si affida a una concezione ciclica del tempo e della storia. Artificio utile per trasformare la crisi da struttura a momento. Da possibile punto di sprofondamento a necessario trampolino di lancio.

George Friedman nel libro del 2020 intitolato *The storm before the calm* scriveva: «Davanti a questa crisi, gli altri paesi reagirebbero in maniera diversa. Gli Usa reagiranno come hanno sempre fatto. La popolazione vivrà un decennio di rabbia e odio reciproco intensi, ci saranno crisi economiche e sociali: i giovani si opporranno ai vecchi, e l'innovazione porterà instabilità. Alla fine, il processo politico genererà una soluzione. Ci sarà un presidente fallito che venererà il ciclo passato, seguito da un nuovo presidente che si prenderà il merito di aver governato il nuovo ciclo e di aver trovato le soluzioni». Leggere oggi questi passi scritti nel 2020 è senza dubbio perturbante. Il presidente fallito pare proprio essere Biden. E chi può essere il rivoluzionario se non Trump? Il ciclo positivo di Friedman sembra essersi messo in moto.

Altro che ciclo di rinascita. Washington non solo non controlla più il mondo, ma non è nemmeno padrona di sé stessa. Dipende dai tempi degli altri. Deve sperare che l'apocalittismo di Netanyahu non vada fuori controllo e che l'Iran abbia ancora tanta pazienza strategica. Trump può proseguire ad infinitum col suo odi et amo nei confronti di Putin, ma sarà lui a decidere quando finire la guerra in Ucraina – salvo americanate foriere di reale apocalisse. L'America padrona del tempo del mondo è un retaggio del passato. Oggi è quest'ultimo a essere padrone dell'America. Nessun ciclo analogico. Piuttosto – come sempre avviene nella storia, e non nel modo in cui ce la raccontiamo – trasformazione di qualcosa nel suo contrario.

«In America c'è una tradizione idealistica che vede la politica estera come una lotta tra il bene e il male. Poi c'è una tradizione pragmatista che cerca di risolvere i “problemi” solo nel momento in cui sorgono. Infine, c'è una tradizione legalista che tratta le questioni internazionali come se fossero casi giuridici. Insomma, in America non c'è tradizione geopolitica». Così Henry Kissinger in *White House Years*. Parole attualissime.

Kissinger non è mai stato un pacifista. Ma sa perfettamente che quando i diversi attori seguono spaziotempi diversi e tra loro inconciliabili il dramma dell'apocalisse – Bomba ieri (ma non solo), AI oggi – si fa immancabilmente più presente. E nessuno può pensare di ritardarla insistendo autisticamente sul proprio tracciato. Bisogna essere seri. La finestra d'opportunità in cui l'umanità poteva salvarsi attraverso la comprensione reciproca si è chiusa. La battaglia per il controllo del tempo, resa ancora più acuta dalla crisi americana, è segno esattamente di questa impossibilità. *Time is out of joint*. E senza accordo sui tempi è impossibile anche qualsiasi deal spaziale.

Alcuni attori – Israele, Iran, Russia e Cina – non hanno alcun interesse a rinunciare ai propri calendari. Gli Usa non saprebbero neppure che spaziotempo portare al tavolo delle trattative. A meno da non voler convincere Xi Jinping e Putin dell'ineluttabilità dei cicli di Friedman o del fatto che Trump non cambierà idea dopodomani. Resta la seconda opzione di Kissinger/Kant. Dinanzi a un rischio esistenziale per l'umanità, bisogna trovare delle regole di convivenza. In questo contesto, è la necessità a entrare in campo, limitando la libertà dei soggetti e obbligandoli a uscire dal loro autismo spaziotemporale. Non per muskiano folle amore, ma per salvare la faccia, la vita e il potere. La libertà è il riconoscimento della necessità. E l'unica pace perpetua è una pace sporca. La transizione egemonica sarà vinta da chi riconoscerà questo duplice principio.

### **PROSTRANSTVO: RUSSIA È TERRA (Mark Bassin)**

L'elemento geografico più caratteristico della Russia è costituito probabilmente dai suoi spazi vasti e aperti. La dimensione geografica distingue la Russia dagli Stati più angusti e parcellizzati dell'Europa occidentale. Questo contrasto risulta accentuato dal fatto che il paesaggio russo è generalmente piatto e uniforme, mancando di significative barriere naturali come le catene montuose o vasti oceani che ne proteggano l'interno. Storicamente, l'apertura geografica ha reso la Russia costantemente vulnerabile alle invasioni da est e da ovest.

Dalle armate mongole nomadi del XIII secolo che diedero vita all'Orda d'Oro e resero per secoli i principati russi loro tributari alle incursioni polaccolituane del XVII secolo, dall'espansionismo svedese nel Settecento alle devastanti campagne di Napoleone e Hitler, la storia russa è punteggiata di minacce esistenziali provenienti dalle sue frontiere esposte. Questa vulnerabilità costante ha generato un profondo senso di insicurezza e una tendenza all'espansione territoriale: conquistare zone cuscinetto contro le minacce esterne divenne un imperativo strategico che portò all'«acquisizione di terre russe» e all'instancabile spinta verso l'esterno, sovente a spese dei popoli confinanti.

I movimenti attraverso questa enorme massa terrestre sono stati notevolmente facilitati dall'esteso sistema fluviale – il Volga, il Dnipro, il Don e molti altri corsi d'acqua – che ha svolto un ruolo cruciale nelle prime fasi di sviluppo dello Stato russo. Questo è stato vitale per la formazione della Rus' di Kiev. Man mano che la Russia si espandeva a est, fiumi come l'Ob', l'Enisej e il Lena facilitarono il movimento di cosacchi, mercanti ed esploratori dentro la Siberia, consentendo le vaste acquisizioni territoriali che caratterizzano l'impero russo.

Nel contempo, il limitato accesso ai mari caldi ha costituito una persistente sfida geopolitica. Gran parte della costa russa è infatti gelata per lunghi periodi dell'anno, impedendo di sviluppare con continuità il commercio e la proiezione navale. Questo limite geografico ha influenzato la politica estera russa per secoli: ha spinto Mosca ad assicurarsi l'accesso al Mar Baltico (sotto Pietro il Grande), al Mar Nero (con Caterina) e poi al Mediterraneo e al Pacifico, spesso entrando in conflitto con le potenze confinanti. Anche il pensiero politico e il processo di costruzione statale della Russia sono stati profondamente influenzati dalla geografia. Generazioni di storici hanno sostenuto che la necessità di difendere un territorio così vasto ed esposto abbia richiesto uno Stato potente e centralizzato, capace di mobilitare risorse e manodopera su vasta scala. La tradizione russa di governo autocratico, dagli zar all'Unione Sovietica, può essere spiegata in parte come risposta pragmatica alle sfide geopolitiche imposte da una geografia vasta e vulnerabile.

L'enormità del paese ha richiesto una forte autorità centrale in grado di proiettare forza per migliaia di chilometri, il che ha contribuito a definire una traiettoria storica caratterizzata da un governo centralizzato e autocratico: prima sotto gli zar, poi sotto l'Unione Sovietica e da ultimo nell'attuale Federazione Russa. A fronte delle notevoli sfide, l'immensa massa terrestre ha dotato la Russia di enormi ricchezze naturali. Dalle pellicce che alimentarono l'iniziale espansione a est nella Siberia alle ricche riserve di legname e ai vasti depositi di carbone, ferro, petrolio e gas naturale, questa abbondanza è sempre stata il pilastro dell'economia e della potenza russe. Le risorse naturali hanno alimentato l'industrializzazione, hanno fornito vantaggi strategici in tempi di guerra e continuano a essere la fonte principale del reddito nazionale. Tuttavia, la loro distribuzione geografica le colloca soprattutto in zone remote e climaticamente ostiche, rendendone estrazione e trasporto difficili e onerosi.

Il concetto di *prostranstvo* (spazio) ha permeato cultura e identità russe. L'idea della Russia come «terza Roma», ereditata dall'ortodossia bizantina, aveva implicazioni spaziali: Mosca, in quanto fulcro del mondo ortodosso, era immaginata come successore spirituale e geografico di Roma e di Costantinopoli, collocando la Russia al centro simbolico della civiltà cristiana. Questa visione del mondo rafforzò l'autocrazia, il messianismo e l'idea di un destino nazionale radicato nella geografia. Grandi figure storiche come Pietro il Grande, Aleksandr Herzen, Pëtr Struve e Mikhail Gorbačëv hanno propugnato l'occidentalizzazione, convinti che il futuro della Russia dipendesse dalla sua capacità di abbracciare scienza e istituzioni europee. Viceversa, slavofili come Aleksej Khomjakov e Ivan Kireevskij nel XIX secolo o Aleksandr Solženicyn nel Novecento rifiutarono il razionalismo e il liberalismo occidentali, affermando che le tradizioni comunitarie, la fede ortodossa e lo spirito agrario della Russia la rendessero intrinsecamente diversa e moralmente superiore all'Europa.

All'indomani della rivoluzione del 1917 Nikolaj Trubeckoj, Pëtr Savickij e Georgij Vernadskij. Fuggiti dalla Russia rivoluzionaria, costoro si erano ritrovati nell'esilio europeo e insieme avevano forgiato una nuova visione del destino e dell'identità russi. Sostenevano che la Russia non fosse né europea né asiatica, ma che fosse una civiltà distinta plasmata dalla geografia, dalla storia e dalla sintesi del mondo turco, di quello slavo e di altre culture della steppa. Il collasso dell'Urss nel 1991 produsse una crisi acuta dell'identità spaziale. La perdita di territorio e influenza risvegliò la questione di cosa fosse realmente la Russia. Da allora il nazionalismo russo contemporaneo ha fatto crescente ricorso al simbolismo geografico per ricostituire un senso di coerenza nazionale. La retorica del «Mondo Russo» (*Russkij Mir*) di Vladimir Putin ricrea l'idea di un'unità storica e spirituale che trascende i confini attuali, con la geografia nuovamente assunta a giustificazione e imperativo per la reintegrazione politica e culturale.

L'annessione della Crimea nel 2014 fu pubblicamente motivata non solo con la protezione dei russofoni che vi risiedono, ma anche come recupero di uno spazio storicamente sacro. La vastità e la percepita infinitezza dello spazio russo continuano a simboleggiare la tenacia, la profondità e la fibra morale. Pertanto, la minaccia di perdita o invasione

territoriale è vissuta non solo in termini strategici ma anche esistenziali, alimentando i discorsi sull'accerchiamento e sull'assedio culturale.

La Chiesa ortodossa ha contribuito alla peculiare temporalità della cultura russa. Essa enfatizza infatti i cicli liturgici, le festività religiose e un'intensa relazione con il tempo storico attraverso gli anniversari e le commemorazioni dei santi. Questo ciclico calendario religioso rafforza una visione non lineare del tempo. La visione ortodossa del mondo rimarca spesso la sofferenza, la costanza e la promessa di rinnovamento spirituale: tutti elementi che si inseriscono nella più ampia visione culturale di un tempo fatto di lunghi periodi di difficoltà intervallati da fasi di brusca ascesa storica o spirituale.

In letteratura, i monumentali lavori di Lev Tolstoj e Fëdor Dostoevskij forniscono esempi di questa concezione unica del tempo e dello spazio come distinti dalle nozioni lineari e progressive che spesso dominano in Occidente. Nei loro scritti, *prostranstvo* e *vremja* (il tempo) divengono paradigmi culturali che non fanno solo da sfondo alle vicende dei personaggi, ma ne plasmano il carattere, il destino e l'esperienza umana. Entrambi gli autori esibiscono una coscienza russa profondamente intrecciata all'ambiente fisico. Le ampie visioni di Tolstoj enfatizzano la natura immanente della terra e il lento fluire della storia, dove le esistenze individuali punteggiano un grandioso disegno in divenire. Le intense, opprimenti ambientazioni urbane di Dostoevskij e il suo accelerato tempo interiore sottolineano la natura immediata e ineludibile della scelta morale e della crisi spirituale.

Lo spazio non è mai solo fisico, ma anche storico e simbolico; il tempo non è quasi mai lineare, ma elastico ed esperienziale. Nell'era di Putin, questo approccio si concreta in politiche che esaltano la sicurezza dei confini, l'autorità centrale e il consolidamento dell'influenza russa nell'«estero vicino». La dottrina militare russa pone grande enfasi sulla profondità strategica, l'idea che un territorio ampio faccia da cuscinetto contro le minacce esterne.

Nella Russia di Putin il pensiero spaziale è divenuto anche profondamente ideologico. Un tema centrale è l'idea di «Mondo Russo», che inquadra lo spazio geografico in termini culturali e di civiltà. Il Cremlino vede i territori non ricompresi nei confini internazionali della Federazione Russa, ma che ospitano significative comunità di «compatrioti» (russofoni) – come l'Ucraina orientale, il Kazakistan settentrionale e parte degli Stati baltici – non alla stregua di territori stranieri, ma come parte integrante di un più ampio spazio culturale e storico russo. Questa percezione motiva e giustifica la determinazione a controllare o quantomeno a influenzare fortemente tali spazi. Tra le conseguenze più brutali vi è l'annessione della Crimea nel 2014 e di altre quattro province dell'Est ucraino nel 2022: annessioni giustificate da Putin con il fatto che questi non sono territori stranieri, ma spazi «da sempre inseparabilmente parte della Russia» e come tali da «riunificare».

Un'altra strategia per proiettare influenza nello spazio passa dalla creazione e dall'attenta cura di conflitti congelati che vedono truppe russe stazionare in modo semipermanente in zone instabili come la Transnistria, l'Abkhazia, l'Ossezia del Sud e il Donbas. Queste aree servono da leve strategiche per dare alla Russia influenza sugli Stati confinanti, impedendone la piena integrazione nella Nato o nell'Unione Europea. Zone grigie, che incarnano una tattica di ambiguità spaziale: la Russia nega di occuparle pienamente, ma ne mantiene il controllo di fatto.

Le strategie spaziali della Russia sotto Putin riflettono una logica di rigida centralizzazione. La struttura federale consente nominalmente l'autonomia regionale, ma in pratica il potere è stato riaccentrato a Mosca dai primi anni Duemila. Dopo la strage nella scuola di Beslan del 2004, Putin ha abolito le elezioni dirette dei governatorati e da allora nomina i governatori regionali con decreto presidenziale. La mossa, giustificata come mezzo per combattere il terrorismo e le inefficienze, riflette il timore del Cremlino per le tendenze separatiste e la frammentazione spaziale delle regioni periferiche: un'ansia storica della Russia che si è riacutizzata dopo il collasso dell'Urss. La costruzione di infrastrutture è divenuta uno strumento strategico di controllo dello spazio.

Riaffermando la sovranità della Russia su spazi contesi. L'investimento nelle infrastrutture e nelle rotte navali artiche evidenzia la visione russa dello spazio come frontiera militare ed economica. Lo scioglimento della calotta polare non è visto come crisi ecologica, ma come opportunità geografica che può aprire nuove rotte di navigazione e nuove occasioni di estrarre risorse naturali, rafforzando la posizione geopolitica del paese. Le norme varate nel 2019 consentono al governo di isolare la Rete russa dal resto del mondo in caso di minacce, rafforzando la visione del ciberspazio come estensione dello spazio sovrano russo.

Gasdotti e oleodotti sono strumenti d'influenza geopolitica, unendo fisicamente il paese ai territori esterni da controllare o influenzare. I gasdotti Nord Stream e Turk Stream sono concepiti espressamente per aggirare l'Ucraina, riducendo la dipendenza di Mosca dai paesi di transito e accrescendone il potere di condizionamento sull'Europa.

L'export energetico non genera solo introiti, plasma anche alleanze e sudditanze nello spazio eurasiatico. La dimensione spaziale del nazionalismo russo è divenuta particolarmente evidente con Putin. La riabilitazione promossa dallo Stato dell'iconografia zarista e imperiale – le mappe storiche, l'architettura religiosa ortodossa, persino l'estetica sovietica – serve a ripensare il passato territoriale russo come guida presente e futura. I programmi scolastici e le politiche culturali enfatizzano il messaggio che la grandezza della Russia risieda nella sua vastità geografica e nell'unicità della sua civiltà, una narrazione che coniuga unità interna e baldanza esterna. Il nazionalismo di Putin riconfigura anche lo spazio come difesa dall'intrusione occidentale, ridefinendo i confini russi non come linee statiche, ma come frontiere di uno scontro di civiltà.

### **PECHINO TEME UN NIXON 2.0 (You Ji)**

Com'era ovvio, Mosca e Pechino hanno condannato aspramente il bombardamento statunitense delle strutture iraniane del 22 giugno 2025. Entrambi i paesi hanno citato la violazione della Carta delle Nazioni Unite sul punto della non aggressione di uno Stato sovrano da parte di un altro. Eppure sono state più le parole che le azioni, specialmente se si considerano le importanti relazioni militari che legano la Federazione Russa all'Iran.

Analizziamo prima l'azione americana. Israele ha quasi smantellato il cosiddetto asse della resistenza composto da Iran, Hamas a Gaza, alAsad in Siria e Hezbollah in Libano. Perciò Netanyahu ha tentato di operare un cambio di regime a Teheran sfruttando la copertura della denuclearizzazione e approfittando della vulnerabilità della Repubblica Islamica. Se la manovra fosse riuscita, avrebbe sradicato un pericolo esistenziale che minaccia Washington e Tel Aviv da mezzo secolo. Trump e Netanyahu si sarebbero potuti proporre come vincitori agli occhi del mondo e dei propri fronti interni. Pechino e Mosca sarebbero state ulteriormente schiacciate in termini geostrategici, poiché sarebbe venuto meno un importante argine mediorientale alla presenza degli Stati Uniti nell'IndoPacifco e in Europa.

Per fortuna di Cina e Russia, l'attacco israelo-americano contro le infrastrutture nucleari e la decapitazione dei vertici militari non hanno provocato tumulti interni nella Repubblica Islamica, almeno apparentemente. Il regime regge, benché in condizioni precarie. Tuttavia Federazione Russa e Repubblica Popolare hanno buone ragioni per credere che Stati Uniti e Israele non si fermeranno e continueranno a strangolare Teheran finché non crolla.

Passiamo alla reazione iraniana. Il mondo è sprofondato nel panico dopo il bombardamento americano, in attesa di capire quale sarebbe stata la risposta della Repubblica Islamica oltre agli attacchi missilistici. Per esempio ci si è chiesti se avrebbe contrattaccato usando «bombe sporche», ovvero aggiungendo materiale radioattivo nei vettori. Ciò avrebbe reso le intercettazioni israeloamericane relativamente inefficaci. Pechino ha temuto in particolare che l'Iran chiudesse lo Stretto di Hormuz, dal quale passa più della metà delle petroliere cinesi. La misura della risposta iraniana sarebbe stata proporzionale alla disperazione generata da eventuali segnali di un cambio di regime. Mosca e Pechino hanno entrambe esercitato una forte pressione su Washington per scongiurare scenari radicali. Dopo una valutazione realistica della situazione, anche la Casa Bianca ha concluso che i tempi non erano abbastanza maturi perché la denuclearizzazione conducesse al collasso del regime. Perciò ha impedito a Israele di spingersi troppo oltre.

Vi è infine un'altra questione: i calcoli di lungo termine a Pechino e a Mosca sulle capacità di sopravvivenza della Repubblica Islamica. La risposta potrebbe essere tetra. Gli esperti cinesi di Medio Oriente si sono domandati di che cosa abbiano parlato Putin e Trump quando hanno avuto un colloquio sugli attacchi. Il presidente russo potrebbe aver convinto il proprio omologo che il governo di Teheran è ancora vitale. Ma non fare nulla per aiutarlo potrebbe aver segnalato che l'Iran non è indispensabile. Anche Pechino potrebbe aver cominciato a contemplare l'idea che un regime filooccidentale a Teheran non sia una prospettiva così disastrosa. La Repubblica Popolare potrebbe infatti commerciarvi senza temere le sanzioni americane e di conseguenza ne beneficerebbe la sicurezza energetica del paese. Di certo c'è che l'attacco di Washington ha aperto un vaso di Pandora: nel lungo periodo la traiettoria dell'Iran è incerta e così anche le relazioni triangolari fra Cina, Russia e Stati Uniti, specialmente in Medio Oriente.

Un altro fronte su cui si misura la tenuta del partenariato strategico sinorusso è quello ucraino. La Cina mantiene un approccio di dichiarata neutralità rispetto al conflitto in corso, il che getta diversi dubbi sulla solidità dell'intesa. Ciononostante, Mosca e Pechino hanno potenziato la collaborazione militare, in particolare per quanto riguarda le esercitazioni congiunte, le visite reciproche degli alti ufficiali e il loro addestramento e la cooperazione nel campo della ricerca e sviluppo di sistemi d'arma strategici. «Relazione strategica» è in genere un concetto troppo vago per illustrare la natura esatta del rapporto tra non alleati. Il sintagma ha un significato ampio: va dai rapporti di convenienza determinati da bisogni di carattere utilitaristico alle quasi alleanze basate su un reciproco e istituzionalizzato supporto militare e di sicurezza, senza che però vi siano accordi ufficiali di associazione. Pechino e Mosca hanno trovato un sottile equilibrio tra sostegno reciproco e garanzia dell'autonomia individuale.

La cooperazione strategica sinorussa è caratterizzata anche da due diverse dinamiche: la «diserzione» e l'«intrappolamento». Ma le prospettive della diserzione e dell'intrappolamento sono costantemente presenti quando le due parti collaborano contro un nemico comune in una situazione di intensa competizione militare globale. Col primo termine si intende qui il ritiro ufficiale o de facto di uno dei partner da una posizione condivisa in precedenza. Nello specifico, infrangendo un impegno reciproco o rompendo un quadro istituzionalizzato di supporto negli affari mondiali. Con «intrappolamento» si intende invece il tentativo di coinvolgere un partner nelle proprie avventure contro la sua volontà. Si tratta di una possibilità particolarmente rilevante nel caso di un'iniziativa bellica che danneggerebbe gli interessi nazionali vitali dello Stato socio.

Dato che manca il vincolo di un trattato, paesi in tale condizione sono più esposti a queste due dinamiche rispetto agli alleati de iure. In linea generale una minaccia esterna spinge i partner verso una quasi alleanza, specialmente se si trovano in posizione di debolezza. Un allineamento del genere consente agli Stati un comportamento più flessibile, perciò più esposto alla diserzione e all'intrappolamento. Se sottoposti alla pressione di un avversario di forza superiore, temono di più la diserzione. Però il confronto con un nemico più potente induce anche a evitare inutili coinvolgimenti nelle guerre del partner. Le relazioni sinorusse sulla guerra d'Ucraina costituiscono una dimostrazione di questa dialettica.

Quando nel 2022 è stata annunciata l'«amicizia senza limiti» era Pechino a scontare la maggiore pressione da parte americana e potrebbe aver sperato in un approfondimento dei legami con Mosca per allontanare un pericolo di questo tipo. Con ogni probabilità, la guerra d'Ucraina ha invece generato l'effetto opposto, visto che quella retorica non è più stata ripresa. Allo stesso modo, ognuno dei due si tutela dal rischio di rimanere invischiato nell'avventurismo dell'altro – com'è comprensibile. Stalin coinvolse la Cina nella guerra di Corea contro la volontà di Mao. Raggiunse l'obiettivo di danneggiare gli Stati Uniti in una guerra di grandi dimensioni, ma al costo della vita di 170 mila soldati cinesi.

L'Esercito popolare di liberazione (Epl) bombardò l'isola taiwanese di Quemoy nell'agosto 1958, mentre Krusciov era in visita a Pechino. Nonostante un accordo bilaterale che prevedeva di mantenere segreto l'incontro, Mao Zedong diede unilateralmente notizia del vertice sui media cinesi mentre Krusciov era di ritorno a Mosca. Quello di Mao fu un atto voluto, con lo scopo di far trasparire un appoggio sovietico al bombardamento contro la volontà di Krusciov, il quale lo interpretò come una trappola.

Putin ha lanciato l'invasione dell'Ucraina soltanto quattro giorni dopo il summit di Pechino dove nel febbraio 2022 Xi Jinping si è impegnato «senza limiti» a far progredire il partenariato. L'episodio rappresenta un esempio contemporaneo del rischio di rimanere intrappolati in una partnership strategica. Il generale Milley, ex capo degli Stati maggiori riuniti, ha chiarito che «combattere Cina e Russia contemporaneamente sarebbe molto difficile per gli Stati Uniti». Questa è la ragione per cui Kissinger ha consigliato Trump di riavviare le relazioni con Putin, al fine di allentare l'allineamento sinorosso.

I due Stati ricavano inoltre un beneficio militare dalla cooperazione. La Russia può per esempio concentrare le proprie forze in Europa stanziando uno schieramento minimo nell'Estremo Oriente, dove mantenerlo costa il triplo che nel Vecchio Continente. Pechino vede nella solida cooperazione con Mosca un fondamentale dividendo della pace seguita alla fine della guerra fredda. Ha alleviato la preoccupazione cinese di venire coinvolta in una guerra su due fronti, lungo le frontiere terrestri del Nord e nelle regioni costiere del Sud. La minaccia di invasioni di terra dai confini settentrionali ha perseguitato i cinesi per secoli, escluso il breve periodo dell'alleanza sinosovietica. Ora una frontiera settentrionale sicura permette all'Epl di dare priorità al conflitto marittimo, specialmente intorno alla prima catena di isole nel Pacifico occidentale.

Russia e Cina considerano la libertà d'azione nell'arena geopolitica internazionale come un interesse nazionale fondamentale. Una relazione molto diversa dall'alleanza formale, nella quale gli alleati cedono parte della propria sovranità in cambio della difesa collettiva. Le garanzie di sicurezza dell'articolo 5 di un trattato di alleanza costano care – un esempio è l'Anzus (trattato di difesa tra Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, n.d.t.). Perciò, è in ultima analisi la minaccia di un nemico comune a determinare la partnership sinorussa. Di conseguenza la cooperazione tra Pechino e Mosca mira fondamentalmente a scoraggiare un conflitto tra grandi potenze e non si traduce in un reciproco supporto sul campo di battaglia, a meno che entrambi i paesi non siano spinti in guerra contemporaneamente e contro lo stesso nemico.

Il presidente americano sta ristrutturando profondamente la geopolitica internazionale e potrebbe alterare la struttura del triangolo strategico tra Cina, Stati Uniti e Russia. La prepotenza esercitata contro Zelens'kyj durante il loro primo incontro, la pressione su Kiev per concludere la guerra a condizioni più favorevoli per la Russia che per l'Ucraina, le

quattro videoconferenze con Putin in quattro mesi e gli apprezzamenti nei confronti del presidente russo hanno sbalordito il mondo. Pechino ha buone ragioni per allarmarsi. Se Mosca e Washington riuscissero a rifondare le proprie relazioni – quanto sia Putin sia Trump sembrano speranzosi di ottenere – i legami sinorussi finirebbero immediatamente sotto pressione. La forma attuale della relazione triangolare potrebbe passare da un chiaro due contro uno a qualcosa di più incerto e oscuro.

Finora Pechino ha offerto solamente un supporto morale a Mosca, etichettando l'espansione verso est della Nato come causa della guerra di Putin. La Cina ha congelato gli scambi di armamenti con la Federazione Russa, che sarebbe rimasta particolarmente delusa dalla decisione, dato che un paese in guerra si aspetterebbe un sostegno militare maggiore che in tempo di pace dai propri partner strategici. Sembra che la guerra d'Ucraina abbia svelato il lato fragile della relazione: entrambi hanno danneggiato importanti interessi della controparte, Pechino nel tentativo di evitare le sanzioni occidentali e Mosca entrando in guerra senza considerare la Repubblica Popolare nei propri calcoli.

Da un punto di vista strategico, la proposta trumpiana «pace in cambio di terra» per arrivare al cessateilfuoco è un'offerta allettante per Mosca soprattutto nell'ottica del reset delle relazioni bilaterali, cui Pechino non può controbattere con un sostegno aperto. È infatti diventato chiaro che Putin ha lanciato la guerra sulla base della motivazione irredentista di riprendere le quattro oblast' orientali dell'Ucraina, probabilmente l'obiettivo primario del conflitto. A partire da Pietro il Grande, l'espansione territoriale è un aspetto cruciale nella costruzione dello Stato russo. Al fine di «rendere la Russia di nuovo grande» il recupero delle terre perdute è stato uno stimolo importante per i leader del dopo El'cin. Se Putin riuscisse a mantenere i territori occupati avrebbe vinto la guerra, rendendo accettabili tutte le perdite russe: le morti dei soldati, le sanzioni economiche, l'isolamento dall'Europa e così via. Proprio su questo punto cruciale Washington ha dato una mano a Mosca: Trump ha esercitato pressioni su Zelens'kyj perché accetti un accordo di pace che riconosca lo status della penisola di Crimea e acconsenta all'occupazione russa delle quattro oblast' orientali.

Qui risiede la sfida per le relazioni sinorusse: Pechino non può offrire ciò di cui è capace Trump per raggiungere un armistizio. Per via di numerose limitazioni, tra cui le posizioni cinesi su sovranità nazionale, integrità territoriale e non aggressione negli affari internazionali. I vincoli si fanno ancora più evidenti quando si prende in considerazione la questione di Taiwan. Per di più, Pechino è preoccupata che se sostenesse apertamente l'annessione russa di territori stranieri, le proprie relazioni con l'Ue ne risentirebbero. Nel privato, gli esperti cinesi possono ritenere la soluzione «pace in cambio di terra» un modo pragmatico per risolvere il conflitto e non si preoccuperebbero dell'occupazione del territorio ucraino. Ma non possono adottare tale parere quale posizione ufficiale a sostegno della Russia, come invece ha fatto Trump. Questa differenza tra Cina e Stati Uniti logicamente influenza la percezione che Putin ha del triangolo.

Per un verso gli esperti di sicurezza cinesi temono un potenziale ribaltamento della strategia di Nixon: nel 1972 l'avvicinamento sinoamericano fu realizzato contro l'Urss, oggi gli Stati Uniti puntano invece ad agganciare la Russia in funzione anticinese. Un simile mutamento strategico non è del tutto inimmaginabile, dato che la Casa Bianca identifica nella Repubblica Popolare il nemico numero uno – ciò che era l'Unione Sovietica nel 1972. I precedenti di presidenti americani che utilizzano il loro immenso potere per rimodellare la storia non mancano. Ma il reset delle relazioni con Putin pone anche a Trump delle difficoltà inaggirabili.

Se abbandonasse l'Ucraina nella sua resistenza contro l'invasione russa, l'America perderebbe definitivamente la propria legittimazione e qualifica di leader mondiale. Un altro potente freno per Trump è l'unità dell'Europa sul sostegno a Kiev. Sebbene il piano «pace in cambio di terra» sia il benvenuto a Mosca, la fame di territorio di Putin è più grande di quanto Trump possa garantirgli. Nel complesso Pechino è tuttavia fiduciosa che il partenariato strategico sinorusso resterà saldo finché Putin sarà al potere. Ci si potrebbe domandare perché un rapporto di convenienza sia così durevole: tre decenni senza rotture sono degni di nota. Tre fattori contribuiscono a mantenerlo: primo, le percepite minacce esterne persistono e si stanno intensificando; secondo, la relazione è di beneficio per entrambi i paesi, ognuno dei quali manterrà il partenariato finché ne potrà trarre qualcosa; terzo, vi è il fattore della leadership, considerando che Xi e Putin hanno forgiato dei legami personali.

Le due parti sono rimaste unite anche perché sono riuscite a gestire le sfide della diserzione e dell'intrappolamento. È una dimostrazione del valore dell'idea «non un alleato ma meglio di un alleato»: ognuno ha sostenuto l'altro nella cooperazione militare in tempo pace, senza subire i vincoli strutturali di una relazione di alleanza. L'invasione russa dell'Ucraina ha tuttavia modificato il contesto di pace in cui Pechino gestisce le proprie relazioni militari con Mosca e ha generato uno stress ulteriore sul fronte delle due sfide che abbiamo descritto. Cooperare col nemico del proprio nemico è una strategia pragmatica per la sopravvivenza del regime, sebbene renda più difficile conservare il sottile equilibrio tra diserzione e intrappolamento. La proclamata neutralità di Pechino nei confronti della guerra d'Ucraina erode la fiducia reciproca, ma la Repubblica Popolare è stata in grado di gestirne le ricadute negative.

## **CIRCONDA E INFLUENZA: XI USA IL WEIQI PER SUPERARE L'AMERICA (Giorgio Cuscito)**

La repubblica cinese considera la crisi d'identità degli Stati Uniti, aggravata dalla guerra in Ucraina e da quella dei dodici giorni tra Israele e Iran, come l'occasione per limitare la presenza di Washington nell'IndoPacífico e potenziare i propri interessi geopolitici su scala globale. A guidare le ambizioni di Pechino è la realizzazione del «risorgimento» della Cina. Cioè l'archiviazione del cosiddetto secolo delle umiliazioni che le sono state inferte dalle potenze occidentali e dal Giappone tra le guerre dell'oppio e la fondazione della Repubblica Popolare (1839-1949). Quindi il ritorno del paese a «Impero del Centro» (Zhongguo, il nome della Cina) del mondo sotto il profilo economico, militare e culturale.

Piano complesso, che si articola lungo le nuove vie della seta: il progetto infrastrutturale con cui la Cina di Xi Jinping si proietta da 12 anni in Eurasia, in Africa e nelle Americhe. Nella mente degli strateghi cinesi vi è la penetrazione nel Vecchio Continente – ancora cruciale per gli interessi economici sinici – e in America Latina. Teatri da cui mettere in discussione la sicurezza statunitense. Tale quadro spiega e lega tre eventi recenti. Il primo è stato l'invio a giugno delle portaerei Liaoning e Shandong da parte dell'Esercito popolare di liberazione oltre Guam, perno delle attività militari americane nel Pacifico. Il secondo è stato l'incontro di luglio tra l'alto rappresentante Ue per gli Affari esteri Kaja Kallas e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi. Durante il vertice, questi ha detto che la Repubblica Popolare non vuole la sconfitta russa in Ucraina poiché consentirebbe all'America di concentrarsi sull'IndoPacífico. Infine, Pechino non è intervenuta nel conflitto tra Israele e Iran. L'instabilità del Medio Oriente mette in pericolo il regolare flusso di petrolio verso la Repubblica Popolare e l'utilizzo del corridoio centrale delle nuove vie della seta.

L'articolata visione del mondo che caratterizza i vertici cinesi trova un'utile rappresentazione nel weiqi (letteralmente «gioco dell'accerchiamento»), che da secoli influenza il pensiero strategico dell'Impero del Centro. In epoca imperiale, questo gioco divenne una delle quattro arti che i mandarini dovevano padroneggiare insieme a calligrafia, pittura e musica. Tra il V e il VII secolo, il weiqi si diffuse nelle periferie della Cina. Mao Zedong conosceva il weiqi e ne apprezzava i risvolti pratici. Tuttavia, durante la rivoluzione culturale il Partito comunista lo bandì in quanto retaggio della cultura imperiale. La sua rivalutazione avvenne negli anni Settanta e Ottanta, con la politica di riforma e apertura voluta da Deng Xiaoping e il bisogno della Repubblica Popolare di sviluppare un pensiero strategico che la proiettasse all'estero.

Il weiqi è esercizio strategico e tattico allo stesso tempo. La priorità è l'occupazione degli spazi, la quale viene prima dell'accerchiamento delle pedine altrui. La tavola da gioco (qipan in cinese, goban in giapponese) rappresenta il mondo. All'inizio della partita la tavola è vuota. A turno i giocatori dispongono una pietra ciascuno per creare i confini del proprio territorio. Le mosse possibili sono superiori al numero di atomi dell'universo conosciuto. Le pietre sono come esseri viventi. Sono dotate del qi, lo spirito vitale, in linea con la filosofia daoista. Ciascuna pietra, una volta posizionata sulle intersezioni, ha quattro qi. Come se fossero le vite del personaggio di un videogioco. Quando una o più pietre collegate tra loro hanno un solo qi (cioè un'unica via di fuga) sono sotto attacco. Se non ci sono modi per evitare che anche l'ultima vita sia tolta, la pedina è catturata e quindi considerata morta. Il termine giapponese usato per definire questa situazione è atari, da cui origina il nome dell'omonima società di videogiochi statunitense.

Sul qipan, prima si occupano gli angoli. Sono più facili da proteggere rispetto al centro, poiché le minacce arrivano solo da due direzioni anziché quattro. Inoltre, lì la difesa richiede meno pietre, come quando si costruisce una città vicino a una montagna o a un fiume. Entrare nel territorio dell'altro consiste nell'invasione, che si attua nei punti in cui si avverte la vulnerabilità della frontiera. Poiché all'inizio della partita il tavolo è vuoto, si può cercare di ingannare l'avversario facendogli credere che il proprio interesse verta su uno spazio che in realtà si giudica secondario. Ciascun giocatore ha il proprio stile. Quello territoriale prevede la costruzione di un territorio solido sin dall'inizio. Lo stile «cosmico» comporta il posizionamento nei «punti stella» (hoshi in giapponese) indicati sul qipan da pallini neri. L'approccio combattivo si basa su mosse aggressive per uccidere i gruppi di pietre dell'altro anziché per delimitare i confini. Si può anche adottare uno stile flessibile.

La partita si conclude quando entrambi i giocatori passano la mano perché reputano di non poter attuare altre mosse oppure se uno dei due si ritira. Alla fine si calcola la dimensione dei rispettivi territori. La vittoria è relativa, non assoluta. La si può ottenere anche senza annientare l'altro. O addirittura senza conquistarne le pietre e invaderne gli spazi. Lo sconfitto può aver guadagnato una certa quantità di territorio, sebbene inferiore a quella del vincitore. I precetti del weiqi hanno influenzato anche la forma mentis di Xi. Lo conferma la frase iconica che il presidente ha pronunciato nel 2014 durante un banchetto in Corea del Sud «Il weiqi custodisce strategie per la vita e per il mondo».

Nel weiqi, chi fa la prima mossa (xiانشouqi) prende per primo posizione sulla griglia e quindi gode di un vantaggio. Xi ha menzionato questo concetto in relazione all'atteggiamento che la Cina deve avere nel campo tecnologico. Il punto è che bisogna essere intraprendenti e raggiungere nuovi traguardi, perché in questo modo si tiene lontano l'avversario. Poco dopo Pechino ha sviluppato il proprio piano per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (Ai), a uso civile e militare.

Popolare tramite la tattica del zuoyan («fare gli occhi»), tipica del weiqi. «Fare un occhio» consiste nel creare uno spazio vuoto all'interno di un gruppo di pietre. L'avversario non può porvi la propria pedina perché sarebbe automaticamente morta. Infatti si tratta di una mossa vietata dalle regole. Gli «occhi» sono usati anche come metafora del miglioramento delle capacità dell'Esercito popolare di liberazione in più domini, a cominciare da mare e Spazio. Il weiqi trova utile attuazione anche nel negoziato geopolitico. In entrambi i contesti occorre fare scelte strategiche per proteggere gli spazi (o i dossier) che si ritiene contino di più. Si parte dal presupposto che «il punto vitale del tuo nemico è il tuo punto vitale».

Il termine giapponese joseki indica una sequenza di mosse in una porzione della griglia (solitamente nell'angolo) con un risultato soddisfacente per entrambi, anche se diverso. Il che non significa che determini un pareggio su tutta la tavola da gioco. Per esempio, un giocatore potrebbe ritenersi contento di aver costruito il proprio territorio in un angolo accerchiando anche la pietra dell'avversario. Il quale però può ritenersi appagato perché, costringendo l'altro a concentrare le proprie pedine in un'unica porzione del qipan, ha guadagnato influenza altrove. Il fatto che al momento Washington voglia concentrarsi sulla delimitazione del suo impero informale nell'Artico e in America Latina può danneggiare gli interessi cinesi in questi teatri sul piano tattico, ma potrebbe spingere Pechino a pretendere dall'America una spartizione in aree di influenza. Con l'IndoPacifco e Taiwan sotto l'egida cinese.

Bisogna evitare di fare la prima mossa per non mettersi nella condizione di perdere. Lo stallo diventa un compromesso vantaggioso. Si pensi alla fragile tregua tra Stati Uniti e Cina sul fronte tecnologico. Pechino continua a esportare terre rare in Occidente, mentre Washington permette l'accesso cinese a software necessari per il funzionamento di microprocessori. La filiera produttiva dell'intelligenza artificiale è così complessa che se uno dei due governi escludesse completamente l'altro da essa comprometterebbe il proprio sviluppo. Nel caso cinese un elemento cruciale è la storia, che Pechino utilizza selettivamente per legittimare il «risorgimento» della nazione e fortificarne il ruolo nelle menti delle nuove generazioni della Repubblica Popolare. Di qui l'incessante sforzo per dimostrare il controllo dell'Impero del Centro su territori come Taiwan o le isole Diaoyu (controllate dal Giappone con il nome Senkaku) tramite la divulgazione di documenti storici e reperti archeologici.

Tale metodo non si applica – per ora – ai territori della cosiddetta Mancuria esterna, strappati dalla Russia zarista all'impero cinese con i trattati di Aigun (1858) e di Pechino (1860). Le dispute sinorusse sono state formalmente appianate all'inizio degli anni Duemila e oggi il governo di Xi mette la sordina alle critiche interne nei confronti del Cremlino. La priorità è evitare che, quando e se sarà raggiunta una tregua in Ucraina, Washington rompa la sintonia tra le due potenze eurasiatiche e usi Mosca per completare il contenimento della Repubblica Popolare. Perciò Xi si impegna con Putin per celebrare il contributo sinorusso alla vittoria sul nazifascismo durante la seconda guerra mondiale.

Taiwan. La dinastia Qing la cedette al Giappone nel 1895 con il Trattato di Shimonoseki. Quello di San Francisco del 1951 impose al paese del Sol Levante la rinuncia all'isola, dove però da tre anni si erano installati i nazionalisti guidati da Chiang Kaishek, in fuga dai comunisti. Nel 1949 Mao aveva fondato la Repubblica Popolare sulla terraferma, mentre Chiang aveva proclamato la sopravvivenza della Repubblica di Cina. Il trattato però non chiariva se Taiwan dovesse essere controllata da Pechino o da Taipei, di cui Mao e i suoi successori non hanno mai riconosciuto la sovranità.

### **LA CINA SI TIENE LA RUSSIA (Hou Aijun)**

Nel 2019 Xi Jinping ha affermato che la Repubblica Popolare Cinese sta attraversando il periodo di sviluppo più favorevole della sua storia moderna, mentre il contesto internazionale è segnato da trasformazioni profonde e senza precedenti. Il significato implicito è che l'ordine mondiale somiglia a quello emerso dopo la fine della prima guerra mondiale: un vecchio sistema continuamente messo in discussione, decostruito, attraversato da crisi e tensioni, mentre un nuovo confitto su scala globale si sta irreversibilmente avvicinando. Si tratta di un'analisi razionale, ma anche di una previsione con una certa connotazione metafisica.

Anche nei momenti in cui la Cina ha toccato l'apice della propria potenza, il pacifismo e l'antimilitarismo sono rimasti valori centrali nella sua cultura. Questo pensiero è in continuità con la visione della «comunità dal destino condiviso» promossa da Xi. Forte di tale patrimonio storico e culturale, Pechino ha perseguito una politica estera improntata alla prudenza e alla moderazione, cercando anche di risolvere le controversie con i vicini più deboli (come le Filippine) attraverso il dialogo pacifico. In questo contesto, le relazioni tra Cina e Federazione Russa dal 1991 a oggi si sono mantenute positive, stabili e prevedibili, rappresentando un modello esemplare nelle relazioni tra grandi potenze. L'amicizia tra Repubblica Popolare e Unione Sovietica ha lasciato un'eredità e ricordi positivi alle rispettive popolazioni, alimentando un'opinione favorevole allo sviluppo dei rapporti bilaterali. A partire dal 1919, la Cina guardò l'Urss come esempio per promuovere la rivoluzione antiimperialista e antif feudale. Tra il 1931 e il 1945, i due paesi collaborarono per

resistere congiuntamente all'invasione fascista. Mosca fornì alla Cina un prezioso aiuto in termini di uomini, risorse finanziarie e materiali.

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949, quest'ultima ricevette nuovamente un prezioso sostegno da Mosca, dando inizio a un rapido processo di industrializzazione. I due attori condividevano allora la medesima ideologia, un sistema sociale e politico analogo e interessi geopolitici simili. Perciò instaurarono una relazione stretta. Il deterioramento e poi il confronto tra Repubblica Popolare e Unione Sovietica tra gli anni Sessanta e Ottanta hanno rappresentato un'esperienza negativa. In quanto paesi confinanti, entrambi hanno pagato un prezzo elevato durante quel periodo: una tragedia da cui trarre insegnamento. La cooperazione economica e commerciale sinorussa oggi è più stretta che mai. A causa delle sanzioni imposte da Stati Uniti e paesi europei, i settori di cooperazione si sono ampliati rapidamente, aprendo prospettive di crescita illimitate.

Nel 2024, il volume degli scambi bilaterali ha raggiunto la cifra eccezionale di 245 miliardi di dollari e nei prossimi anni potrebbe toccare i 350 miliardi. Secondo fonti ufficiali russe, oltre la metà degli 86 progetti congiunti riguarda la cooperazione tecnologica, con un'attenzione crescente su settori ad alto valore aggiunto come la biofarmaceutica e l'energia verde. Per la Cina, Russia e Ucraina sono paesi amici. Pechino non può e non vuole schierarsi apertamente nella guerra. Mosca si trova in una situazione di grave isolamento e sotto attacco su molteplici fronti, incluso quello mediatico. L'opinione pubblica cinese è profondamente divisa sul conflitto e tra gli utenti di Internet è scoppiata una «guerra di percezione», con feroci scontri tra i sostenitori di Mosca e quelli di Kiev.

In realtà, anche la Repubblica Popolare è vittima indiretta del conflitto russo ucraino e sta riscontrando pesanti perdite economiche e commerciali. Del resto aveva investimenti e progetti in entrambi i paesi, molti dei quali sono andati perduti a causa della guerra. Per questo la Cina ha scelto la neutralità, auspicando una rapida riconciliazione tra Mosca e Kiev. Alcuni paesi occidentali, tuttavia, sembrano guardare con interesse al protrarsi del conflitto: forniscono sostegno economico e militare all'Ucraina per logorare la Russia, prolungano lo scontro e moltiplicano le sofferenze. Dal punto di vista cinese, l'Occidente non ha alcuna superiorità morale nella gestione di questa crisi. Inoltre, Cina e Russia sono entrambe oggetto della strategia di contenimento da parte di Washington e dell'Occidente.

La Repubblica Popolare è stata criticata dall'Ucraina e dai paesi occidentali, che l'hanno accusata di fornire sostegno militare alla Russia. In risposta, il 16 gennaio 2025 il rappresentante permanente della Cina presso le Nazioni Unite Geng Shuang ha dichiarato che se Pechino avesse dato armi al Cremlino, la situazione sul campo di battaglia sarebbe stata ben diversa da quella attuale. Una posizione comune sulle questioni legate alla seconda guerra mondiale. Durante quell'evento storico, Cina, Stati Uniti, Unione Sovietica e altri paesi combatterono insieme contro Germania e Giappone, potenze dell'Asse. L'alleanza militare tra Pechino, Washington e Mosca avrebbe potuto erigere le fondamenta di una cooperazione duratura. Tuttavia, con l'inizio della guerra fredda, l'Occidente ha cominciato ad accusare l'Unione Sovietica di essere responsabile al pari della Germania del conflitto appena terminato, sostenendo che il socialismo (ovvero il sistema sovietico) fosse un male analogo, se non pari, al nazismo.

L'Urss reagì mobilitando le sue risorse accademiche per contestare questa narrazione, che definì «falsificazione borghese della storia». A partire dal 1991, si è assistito a una riorganizzazione delle alleanze globali in corrispondenza delle fratture geopolitiche emerse. Gli ex aggressori – Germania e Giappone – sono diventati alleati degli Stati Uniti. La Russia, erede dell'Urss e un tempo accanto a Washington contro il nazismo, è stata trattata come nemica. Oggi la Federazione è la principale vittima del revisionismo storico. Molti paesi postsovietici e postcomunisti hanno adottato narrazioni ostili, accusando l'Unione Sovietica di essere corresponsabile, insieme alla Germania, dell'inizio della seconda guerra mondiale. Secondo queste teorie, Mosca avrebbe pianificato un attacco preventivo contro Berlino ma fu preceduta di poco dai tedeschi. Il patto Molotov-Ribbentrop viene spesso additato come causa scatenante del conflitto, in una lettura che finisce per assolvere la Germania nazista.

In quel frangente l'Armata Rossa non avrebbe liberato l'Europa, l'avrebbe «conquistata»; il suo contributo alla vittoria contro il nazismo sarebbe stato minimo, mentre il ruolo decisivo sarebbe stato giocato dagli Stati Uniti e dai loro aiuti all'Urss. Il ritorno del militarismo nipponico è una preoccupazione per la Repubblica Popolare, anche alla luce del ruolo che oggi il Giappone gioca come alleato strategico degli Stati Uniti. Il 29 marzo 2025, Pete Hegseth si è recato a Iwo Jima per partecipare a una cerimonia commemorativa dei caduti americani e nipponici in battaglia, dichiarando che bisogna «onorare il coraggio dei soldati di entrambe le parti». Uno spirito che, secondo le sue parole, «rimarrà eterno nell'alleanza tra Stati Uniti e Giappone».

Le relazioni sinorusse non sono prive di problemi. A causa di vari fattori, la Cina è cresciuta rapidamente, con progressi piuttosto evidenti nel settore delle tecnologie militari. L'assenza di un coinvolgimento diretto della Cina in una guerra negli ultimi decenni ha limitato la possibilità di mettere alla prova sul campo le proprie capacità militari. A ogni modo, il

7 maggio scorso, lo scoppio del conflitto armato tra India e Pakistan ha offerto un'inaspettata vetrina per le tecnologie belliche cinesi. L'Aeronautica pakistana, utilizzando caccia made in China, ha abbattuto alcuni aerei da combattimento francesi di ultima generazione. Così ha dimostrato che i progressi della Repubblica Popolare nel settore della difesa sono ben più rapidi e significativi di quanto previsto da molti analisti internazionali.

Mosca è storicamente alleata di Delhi. Tuttavia, quest'ultima persegue una politica espansionista nel subcontinente asiatico e ha dispute territoriali con la Cina e gli altri vicini. A partire dal Pakistan, considerato il suo principale rivale. Si può dire che l'India ha ereditato a tutti gli effetti la posizione dei colonialisti britannici, rivendicando il Sud del Tibet nonostante sia già nelle mappe della Repubblica Popolare. In passato, Mosca ha proposto un'architettura geopolitica triangolare Cina-Russia-India. Tuttavia, in quadri multilaterali come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e il gruppo dei Brics, Delhi si è rivelata un elemento destabilizzante e poco cooperativo.

La Repubblica Popolare ha bisogno di diversificare le proprie fonti energetiche e le rotte di approvvigionamento, soprattutto alla luce dei rischi legati all'utilizzo dello Stretto di Malacca. Nel 2023, Mosca ha consentito a Pechino l'accesso alla rotta artica. Nel 2024, lungo tale tratta la Repubblica Popolare ha importato il 14% del gas naturale liquefatto (gnl) e il 7% del petrolio greggio dalla Russia. Così ha ridotto significativamente la propria dipendenza dal corridoio marittimo tra Malaysia e Indonesia.

Pechino ha investito 80 miliardi di dollari nel progetto per l'estrazione del gnl nella penisola russa di Jamal, partecipando attivamente allo sviluppo della cosiddetta via della seta polare. Sebbene Mosca abbia inizialmente manifestato una certa diffidenza verso la crescente presenza della Repubblica Popolare nell'Artico, quest'ultima è diventata un importante fattore di equilibrio, aiutando la Russia ad allentare la pressione finanziaria e a uscire dall'isolamento. In aggiunta, la Cina ha confermato che non ha alcuna pretesa di sovranità al Polo Nord e che non coopererà militarmente con la Federazione nella regione. Nel maggio 2025, Pechino e Mosca hanno pubblicato una dichiarazione congiunta in cui affermano la volontà di «rafforzare la cooperazione reciprocamente vantaggiosa lungo la rotta artica» e di impegnarsi per il mantenimento della pace e della stabilità in tale parte di mondo.

L'apertura di un nuovo fronte bellico in Medio Oriente può risultare vantaggiosa per Mosca, poiché contribuisce a distrarre l'Occidente dalla guerra in Ucraina. Al contrario, un'eventuale sconfitta dell'Iran – o addirittura la sua disintegrazione come Stato – avrebbe rappresentato un duro colpo per gli interessi geopolitici cinesi e russi. Pechino è ben consapevole che, nonostante gli sforzi per contenere Russia e Iran, l'obiettivo strategico finale degli Stati Uniti resta la Cina. L'America e lo Stato ebraico stanno progressivamente adottando una postura di avventurismo militare, ma Washington cerca in definitiva di concentrare tutte le risorse politiche e militari per arginare l'ascesa cinese. Per questo motivo, la Repubblica Popolare deve prepararsi ad affrontare direttamente le crescenti pressioni statunitensi.

### **LA RUSSIA SI RISCOPRA CIVILTÀ LONTANO DALL'OCCIDENTE (Boris Mezuev)**

Dal 2022 la Russia ha preso a parlare di sé come di uno «Stato civiltà», in maniera sempre più determinata. Allo stesso tempo l'espressione «Occidente collettivo» si è gradualmente imposta scalzando man mano, nel lessico che identifica il polo nemico, appellativi quali «i liberali», «i globalisti» o «gli anglosassoni». La prospettiva di un'intesa con l'Europa continentale ha guidato la Russia fin dai suoi primi passi come Stato indipendente. Ma soprattutto a partire dal 1994, quando divenne chiaro che con ogni probabilità il partenariato con l'America non avrebbe acquisito natura strategica: il nostro paese non sarebbe stato accolto nella Nato, ma non avrebbe nemmeno potuto fermare l'espansione del Patto Atlantico verso i nostri confini occidentali. Solo comprendendo come siamo giunti alla situazione odierna è possibile cogliere la profondità della frattura tra Russia e Occidente e capire che cosa la prima conti oggi di ottenere dagli Stati Uniti.

Al momento la soluzione più fruttuosa sembra essere un rapporto di mutuo distanziamento in cui ognuno dei due paesi gestisce in autonomia il proprio blocco. La prospettiva ideale è costituita da un'America che non si intromette nella sfera d'influenza russa, pur mantenendo il controllo sulle periferie della propria civiltà. La coesistenza tra Russia e Stati Uniti è possibile solo se basata sul pragmatismo, senza illusioni di convergenze valoriali. Nel 2022 Mosca è giunta definitivamente alla conclusione che la scommessa lanciata molto tempo prima, ancora negli anni Settanta, su un'unione politica – non su un semplice partenariato – con Berlino è fallita. E che la Germania di oggi (così come l'intera Europa) non ha la volontà, il desiderio né tantomeno l'aspirazione di contrastare le posizioni statunitensi in nome di un'alleanza economica con la Russia. Solo in quel momento Mosca si è realmente resa conto che per l'élite dell'Europa continentale l'idea della solidarietà transatlantica (il fulcro dell'«Occidente collettivo») vale più della propria sovranità statale.

Negli anni Novanta tutti gli strati della società russa coltivavano il sogno di un'unione con la Germania, di rapporti politici speciali con un paese di cui noi russi avevamo concretamente supportato l'unificazione. Chi scrive ebbe spesso modo di

ascoltare idee simili pronunciate dai liberali più convinti. È indubbio che a spingere per questa alleanza geoeconomica erano soprattutto i rappresentanti del comparto del gas e del petrolio, in primo luogo i lobbisti di Gazprom, principale azienda beneficiaria.

Dopo il 1995 in Russia si impose la strategia del libero mercato, che portò alla riduzione dei posti di lavoro nell'industria e alla marginalizzazione della popolazione maschile nelle province. Le uniche fonti di reddito per molti divennero le forze dell'ordine e il settore della sicurezza, il che generò un paradosso sociale: le riforme volte all'occidentalizzazione avevano creato delle classi sociali legate alla violenza. Il conflitto valoriale con la Germania acuì il problema. I tedeschi insistevano sui valori: i diritti umani, il multiculturalismo, la memoria dell'Olocausto. La Russia invece dopo la guerra fredda si sentiva ingannata e cercava una rivincita sugli Usa, anche facendo leva sui rapporti con la Germania. Una convergenza valoriale, d'altra parte, non poteva prodursi: la Russia non accettò i principi liberali tedeschi viceversa la Germania non accettò il tradizionalismo russo.

Dal 2001 Mosca ha piuttosto mostrato empatia verso i repubblicani statunitensi, i cui valori – pragmatismo, religiosità, scetticismo nei confronti delle minoranze – erano più vicini alla maggioranza della popolazione russa. Tuttavia, l'orientamento geoeconomico verso la Germania contribuì a impedire che si formasse un'alleanza politica concreta con gli Usa. Non supportando l'intervento statunitense in Iraq, la Russia scontò poi la reazione dei neoconservatori americani, i quali presero a sostenere le aspirazioni ucraine e georgiane a entrare nella Nato. La Germania assunse una posizione più cauta, che a Mosca fu letta – col senno del poi erroneamente – come un segnale di autonomia geopolitica.

La Germania sacrifica invece il partenariato con la Russia – da cui potrebbe trarre vantaggio – per dimostrare fedeltà non tanto agli Usa quanto al blocco americanocentrico, ciò che oggi spesso chiamiamo «Occidente collettivo» o insieme euroatlantico. La mancata considerazione della politica dei blocchi sta alla base del fallimento dei tentativi russi volti ad azzerare geopoliticamente il fattore ucraino, testa di ponte euroatlantica contro Mosca. Lo esemplifica il caso degli accordi di Minsk, oggetto di mutua incomprensione da parte di russi ed europei: questi ultimi intendevano gli accordi come mero pretesto per fermare l'offensiva russa; Mosca invece li leggeva come un tentativo di recuperare la logica dell'unione continentale, volto a neutralizzare uno Stato cuscinetto che scarrellava verso una potenza marittima.

Mosca ha visto negli accordi di Minsk la promessa di un asse continentale Mosca-Berlino-Parigi e questo abbaglio l'ha avviata verso una guerra per procura che poteva essere evitata. Oggi la Russia, delusa dall'esito della propria scommessa europea, deve adottare la logica della politica dei blocchi e riconoscere che l'opzione migliore è preservare un «Occidente collettivo» sotto la guida degli Stati Uniti. Soprattutto, è necessario scongiurare la comparsa, al posto del blocco americanocentrico, di una potente alleanza continentale. Questa sarebbe senz'altro orientata da Londra in direzione antirusa.

Una volta accantonata l'illusione di unirsi all'Europa in funzione antiamericana, bisogna guardarsi bene dal cadere in una nuova e speculare illusione, quale sarebbe una possibile alleanza con gli Stati Uniti contro l'Europa. Un'intesa con Trump ai danni degli europei può ricordare la conciliazione anglo-russa del 1907, che pose sì fine al Grande Gioco ma avvicinò anche lo scoppio della prima guerra mondiale. Un'unione militare russo-americana contro Cina ed Europa sarebbe indubbiamente pericolosa: la Federazione Russa si troverebbe nella posizione della Germania del Novecento, minacciata di guerra su due fronti. Gli Stati Uniti, partner distante e inaffidabile, potrebbero aiutare ben poco.

Per fortuna è un'evoluzione improbabile: al momento Washington resta all'interno della Nato e pretende semplicemente dall'Europa un aumento delle spese militari, il che non determina necessariamente un nuovo scisma all'interno del continente. Certo, una parziale uscita di scena degli Usa dall'Europa non è più uno scenario del tutto remoto, eppure per Mosca questa eventualità non è più così accattivante. In un post su Telegram l'ex presidente Dmitrij Medvedev è arrivato a definire l'Unione Europea un organismo ostile al nostro paese. In realtà, l'ostilità dell'Ue è sempre stata palpabile. Solo le élite politiche russe si erano convinte che il motivo di questa ostilità risiedesse nella pressione statunitense e che, una volta libera da tale pressione, l'Europa si sarebbe gettata tra le braccia della Russia. Dato che ora sappiamo perfettamente che ciò non accadrà mai, dobbiamo guardare alla realtà geopolitica nella sua attuale forma, che ormai risponde a una logica dei blocchi.

Gli Stati Uniti, che hanno cercato di integrare Mosca nella comunità euroatlantica ma al contempo anche di allontanarla. Questa tendenza alquanto schizofrenica caratterizzò in particolare l'amministrazione Clinton e quella di Bush figlio. La Russia vorrà con ogni probabilità evitare l'esperimento democratico del 1989/1991, che oggi viene associato dai russi di ogni generazione anzitutto al collasso del paese. S'intende: alcune oscillazioni e fluttuazioni – che siano il populismo di Trump o la «perestrojka» di Medvedev – sono del tutto ammissibili; tuttavia, in entrambi i paesi esistono delle determinate linee rosse che tanto le élite russe quanto quelle americane temono di oltrepassare. La Russia e gli Usa

devono quindi abbandonare l'idea di una possibile «unione di civiltà», ossia di un avvicinamento su base valoriale e culturale.

L'intervento degli Stati Uniti in Libia è stato preceduto dall'invasione delle forze speciali britanniche e dal desiderio del presidente francese Sarkozy di venire in aiuto di Londra: gli Stati Uniti temevano evidentemente che i partner Nato riuscissero ad affrontare Gheddafi da soli e così si sono intestati l'operazione punitiva. Una delle ragioni principali della guerra in Iraq e del recente attacco all'Iran è invece la volontà di tutelare la sicurezza di Israele, che non riesce a risolvere il problema dello Stato palestinese e che tra l'altro si rifiuta di seguire le raccomandazioni di Washington.

Allo stesso modo, il ruolo primario svolto dalla Gran Bretagna nel provocare Zelens'kyj nel conflitto con la Russia, nel far saltare le trattative di Istanbul e nell'attacco terroristico ai gasdotti Nord Stream è oggi un segreto di Pulcinella. L'esito del conflitto russo-ucraino culminerà probabilmente in un grande accordo volto a delimitare le sfere di influenza in Europa, così come è successo alla fine della seconda guerra mondiale. È difficile che l'Ucraina rimarrà nella sfera d'influenza occidentale. Inevitabilmente vorrà lottare per ottenere un proprio status all'interno della comunità euroatlantica, ma prima o poi le verrà indicato il suo posto. Il che, com'è ovvio, darà origine a forme di risentimento nazionalista – stavolta rivolto però non contro la Russia bensì contro l'Europa e gli Stati Uniti. Una delimitazione delle sfere sarà inevitabile, per quanto avversata dai fondamentalisti di entrambe le civiltà. E in ogni caso è nell'interesse tanto russo quanto americano preservare l'esistenza di due blocchi, uno americanocentrico e uno russocentrico.

Alla Russia non conviene un'«europeizzazione» della Nato, ossia un rafforzamento del ruolo militare dell'Europa. Dal punto di vista di Mosca, il presidente americano ideale è quello che gestisce con fermezza i paesi aderenti al suo blocco e che non si intromette nello spazio geopolitico russo. Molti Stati oggi vengono allontanati dall'agenda eccessivamente liberale dei leader occidentali (per esempio su diritti Lgbt e questioni simili) e ciò impedisce il consolidamento del blocco contro gli avversari. La priorità per la Russia, nel contesto della geopolitica dei blocchi, è mantenere la propria sfera di influenza e la sovranità su di essa, nonché fare in modo di scongiurare lo scoppio di un grande scontro fra civiltà, che sarebbe di natura pericolosamente atomica.

È allora molto probabile che l'Europa si frammenterà in più blocchi al suo interno e che alcune parti della periferia europea cercheranno l'autodeterminazione politica puntando sull'aiuto di Mosca, quando non attraverso l'adesione al blocco russo. Alla Russia non resta che autoconcepirsi pienamente come «Stato civiltà». Il che vuol dire prendere consapevolezza del fatto che per molto tempo essa esisterà storicamente al di fuori dell'«Occidente collettivo» e che ogni speranza di integrazione di qualsiasi strato della sua società con il corrispettivo occidentale sarà illusoria o semplicemente dannosa. Il ceto imprenditoriale russo dovrà riconoscere che è impossibile tornare alle strutture elitarie occidentali. Gli intellettuali dovranno rendersi conto di risultare tossici per i palati occidentali, elemento che potrebbe essere cancellato solo per mezzo di una pubblica autoumiliazione. Alle autorità toccherà agire in autonomia rispetto ai propri partner euroatlantici. Sarà una strada irta, ma potenzialmente proficua.

I vantaggi di un allontanamento dalla civiltà occidentale già si intravedono: gli imprenditori investono di più in Russia, gli utili non vengono depositati in Occidente, il paese ha creato un proprio sistema di pagamento, il livello dei servizi digitali ha superato quello europeo. La sostituzione delle importazioni è ormai una realtà concreta, il settore agroalimentare è stabile e l'industria leggera nazionale ha cominciato a produrre. Si è iniziato a discutere della qualità dell'istruzione, anche se per ora non si vedono grandi progressi per via della sfiducia che le autorità nutrono nei confronti degli intellettuali. Tuttavia, l'élite sarà prima o poi costretta a investire nella ricerca, nella medicina e nell'istruzione per non disperdere capitali e giovani all'estero. A tal fine occorrerà migliorare lo status dei docenti, ma anche promuovere il rispetto per la libertà della ricerca e la fine della pressione sulla classe intellettuale. Quest'ultima potrà rinascere solo se l'allontanamento della nostra civiltà dall'Occidente si produrrà nel modo più naturale. Tutto ciò sarà possibile a patto che la Russia si renda conto di essere uno «Stato civiltà».

### **PERCHÉ MOSCA NON SI SGANCERÀ DA PECHINO (Andrej Kurtunov)**

Come Putin e Xi rimarcano in ogni occasione possibile, la fiducia reciproca e gli scambi tra i due popoli si rafforzano di giorno in giorno, rendendo le interazioni sinorusse più diversificate, produttive e stabili. Vi sono motivi per ritenere che il modello di cooperazione sinorusso, forgiato quasi un quarto di secolo fa e sancito nel trattato bilaterale del 2001, si trovi a un bivio storico. Dopo i tassi di crescita molto elevati registrati nel 2022 (29,3%) e 2023 (26,3%), diversi analisti in Russia hanno previsto che il commercio con la Cina toccherà i 300 o addirittura i 350 miliardi di dollari entro il 2030. Tuttavia, nel 2024 il commercio bilaterale ha mostrato un andamento assai meno spettacolare.

La crescita è stata pari ad appena l'1,8%, peraltro non trainata dalle esportazioni russe verso la Cina – che nel 2024 sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente – bensì determinata da un aumento relativamente

modesto (4% circa) delle importazioni dalla Repubblica Popolare Cinese. In base a queste premesse, non è affatto scontato che le due parti siano in grado di mantenere il livello record di scambi bilaterali raggiunto nel 2024 (244,8 miliardi di dollari). Nel frattempo, il commercio estero complessivo della Cina nel periodo gennaio-maggio 2025 ha continuato ad aumentare, raggiungendo i 2.500 miliardi di dollari (con una crescita del 2,5% rispetto al 2024).

Le esportazioni russe dirette in Cina rimangono fortemente dominate dagli idrocarburi (principalmente greggio) che, nonostante tutti gli sforzi di diversificazione, costituiscono fino a tre quarti del volume complessivo dell'export attuale. La composizione specifica delle forniture energetiche può variare di anno in anno – per esempio nel 2024 il carbone è stato superato dal gnl. Tuttavia, vista la transizione energetica in corso in Cina, difficilmente le sue importazioni di idrocarburi cresceranno in modo esponenziale nei prossimi anni.

Ci sono diversi modi per riorientare l'attuale modello di relazioni economiche tra Russia e Cina. Tre direzioni sembrano particolarmente promettenti. Prima: passare dal semplice scambio commerciale a una profonda cooperazione industriale basata su catene tecnologiche e produttive congiunte. Seconda: potenziare il settore dei servizi nel commercio bilaterale, in ambiti disparati quali informazione, finanza, educazione, sanità, trasporti, turismo, edilizia. Terza: stimolare un coinvolgimento più attivo delle piccole e medie imprese – benché questa sia una lacuna da colmare principalmente per i russi: in Cina, le piccole e medie imprese rappresentano il 60% del pil, mentre in Russia non superano il 20%.

Russia e Cina dovranno affrontare diverse sfide in materia di localizzazione dei dati, tassazione digitale e proprietà intellettuale. L'armonizzazione delle normative sul commercio online e la gestione dei rischi legati alla sicurezza informatica saranno tasselli fondamentali per promuovere la cooperazione economica. Dall'inizio dell'operazione militare speciale in Ucraina, l'approccio russo alla regione è cambiato drasticamente. È svanita ogni prospettiva realistica di migliorare in termini sostanziali le relazioni con Giappone o Corea del Sud, ormai gravemente compromesse. Allo stesso modo, pare tramontata la possibilità di ripristinare una qualche forma di concerto tra grandi potenze sulla Corea del Nord.

Abbandonando la tradizionale funzione di attore di equilibrio, Mosca sta esplicitamente virando verso Pechino e Pyongyang, enfatizzando la dimensione «eurasiatica» delle proprie aspirazioni a scapito di quella «pacifica». D'altra parte, in questo momento la priorità la Russia non è forgiare un'intesa multilaterale tra grandi potenze sul nucleare nordcoreano, ma piuttosto assicurarsi che il riavvicinamento in corso con Pyongyang non susciti sospetti o malcontenti a Pechino, che potrebbe preoccuparsi della propria influenza – storicamente decisiva – sul vicino nordcoreano. Tra le questioni di sicurezza che potrebbero giovare di una cooperazione più stretta e, potenzialmente, più sfumata tra Mosca e Pechino ci sono le relazioni sino-indiane. È infatti nell'interesse della Russia facilitare una distensione tra i due vicini. Sebbene il suo contributo in questo processo non debba essere sopravvalutato, Mosca può comunque dare un modesto apporto, per esempio offrendo a Cina e India la possibilità di partecipare a progetti trilaterali nelle regioni artiche o nell'Estremo Oriente russo.

Donald Trump considera l'allineamento sinorusso «innaturale» e potenzialmente pericoloso per gli interessi strategici americani. Non ha nascosto l'intenzione di allontanare le due nazioni, in una sorta di riedizione della strategia dell'amministrazione Nixon volta ad approfondire e sfruttare la spaccatura sinosovietica. Tra i motivi che spingono la Casa Bianca a riavviare un dialogo con il Cremlino c'è proprio la necessità di sganciare Mosca da Pechino e, fornendo i giusti incentivi, di indebolire l'attuale dipendenza della prima dalla seconda. Se durante la guerra fredda gli Stati Uniti giocarono la carta cinese per contrastare l'Unione Sovietica, oggi Trump avvicinerrebbe Mosca per controbilanciare Pechino.

Mosca e Pechino, peraltro, non mirano a stipulare un'alleanza politico-militare giuridicamente vincolante sul modello del Patto Atlantico o del trattato di sicurezza siglato dagli Stati Uniti con il Giappone nel 1960. Anche perché molti in Russia come in Cina ritengono che accordi di sicurezza così rigidi siano ormai obsoleti nel XXI secolo ed entrambe le parti preferiscono impostare le relazioni bilaterali attraverso formati più flessibili e produttivi. Viceversa, una guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina non sarebbe così drammatica per le relazioni sinorusse. Anzi, nell'immediato futuro Mosca potrebbe persino trarne vantaggio: un calo significativo negli scambi commerciali tra Washington e Pechino costringerebbe quest'ultima a reindirizzare parte dei flussi commerciali dagli Stati Uniti verso i paesi eurasiatici, Russia compresa.

Un obiettivo ambizioso ma non irraggiungibile sarebbe quello di trasformare l'attuale modello di cooperazione in una forma di collaborazione più approfondita. Può sembrare una distinzione insignificante, eppure implicherebbe uno slittamento strutturale. Cooperazione significa essenzialmente che le due parti si aiutano a vicenda per sostenere gli

obiettivi dell'altra. Collaborazione vuol dire invece canalizzare le rispettive energie verso un risultato specifico che riflette un interesse condiviso. La collaborazione presuppone una visione comune, la cooperazione no. Prendiamo ad esempio la dimensione economica delle relazioni sinorusse. In questo ambito, passare dalla cooperazione alla collaborazione significherebbe non limitarsi a diversificare il commercio bilaterale, ma integrare gli scambi commerciali con la creazione di catene di produzione congiunte. Ciò vuol dire accordare priorità agli investimenti diretti esteri, che oggi costituiscono una porzione molto modesta della cooperazione economica tra i due paesi.

Lo stesso discrimine tra cooperazione e collaborazione esiste nel campo dell'interazione umana e umanitaria. L'anno scorso i flussi turistici tra Cina e Russia hanno superato i 2,5 milioni di persone: più del doppio rispetto all'anno precedente, con previsioni di ulteriore crescita per l'anno corrente. Impostare una collaborazione più significativa in questo settore significherebbe affiancare al turismo iniziative originate dal basso delle rispettive società civili e allargate a un ampio spettro di problematiche, dal cambiamento climatico alla conservazione della biodiversità, dallo sviluppo delle comunità alla lotta contro la violenza domestica. Questo genere di collaborazione dovrebbe contribuire a intrecciare un robusto tessuto di relazioni sociali, requisito indispensabile per una relazione stabile e di lungo termine tra le due nazioni.

Allo stesso modo, l'interazione Cina-Russia all'interno delle istituzioni e dei consessi internazionali – come il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il G20, i Brics, la Sco, l'Apec – dovrebbe andare oltre le risposte coordinate alle mosse dei rivali geopolitici o alle crisi in corso. La sinergia non dovrebbe limitarsi al mutuo supporto in caso di bisogno, bensì fondarsi sulla visione comune di un ordine mondiale desiderabile.

### **CONTRO IL PROGRESSO (Federico Petroni)**

Non si capisce nulla del trumpismo che ormai prescinde da Trump, se non si parte da un concetto fondamentale. Un'idea capace di tenere assieme figure altrimenti inconciliabili, anzi nemiche, come gli accelerazionisti tecnologici e i tradizionalisti religiosi. Un progetto titanico, volto a cambiare in profondità l'architettura dei poteri, la coesione e l'organizzazione della società, persino gli amori della gente.

L'idea è l'attacco al progresso. Il progetto dei trumpisti è sostituire la religione del progresso con l'amore per la nazione. È il filo rosso che lega tutto quello che sta facendo il governo Trump. Lo stravolgimento dei poteri costituzionali. Il sistematico definanziamento di scienza e università. Il licenziamento di migliaia di dipendenti federali. L'abolizione di intere agenzie, dagli aiuti umanitari fino al dipartimento dell'Istruzione. Persino la ricerca di distensioni, tattiche e temporanee, con Russia e Cina. In che cosa consiste?

Quattro fronti. È un attacco alle élite liberali, di destra e di sinistra, che non amano l'America ma soltanto loro stesse, anzi odiano il resto del paese, retrogrado, cui imporre il loro stile di vita. È un attacco all'ideologia di queste élite, il progressismo, la convinzione, dominante da circa un secolo negli Stati Uniti, che una classe di illuminati debba condurre la società verso un miglioramento continuo perché conosce la direzione della storia. È un attacco allo strumento politico del progresso, il liberalismo. Ed è un attacco al concetto di ordine mondiale, logica conseguenza del tentativo di imporre un ordine sociale interno all'America ma su scala globale – egemonia.

Non vogliono smantellare lo Stato, ma prenderne il controllo per attuare una rivoluzione culturale. Attaccano il multiculturalismo non per inerente razzismo, ma perché ritengono che sessant'anni di culto della diversità abbia disintegrato la società americana. Purgano le burocrazie per imporre lealtà non a Trump ma alla loro idea di nazione. Pertanto, colpiscono le università non per odio verso la cultura, ma per sostituire l'attuale pedagogia, piatta e materialista. Non mirano a un mondo governato dalla collusione con le autocrazie, non pensano proprio che il mondo possa essere governato. Non hanno truffato il popolo, chi li ha votati sa benissimo cosa vogliono. Non li si può attaccare soltanto parlando di difesa della democrazia; alle orecchie degli elettori suona come difesa dello status quo che ha privilegiato le élite. Non hanno un mandato popolare illimitato. Però nessuno vuole tornare indietro.

Il trumpismo è reazionario. Si definisce così. In senso letterale: reazione alle élite e alla loro religione, responsabili di trent'anni di decadenza, stagnazione e dissesto strategico, economico e sociale. Nel mirino non ci sono solo i liberali. Pure i conservatori classici, colpevoli di non aver conservato nulla. Il trumpismo è per prima cosa una guerra civile all'interno del conservatorismo. La critica confluisce in quella di Peter Thiel e degli altri tecnofuturisti, che denunciano la stagnazione dell'innovazione americana. I ritmi delle invenzioni tecnologiche e delle scoperte scientifiche sono drammaticamente rallentati.

Nel vecchio motto di Thiel: sognavamo le auto volanti e abbiamo i 140 caratteri dei post su Twitter. Oggi enormi quantità di capitali vengono investite in questioni micro come catturare meglio l'attenzione della gente sugli schermi. Ai loro occhi

l'America è diventata una «vetocrazia»: dagli anni Settanta si è costruito un vasto sistema di controlli per evitare gli abusi di potere e tutelare i diritti che ha finito per impedire di costruire qualunque cosa. Fine della manifattura, stallo del dinamismo, assenza di infrastrutture e crisi abitativa sono tutte facce dello stesso problema. Per questo nel manifesto del tecno-ottimismo Marc Andreessen proclama: «It's time to build».

Sono viste come le élite peggiori di sempre. Vivono in quartieri diversi, parlano un linguaggio diverso, consumano prodotti diversi, guidano auto diverse, portano i figli (o i cani) in posti diversi. Sono diventate «anime morte» responsabili di almeno cinque delle principali sfide odierne degli Stati Uniti. Primo, la distruzione dell'autorevolezza degli esperti. Hanno promosso ricette infallibili promettendo benefici per tutti. Secondo, la distruzione dell'American way of life. Metter su famiglia è diventato impossibile. Tutto costa troppo. Casa, asilo, automobile, assicurazione sanitaria. Soprattutto, è schizzato il costo dello strumento che consente di ottenere un impiego sufficientemente remunerativo per permettersi questi beni essenziali: una laurea in una buona università. Andare al college è diventato lo spartiacque tra farcela e non farcela. Il 58% degli americani con laurea è sposato, contro il 39% di chi non ha la laurea. I laureati hanno amici, interessi, reti sociali; i non laureati sono tendenzialmente più soli, depressi ed esposti alle morti per disperazione (droga, alcolismo, suicidio).

Terzo, la discordia nazionale. Le élite non si sentono responsabili nei confronti della gente comune. Oppure la disprezzano pubblicamente, accusando coloro che non si conformano al loro stile di vita affluente, cosmopolita e urbano di essere retrogradi o, massima ironia, «bianchi privilegiati». La faglia élite-popolo o istruito-non istruito è la principale linea di divisione della politica statunitense contemporanea. Quarto, la deculturazione dell'America. Roberts fulmina: «Le scuole sono state trasformate in catene di montaggio senza dio per piccoli camerati ubbidienti convinti che la moralità sia un costrutto e la natura un'illusione». Le scuole insegnano a disprezzare la storia patria, a ritenere oppressiva la tradizione e a rompere i confini naturali. Le università addestrano attivisti, non studiosi. Sparisce l'amore per la bellezza e la verità, sostituita dalla critica sistematica a tutto.

Quinto, l'economia dovrebbe servire il paese, in realtà ora è il contrario. L'individuo non è più produttore e nemmeno imprenditore di sé stesso, soltanto consumatore. La finanza dilagante devia gli investimenti da attività produttive a servizi sterili. La ricchezza si concentra, invece di redistribuirsi. Altro che leggi del mercato: il capitale è sempre più monopolistico e anticoncorrenziale. In sintesi, le élite hanno deamericanizzato l'America. È la deriva del managerialismo centralizzato, dogma delle élite occidentali dalla fine della guerra fredda. Lato oscuro del progressismo. È l'idea che la società possa (debba) essere ingegnerizzata, cioè cambiata in provetta attraverso teorie e modelli razionali. Per creare un mondo migliore, senza guerre, senza interessi nazionali, senza passioni popolari, senza confini, senza politica. È il mondo noioso della fine della storia di Francis Fukuyama. Trionfante perché unica alternativa.

Così inquadrato, non stupisce l'accusa di volere il «controllo totale» sulla società a partire dall'estensione dei poteri di sorveglianza adottati dallo «Stato profondo» dopo l'11 settembre. Conclusione di Roberts: chi ci governa è peggio degli inglesi del Settecento. Serve una seconda rivoluzione americana. In due mosse politiche e due sociali. Cacciare le élite o meglio nazionalizzarle, costringerle ad amare la nazione e non loro stesse, a sviluppare la pietas di Enea. Abbattere le istituzioni irrecuperabili, dall'Fbi a Harvard. Riportare in auge l'istruzione classica, a partire dalle elementari, rimettendo al centro l'umanesimo e non la tecnica (per quella c'è l'università). Infine, sbloccare la famiglia e tutto quello che consente di crearla. È il cuore della proposta di tutti i trumpisti. La nazione «inizia a cena». Se non ci si riunisce, com'è possibile avere una nazione e la coesione necessaria ad agire per scopi o minacce comuni? Più famiglia vuol dire ringiovanimento della popolazione, più entrate fiscali dunque riduzione del fardello del debito, maggiore propensione a innovare e, cruciale, più reclute per le Forze armate.

Roberts è consapevole della portata eversiva del progetto. Non ha paura a descriverlo come «un incendio controllato». Per bruciare l'eccesso di «sterpaglie». Il trumpismo non si limita a incolpare il progresso di trent'anni di decadenza. È il concetto stesso di progresso il problema. Idolatrarlo porta di per sé a staccarsi dalla realtà. Deneen, docente alla cattolica Notre Dame University dell'Indiana. Definisce il progresso come un «progetto sociale e tecnologico per liberare gli umani dalla natura» e dalle tradizioni e sostituirle con una finta «empatia universale». Questo progetto è connaturato al liberalismo, che limita la democrazia per far trionfare l'idea di progresso che ha in mente la classe al potere in un dato momento. Tutte le grandi tradizioni politiche moderne hanno come obiettivo il «progresso trasformativo». Compreso il marxismo, che semplicemente sostituisce il soggetto responsabile del progresso: il proletariato.

Ma è il liberalismo il bersaglio polemico di Deneen. Contiene un tratto «tirannico» sin dai suoi albori, oggi diventato dominante, l'unica forma di potere legittima contro qualcuno è per impedirgli che la sua libertà danneggi quella degli altri. È questo criterio, sostiene Deneen, con cui ultimamente i liberali hanno soppresso stili di vita tradizionali per promuoverne di sperimentali, progrediti. Il wokismo, in una parola.

Così concepita, la filosofia del progresso genera necessariamente divisioni destabilizzanti. «I liberali divergono su chi dovrebbe guidare, ma concordano che le masse debbano essere limitate dall'interferire con la traiettoria del progresso. I liberali classici indicano nel benessere e nell'agio materiale gli scopi della società moderna; i liberali progressisti indicano un arco della storia teso verso forme illuminate di giustizia sociale – soprattutto l'eguaglianza razziale e la liberazione sessuale». Ne nasce una faglia fondamentale: «quelli della parte del progresso e quelli contro la fede in un futuro migliore (...) dalla parte sbagliata della storia. Divisione inevitabile e in peggioramento, con la classe dirigente che invoca sempre più potere dittatoriale sui retrogradi nel nome di un'ideologia del progresso». Ma è un'ideologia che «disintegra», perché «promuove un falso universalismo che smantella tutte le forme situate e incarnate di appartenenza umana».

Deneen imputa a questa cieca fede colpe enormi. «Alcune delle più acute sfide alla nostra civiltà derivano da traguardi un tempo considerati indubbie pietre miliari del progresso umano». I problemi ambientali, l'erosione del suolo e il deperimento delle risorse naturali «derivano direttamente dal progresso industriale». E «la rottura della stabilità familiare; le morti per disperazione; la recente riduzione della speranza di vita. La destra e la sinistra contestano ciascuna solo una parte, o l'agenda sociale o l'agenda economica, senza vedere che le due si alimentano a vicenda. Il problema fondamentale per Deneen sta nella distorsione del tempo. La religione del progresso si fonda su un cieco ottimismo: rimuove il passato, disprezza il presente, si rivolge soltanto al futuro. L'unica fonte di felicità è il domani da costruire. Inevitabilmente sottovaluta le conseguenze delle decisioni politiche. Mentre per lo studioso la politica dovrebbe essere centrata sulla continuità, senza rinnegare il cambiamento, ma coltivando memoria del passato, gratitudine per il presente e cautela verso il futuro. Comandamento: non sacrificare il consenso sull'altare della trasformazione. Di velocità si muore.

Ripristinare il tempo per salvare lo spazio. La proposta: sostituire le classi dirigenti con un «aristopopulismo», un'élite populista tale perché incarna i carismi fondamentali della pancia della nazione. Comporta un attacco al sistema delle università. Non si tratta solo di cambiare la pedagogia in senso patriottico o di smettere di addestrare attivisti. Il potere delle accademie di selezionare la classe dirigente deve essere notevolmente ridotto. Partono da un dato di fatto. Il mercato del lavoro non riesce più da tempo ad assorbire tutti i laureati. E le iscrizioni calano perché i college non forniscono le competenze necessarie alla rivoluzione dell'AI. Il punto però è un altro: gli americani devono fare gli idraulici, gli elettricisti, i meccanici. Servono operai. La parola d'ordine è costruire. Per far spazio all'AI. E ridurre le aspettative di ascesa sociale.

Il trumpismo sta alterando l'equilibrio dei poteri costituzionali. La formulazione più compiuta si trova nella «teoria massimalista del potere esecutivo». Tesi: «Non c'è potere esecutivo al di fuori della presidenza», contemporaneamente «corpo e testa del Leviatano». Parte dalla giurisprudenza della Corte suprema, che afferma: «La costituzione investe il presidente dell'intero potere esecutivo». Spingendo al limite questo concetto, il presidente «comanda», non «supervisiona o guida»; le «presunte agenzie indipendenti» nominate dal Congresso non sono sottratte alla sua autorità ma uguali a ogni altro ramo dell'amministrazione; ha facoltà di prendere decisioni «di carattere quasi giudiziario» esattamente come alcuni funzionari a lui sottoposti perché «ogni delega è una delega al presidente»; infine, «può rimuovere a piacimento non solo i funzionari principali ma anche quelli inferiori». Unico limite: «la legge».

Arrivano così le riforme trumpiane. L'idea che le guida è smantellare la tecnocrazia, ossia il governo degli esperti progressisti, la pleora di agenzie create sin dal New Deal per fornire pareri tecnici, lontano dal controllo diretto della politica. La Corte suprema a ultramaggioranza conservatrice ha preparato il terreno a questa operazione con la sentenza *Loper Bright vs. Raimondo* del 2024. Al suo arrivo, Trump ha iniziato purghe, licenziamenti e abolizioni. E la Corte gli ha dato ragione. Nel luglio 2025 ha preso una decisione storica: ha limitato al minimo il potere dei tribunali di bloccare a livello nazionale misure introdotte dal governo, finora ampiamente usato per contrastare l'attività dell'esecutivo (sotto tutti i presidenti, non solo Trump). Ha poi autorizzato la chiusura del dipartimento dell'Istruzione. La Corte ha insomma espresso parere favorevole alla riforma in senso populista della presidenza, da liberare dalle zavorre che impediscono l'attuazione del mandato popolare. Il cambio di regime è in corso.

Codevilla lega l'ascesa del progressismo all'ascesa degli Stati Uniti. A fine Ottocento, si diffonde «un consenso che l'America fosse diventata così buona e potente che nessun male in casa o all'estero potesse resistere alla sua energia e ai suoi miracoli industriali» (corsivo nostro). È l'idea della missione universale di redimere l'umanità. Tracotanza coltivata dalle élite che gradualmente tradiscono «l'obbligo fiduciario» verso il popolo americano. Sfocia nella febbre imperiale del 1898, quando, sconfitta la Spagna, gli Stati Uniti si prendono Cuba, Filippine, Guam, Porto Rico. La rilancia Wilson con la giustificazione dell'ingresso nella prima guerra mondiale per scopi universalistici. Franklin Delano Roosevelt la

erige a fondamento dell'ordine internazionale postbellico. Tuttavia, questo disallineamento tra interessi popolari e interessi delle élite porta a creare una burocrazia della politica estera enorme.

A Codevilla interessa la generale visione del mondo promossa. «Hanno cercato di creare un mondo in cui le identità nazionali contassero molto meno e in cui le differenze tra le civiltà fossero buffi ricordi di un innocuo folklore. Al meglio, come un giro a Disneyland, tra bambole dai vestiti diversi ma intonanti la stessa canzone, *It's a Small World After All*». In questo «mondo dei desideri» la pace sarebbe risultata dalla «sostituzione del conflitto fra idee e delle diverse civiltà con l'interdipendenza economica». E se non fosse bastato, sarebbe stata «fatta rispettare dall'Onu, sotto la guida degli Stati Uniti».

Crollata l'Urss, «è divenuto ancor più evidente che i russi erano più russi che mai, i musulmani più musulmani, gli indiani più indiani e i cinesi più cinesi. Mentre gli europei e i progressisti americani hanno fatto di tutto per tagliare i ponti con la loro stessa civiltà e subordinare le loro identità nazionali, sembra che ogni altro popolo abbia fatto il contrario». I neocon insistono sull'uso della forza unilaterale. I due gruppi però condividono la fede dell'ordine, garantito da istituzioni influenzate dall'America (i primi) o dalla potenza militare (i secondi). Entrambi concepiscono l'American way come l'unica via possibile per governare il mondo. E sono entrambi fenomeni d'élite: i neocon a livello politico-intellettuale, l'internazionalismo liberale come matrice della burocrazia mediobassa, istruita dalle accademie ad applicare la giustizia sociale anche agli affari esteri. Si sono fusi in questi anni davanti alla contestazione popolare, da destra e da sinistra, inevitabilmente tacciata di isolazionismo.

Codevilla condivide un punto con gli altri polemisti: il fallimento della formazione. «Siccome immaginano una cultura universale che rispecchia la loro visuale, (le élite) hanno smesso di studiare i popoli dalla prospettiva di quegli stessi popoli, con le loro lingue e culture. Ossessionati da loro stessi, hanno finito per disprezzare pure la storia e la cultura peculiari dell'America». Tuttavia, «i nostri guru non hanno notato che mancano di caratura internazionale (...) lauree e pedigree dell'establishment non fanno più impressioni sulle nazioni straniere». Anzi, il punto è proprio il contrario: le altre potenze diventano sempre più autocentrate. Manca empatia. Se ciò che tu desideri è essere me, che bisogno ho di studiare la tua cultura? Se tu devi essere me perché io incarno il progresso e a dirmelo è la teoria che io ho studiato, che bisogno c'è di ascoltare il tuo punto di vista? Tu sei me, solo che ancora non lo sai.

Bisogna tornare alle basi, alla statecraft dei fondatori. America First ante litteram. Il punto di partenza è il discorso di commiato di Washington del 1796: i due famosi moniti, evitare le «fazioni» in casa e «imbrigliamenti» all'estero, sono intrecciati. Interferire nella politica domestica altrui invita divisioni in patria. Il mondo non deve replicare la società. Poi un insegnamento di John Quincy Adams: niente alleanze, «gli allineamenti di interessi tra le nazioni possono essere solo creature del tempo e delle circostanze». Quindi, «allineare fini e mezzi»: fissare un obiettivo chiaro ed entrare in guerra solo quando si ha un'idea della pace che si vuole vincere. Soprattutto, riaffermare la «natura distinta» dell'America rispetto ad altre nazioni. Distinta non vuol dire isolata, bensì non avere la pretesa di un ordine mondiale a propria immagine e somiglianza. Il 20 settembre 2021, mentre torna al suo vigneto nei pressi di Sacramento, un incidente d'auto se lo porta via, a 78 anni. Il libro su Adams esce postumo. Ma dà i suoi frutti. Tutti i giovani della destra si sono formati sui suoi volumi. È il riferimento delle nuove leve rivoluzionarie.

Michael Anton, neocon pentito, carriera con BlackRock, chef autodidatta, con gusto per l'estetica e l'abbigliamento maschile (dispensa i suoi consigli in *The Suit*, uscito nel 2006). Dopo un anno come viceassistente di Trump per la comunicazione strategica, occupa ora un posto prestigioso: direttore del Policy Planning Staff al dipartimento di Stato. Nel 2023, in un volume manifesto del Claremont, distilla il suo programma intitolato Riposizione, ridimensiona, restaura: Una nuova, vecchia politica estera. Premessa: gli Stati Uniti hanno «solo pochi» interessi basilari. «Proteggere il territorio e il popolo americano, preservare la sovranità americana, salvaguardare i commerci americani e impedire a qualunque potenza ostile di dominare le poche aree del mondo vitali per i nostri interessi: l'Europa nordoccidentale, l'Asia nordorientale e il Golfo Persico». Seguono tre prescrizioni fondamentali.

Primo, «non possiamo permettere a una potenza straniera aggressiva di mettere piede nell'emisfero occidentale – specialmente in Nord America. Tradotto: consolidare il nucleo dell'impero. Formato da due cerchi concentrici: Nord America (priorità retorica di Trump) e i tre cuscinetti America Latina-Oceano Atlantico- Artico (più in voga tra i sottoposti, come Rubio). Secondo, «assicurarsi che gli altri due grandi centri di benessere e innovazione – l'Europa nordorientale e i paesi affacciati sul Pacifico – restino amichevoli e non cadano sotto il controllo di una potenza straniera ostile». Terzo, «una nuova relazione con la Russia». Ammissione: «Riavvicinarsi a Mosca sembra più impossibile che mai. (...) È un peccato per noi, che condividiamo una serie di interessi con la Russia, compresa la minaccia Cina, sulla quale potremmo cooperare con profitto».

E se il trumpismo fosse un controprogressismo? Promuove una specifica idea del bene. Vuole adeguare la società alle proprie idee. Ha un progetto di ingegneria costituzionale. Insiste sulla pedagogia. Afferma di discernere meglio ciò che è giusto, l'«autorità del reale». L'avvento di Trump non ha cambiato il solipsismo della cultura politica americana: imponi il tuo punto di vista. Per la nuova destra, il problema è che gli americani sono autocentrati, guardano solo all'io. Da sostituire con centri d'amore collettivi: famiglia, comunità, nazione, fede.

Però questo attacco violento a un'idea così familiare qualcosa di importante ce la dice. L'America, la nazione della velocità, è così stanca, così delusa di sé da chiedere di rallentare. Questo invoca la nuova destra insistendo sulla continuità. Non la fine del cambiamento ma un governo dei processi. Eppure, non è la velocità del mondo, delle sue decisioni, dei suoi conflitti, delle invenzioni, dei meccanismi produttivi. È possibile un'America a due velocità? Capiamo anche un'altra cosa. Nella prima rivoluzione, l'America voleva ricominciare il mondo daccapo. Nella seconda, la nuova destra vuole ricominciare daccapo l'America. Il liberalismo, sul quale è stata eretta l'architettura politico-economica della prima America, è fallito. La cultura protestante, il suo materialismo e il suo individualismo hanno sfasciato famiglie, comunità, nazione. Questo spinge i fautori della seconda America ad affidarsi alla tradizione classica, greco-romana o cristiano-cattolica. Anche la prima rivoluzione vi attingeva, ma subordinandoli al canone liberale.

L'America era il modello, ora cerca modelli. Un altro problema riguarda il consenso. La nuova destra afferma di essere più vicina alle inclinazioni degli statunitensi. Senza dubbio. È al potere per la disillusione e la reazione popolare verso l'arroganza delle élite. E il suo appello a cambiare la morale, pena l'apocalisse, è tremendamente americano. Ma quanto il suo progetto incontrerà il favore popolare? Il suo obiettivo finale è la riscoperta della nazione. Senza un'identità collettiva attorno a cui radunare il paese, non ci sarà più un paese. Implica assimilazione.

Trump risponde al mandato elettorale su molte cose: wokismo, immigrazione, politica estera. Rischia di cadere su una quarta richiesta: il miglioramento delle condizioni di vita. Finora si è limitato a detassare e tagliare la spesa sociale. I dazi sono uno strumento negoziale, non di politica industriale. Più che un'agenda populista pare il vecchio manuale dei conservatori fiscali. Sono poi molte le contraddizioni interne alla coalizione. Il trumpismo, in fondo, ancora non esiste. La nuova destra è galassia. Il patto fra paleo-conservatori e tecno-futuristi si cimenta sul profondo rifiuto del progresso sociale ed economico. Entrambi vogliono uno Stato che distribuisce risorse per obiettivi definiti.

E il progresso tecnologico? Problema per i tradizionalisti (si pensi alla dipendenza da smartphone, alla fecondazione in vitro), necessità vitale per Thiel e soci. A ogni curva si nasconde il rischio che la componente tecno abbia la meglio sull'agenda populista. Non rischiamo di entrare, invece che «nell'età dell'abbondanza» di cui tutti parlano, «nell'età della scarsità»? In questo mondo, «l'ineguaglianza può essere necessaria se vogliamo l'innovazione. Una classe di servi dà agli aristocratici il tempo per innovare». Troppo distopico, forse. Ma una tentazione c'è. Sognare che una corsa agli armamenti digitali contro la Cina fornisca gli strumenti militari per rilanciare la supremazia globale, dispensando l'America da ciò cui l'esortano i cultori di John Quincy Adams: fare scelte, cioè strategia. Nel concreto, circoscrivere ambizioni e impegni a obiettivi più umili. Trump ha obiettivi e interessi, ma una lista di desideri che non sequenzia tempi, teatri e mezzi non è una strategia. Non si vedono eredi di Adams all'orizzonte. Quell'arte di governo sembra davvero reliquia d'altra epoca.

Una contraddizione finale salta all'occhio dell'analista italiano. Come si fa a conciliare il rifiuto di immischiarsi negli affari degli altri (Codevilla) con l'appello ai paesi europei a cambiare (Vance a Monaco)? Soltanto con l'intenzione di creare un patto di civiltà euroamericano alternativo al modello cinese. È una proposta da esplorare. Non per affinità a Trump. Per spirito di sopravvivenza della nostra cultura. L'Occidente è in crisi ma la risposta non è la guerra. La prossima igiene del mondo farebbe igiene dell'Italia. Rifondare l'Occidente sulla cultura greco-romano-cattolica potrebbe essere una grande opportunità per il paese che più ne è erede: il nostro.

### **CLINTON IL REAGIANO (Fabrizio Maronta)**

In reazione ai grandi cambiamenti nella struttura del capitalismo americano, Clinton inizierà provando ad aiutare i segmenti sociali che più ne sono investiti. Lo farà tuttavia partendo da un presupposto politico che ha i tratti del dogma ideologico e che fa di lui un prodotto squisitamente americano della logica neoliberista andata dipanandosi dagli anni Venti del Novecento in poi. Il grande capitale è un bonum per sé, in quanto forza propulsiva del paese e per esteso della storia; idem dicasi per le leggi di mercato che ne consentono il pieno estrinsecarsi. Le sperequazioni che produce sono eticamente ingiuste e socialmente destabilizzanti, ma affrontarle anche o soprattutto con politiche redistributive contraddice i primi due assunti.

Dunque, occorre fare appello al grande capitale e alle sue leggi per attenuarle, venendo in soccorso degli sconfitti con soluzioni paternalistiche che facciano appello al buon cuore del magnate verso i lavoratori. Quando però, al dunque,

occorre scegliere tra primo e secondi, la scelta ricade invariabilmente sul primo: non solo per la sua forza di condizionamento, ma anche e soprattutto perché il malessere dei lavoratori è interpretato come incapacità di adattamento, se non come colpevole accidia. In entrambi i casi, una concezione neovittoriana della povertà che finisce per farne (involontariamente?) stigma morale, anacronismo da avversare o ignorare.

Nella campagna elettorale per le presidenziali del 1992, la promessa di Clinton di «porre fine al welfare come l'abbiamo fin qui conosciuto» è vista – e lo sarà ancor più in seguito – come opportunistica incetta di tematiche reaganiane, cinico voltafaccia alle politiche sociali del Partito democratico. Nel giro di un decennio, tra metà anni Ottanta e metà anni Novanta, i New Democrats marginalizzano i segmenti elettorali che il Partito democratico coltivava dal tempo di Roosevelt: sindacati, afroamericani, femminismo, ambientalismo. Dal 1985 le loro idee trovano casa nel Democratic Leadership Council (Dlc), centro studi fondato per recuperare il voto bianco e suburbano passato ai repubblicani nel ventennio precedente.

In America e presto anche in Europa, il modello fordista – alti salari, forza lavoro sindacalizzata – s'incrina sotto l'onda d'urto dell'industrializzazione asiatica. La logistica (Walmart ieri, Amazon oggi) comincia a scalzare la produzione, con i suoi impieghi precari e malpagati che spiazzano quelli manifatturieri di qualità. Nella scelta dei New Democrats di subordinare questi esiti sociali alla dinamica che li genera si misura certo la forza della storia, nonché la tattica elettorale che condiziona i mezzi al fine (riportare il partito «al centro»).

Ai tempi del New Deal e poi della Great Society di Lyndon Johnson, la parola d'ordine dei progressisti era fare bene e fare del bene, intesi come obiettivi complementari ma separati. Proteggere e stimolare i meccanismi capitalistici di produzione, consumo e credito era considerato il modo migliore per garantire crescita e sicurezza – dal bisogno e dal pericolo, grazie all'«arsenale della democrazia». Colmare le lacune del capitalismo con programmi compensativi e redistributivi era tuttavia compito precipuo del governo federale, la cui legislazione doveva tendere ad attenuare gli effetti sociali del darwinismo economico.

Nella visione dei New Democrats le due funzioni si fondono: sotto il profilo ontologico, prima che nella pratica istituzionale. Le forze produttive, commerciali, finanziarie e tecnologiche che avevano sconfitto l'Urss e contribuito a creare il benessere degli anni Novanta potevano sostituire le forme tradizionali di welfare e di aiuto, in quanto più idonee a risolvere i problemi di esclusione etnica ed economica. Constatati i limiti dello Stato, toccava ora a una marea economica capace di alzare tutte le barche e di agire, come tale, da forza intrinsecamente etica. Al governo spettava solo agevolare il matrimonio pubblico-privato, delegando al secondo molte funzioni del primo.

Mentre il liberalismo del New Deal affrontava il problema sostituendo ove possibile e necessario lo Stato al mercato, la risposta del clintonismo è portare il mercato ad gentes, per integrare gli esclusi nei circuiti capitalistici e trasformarli in «imprenditori di sé stessi». Da qui l'applicazione di logiche di mercato ad ambiti quali l'edilizia sociale, l'istruzione, la tutela ambientale o l'aiuto allo sviluppo. A quanti li accusano di praticare la trickledown economics (economia a cascata) di Reagan sotto mentite spoglie, i clintoniani replicano che qui non si tratta di detassare i ricchi affinché le loro briciole cadano sulla tovaglia dei poveri, ma di elevare questi ultimi per mezzo di un meccanismo virtuoso che coniughi crescita e inclusione.

Nel gennaio 2001, quando Bill e Hillary si apprestano a traslocare dalla Casa Bianca per l'imminente arrivo di George W. Bush e signora, l'America è prospera e in pace, il bilancio federale è in pareggio e la criminalità è in generale discesa. La Terza via sembra una genuina cesura con le pratiche politico-economiche novecentesche, un gioco a somma positiva. Non appare (ancora) come la continuazione del reaganian-thatcherismo con altri slogan. I suoi effetti, a cominciare dall'erosione dell'osannata classe media, ci metteranno altri tre lustri a estrinsecarsi pienamente.

Nel 2016 il Partito democratico, preso tra l'imperativo clintoniano del «centro» e i fermenti di Occupy Wall Street, oscilla incongruamente tra un estremo e l'altro. Hillary Rodham Clinton, ultima incarnazione del clintonismo sopravvissuta politicamente alla fine dello stesso attraverso le due presidenze Obama, in campagna elettorale contro un improbabile Donald Trump sposa posizioni «di sinistra» su immigrazione e controllo delle armi. Così facendo, tuttavia, non fa che aumentare la confusione di un elettorato che recrimina il tradimento di colletti blu e classe media.

Su quel vivo, tenace risentimento il miliardario Trump – prodotto da vetrina della plutocrazia corteggiata dai New Democrats – costruirà due vittorie elettorali, mietendo voti tra i perdenti della globalizzazione castigati come «massa di deprecabili» da Hillary in diretta tv e cantati invece da J.D. Così il Partito democratico si è trincerato in quello che un tempo fu il bacino dell'ormai defunta ala liberale dei repubblicani: professionisti istruiti e mediamente danarosi che vedono con favore la globalizzazione, la filantropia della grande impresa, il potere delle tecnocrazie e lo scarso intervento

dello Stato nel mercato. Oggi al Congresso i democratici rappresentano nove dei dieci distretti elettorali che nel 2021 avevano il reddito medio più alto, mentre i repubblicani rappresentano la maggioranza di quelli con il reddito medio più basso.

Chi si chiede come gli stolidi americani possano votare Donald Trump, che dall'alto dei suoi miliardi e dal basso dei suoi confitti d'interesse si erge a campione di main street con politiche erratiche e forse controproducenti, è soprattutto al percepito tradimento del clintonismo che deve guardare. I maggiori del Partito democratico bollano oggi i dazi e qualsiasi argomento contrario all'ulteriore integrazione dei mercati non solo come dilettantesco, ma come reazionario e antidemocratico, anche dentro il partito.

### **UN'AMERICA DECULTURATA MUORE D'INEDIA NELL'ABBONDANZA (Matthew Gasda)**

La paura è che questo nostro tempo sia radicalmente diverso in quanto molti dei prerequisiti cognitivi che consentono la formazione di una cultura, di qualsiasi cultura, sono venuti meno. È una sensazione pervasiva ma indescrivibile: la sensazione che gli americani stiano affogando in un mare di immagini e stimoli, eppure siano privi di senso individuale e collettivo. Se la domanda non è troppo vaga o pretenziosa: come possiamo cominciare a recuperare quel che abbiamo perso?

- Uno: l'assunto di base dell'America è che più nuovo, più veloce e più grande è meglio. Vogliamo più contenuti, più cose, più «connessione» (agli altri). La qualità è stata spiazzata dalla quantità, lo scopo dalla velocità. Risultato: siamo intossicati.
- Due: siamo assuefatti a macchine che dispensano informazione. Apriamo compulsivamente le nostre app senza un perché, tanto per fare. Cognitivamente e spiritualmente gli americani sono grassi ma malnutriti, obesi ma affamati. Abbiamo molta più informazione di quanta ce ne serva (questo avrebbe disgustato e sommerso i nostri antenati, probabilmente inducendoli al suicidio), eppure ne chiediamo sempre di più e ne produciamo sempre di più.
- Tre: la cultura americana manca di un compiuto senso di sé all'infuori della chiacchiera su sé stessa. La funzione dei contenuti infiniti che creano dipendenza sembra essere quella di confortare la psiche degli americani, i quali altrimenti sono attanagliati dall'ansia di una scarsità reale o immaginata. L'America non ha arte, letteratura, teatro o cinema; ha tecnologia e conglomerati mediatici, sistemi invece di artisti.
- Quattro: diamo per scontato che l'eccesso di contenuti sottenda qualche significato nascosto; che il surplus sia un segno del favore divino. La cultura americana resta legittima ai propri occhi solo nella misura in cui si nega un'autocoscienza. Non c'è nulla di nascosto, nessun sottinteso mistico, nessun fermento segreto. Chiamiamo cultura americana il gioco d'ombre sul fondo di una caverna.
- Cinque: l'aggregazione e l'omogeneizzazione digitale esaltano la banalità in ogni forma di discorso, idea, stile o dibattito. È un nuovo tipo di decadenza, una decadenza tecnocratica che ha tutti i difetti delle altre decadenze – come quella dell'Europa findeciècle – ma senza il loro fascino.
- Sei: i confini di ciò che un tempo strutturava la nostra comprensione della cultura sono collassati. «Mainstream» è un concetto insufficiente a definire cosa sia oggi la cultura americana, in quanto non c'è più un'arte ufficiale e un'arte ribelle; le vecchie distinzioni hanno perso significato. Che sia prodotta da un individuo o da una squadra, la cultura è tutta algoritmica: formata dalle stesse pressioni, le stesse leggi, gli stessi incentivi. L'elemento «indie» o sovversivo è divenuto indistinguibile, nello spirito, dal sistema che punta(va) a sovvertire.
- Sette: siccome il mainstream è morto, dovremmo sostituirlo con una nuova categoria che chiameremo samestream: un posto dove non vi sono distinzioni tra alto e basso, buono e cattivo, dove il mezzo (il telefono) e il formato che impone modellano tutto nella medesima esperienza. Il modo universale di consumo, nuovo passatempo nazionale, ha rimpiazzato anche Chiese e sindacati come organizzazione sociale preferita dagli americani.
- Otto: la conseguenza della cultura samestream e dei suoi valori è che il lavoro creativo è giudicato dalla qualità della sua campagna di marketing, non dalla sua forma o dal suo contenuto. Ci sono persone che ritengono di essere esenti dal samestream, protette dal loro buon gusto; il tipo di persone che si abbonano ancora a riviste stampate (come questa) e che a fine anno possono elencarti i libri che hanno letto e i film che hanno visto.

Insomma: bisogna dire al consumatore medio di arte e cultura (il compiaciuto, giovane professionista in carriera di sinistra, di centro o di destra) con un'istruzione universitaria che in realtà lui non ama la bellezza e non sa riconoscerla? E che i suoi capisaldi ideologici, reazionari o progressisti, sono sintomo di impoverimento spirituale? Va allertato della possibilità che, malgrado la laurea umanistica, egli resta profondamente a disagio con il mistero, la complessità, la tragedia e che la sua istruzione serve principalmente a ottundere il «dolore della nascita», per dirla con Schopenhauer? Che la sua cultura è solo una stufetta nell'angolo di una grande stanza fredda?

La cultura è una membrana attraverso cui i nostri pensieri possono essere tradotti. Qualcosa che consente una comunicazione complessa attraverso forme e modi specifici. È questo il significato della famosa frase di McLuhan secondo cui «il medium è il messaggio»: non possiamo comunicare tutto attraverso la tv, dunque solo alcune cose possono essere comunicate. Una società che legge classici e scrive lettere penserà diversamente da una che si cambia parodie su Instagram. Le società in cui nessuno legge vedono ridursi i mezzi di comunicazione; il suono del pensiero non avrà un etere che lo trasmetta.

L'odierna arte neoclassica generata dall'intelligenza artificiale o i progetti computerizzati di nuove città sintetiche con un'urbanistica semi-neoclassica non produrranno nuove Firenze. Questi posti non genereranno nuovi Leonardo o Michelangelo; saranno abitati da moderni tecnocrati o da sentimentali teatranti avulsi da ogni nozione di studio, apprendimento, preghiera, memorizzazione, apprendistato. Senza alcun umanesimo. Nell'era del samestream il progressista generico e conformista traveste il ottimismo con un tocco modernista.

C'è una tendenza progressista alla produzione culturale autocelebrativa (carrieristica, l'ha definita Christian Lorentzen) e una tendenza conservatrice che reagisce al samestream finendo anch'essa per autocelebrarsi (le foto di cattedrali su X). In entrambi i casi, l'allineamento politico sostituisce l'autonoma creazione artistica. Arte e critica non hanno speranze se ridotte a pulpito personale: l'arte è piegata ai bisogni dei social media con presunte idee brillanti e osservazioni spacciate per sovversive, nonché all'ideologia scelta per mantenere intatto l'ego.

Nel modo americano moderno di fare cultura, invece, l'infrastruttura viene prima, creata per volontà di un ricco o per mandato pubblico; si presume che la cultura la riempi in seguito. È un'inversione dell'ordine naturale: alla base non c'è comunità organica, non c'è genio individuale. L'idea che rifiutare la tecnologia sia impossibile nasce dalla tensione tra il desiderio di individualità e la pressione al conformismo in un mondo americano che si affida sempre più alla tecnologia per rendere sopportabile il quotidiano.

In un'era materialmente ingiusta e moralmente degradata, sono forse in molti a realizzare che esistono espressioni umane non quantificabili in denaro. L'unica preconditione del trionfo personale è comprendere che possiamo creare realtà con un valore intrinseco e vincolante, ma non scambiabile. L'unico modo per esorcizzare la vergogna di aver assecondato la danza di una cultura iper-consumistica, massificata e morente potrebbe essere abbracciare l'incertezza e la paura di qualsiasi cosa venga dopo.

### **NON C'È UNA COSA COME LA SOCIETÀ AMERICANA (Marco D'eraimo)**

Sarebbe da ridere se non fosse da piangere. Per almeno quattro motivi.

- A) La difesa a spada tratta della globalizzazione da parte di una sinistra che per più di trent'anni l'aveva definita fonte di tutte le sciagure umane.
- B) La giuliva esultanza con cui l'Europa accoglie il riarmo tedesco, immemore di altri due nefasti riarmi germanici e delle conseguenze che ebbero per il mondo intero.
- C) La disperazione con cui la stessa Europa si è accorta di aver perso (chissà dove e chissà come) l'ombrello. Disperazione pretestuosa, se si considera che tra tutte le sparate del neopresidente statunitense una ha brillato per la sua assenza: mai e poi mai Donald Trump ha minacciato di ridurre le basi americane in Europa, mai ha neanche lontanamente prospettato la possibilità di rispediti oltreatlantico le almeno cento bombe nucleari che gli Stati Uniti vi hanno depositato né i circa centomila soldati che vi hanno stanziato da oltre mezzo secolo.
- D) A proposito di impermeabili, è impressionante il virile rigurgito guerriero con cui Francia e Gran Bretagna gonfiano i muscolotti nucleari, ostentano fiera indipendenza da Stati Uniti ormai stanchi del Vecchio Continente e incitano gli altri paesi europei a investire di più in armamenti. Il che è esattamente quello che Donald Trump aveva ordinato ai suoi sudditi: portare le spese militari almeno al 3% e poi al 5% del pil.

Come prevedibile, l'espulsione di massa dei 13 milioni di immigrati indocumentados si è rivelata pura retorica. Se fosse attuata, nessuno statunitense mangerebbe più una foglia d'insalata, un pomodoro o un pollo, visto l'uso massiccio di immigrati nel settore agroalimentare. Di manodopera clandestina fanno uso importanti gruppi capitalistici che hanno appoggiato Trump durante la campagna, gli stessi gruppi che gli hanno suggerito (imposto?) di limitare i blitz di espulsione a raid e azioni minatorie con i marines in azione.

Obama si era guadagnato il nomignolo di «Deporter-in-Chief»: «Da febbraio l'amministrazione Trump ha deportato in media 14.700 persone al mese... Molto meno del picco di Obama nel 2013, quando deportò 36 mila immigrati al mese. E non è nemmeno vicino all'obiettivo dell'attuale amministrazione di deportare un milione di persone l'anno». Che non si faccia scrupolo di eseguire dietrofront spudorati, Trump lo sta di mostrando in vari altri campi. E che non sia un cuor di leone, ma forte con i deboli e debole con i forti, Trump lo ha dimostrato nel corso di tutta la sua vita, dalla movimentata

carriera di palazzinaro a quella di presentatore di un reality show. E questa pusillanimità è forse la dote che gli ha permesso di restare a galla nonostante le tante bancarotte.

In realtà negli Stati Uniti i conigli proliferano, non solo da parte trumpiana, ma pure tra i soggetti che questo epiteto gli hanno affibbiato, cioè grande finanza e gran capitale. Infatti la narrazione vigente nella grande stampa mainstream, New York Times e Washington Post insieme a tutti i loro epigoni europei (Le Monde, Frankfurter Allgemeine, Economist, Corriere della Sera) è che il trumpismo rappresenta un'aberrazione del capitalismo (prerogativa di elettori ignoranti, obesi, rurali ed esagitati) con cui nulla ha a che vedere il capitalismo liberale classico (raffinato, colto, cittadino e in piena forma fisica).

Il trumpismo non solo non s'identifica con Trump e non si limita alla sua istrionica umoralità, ma costituisce l'onda lunga del reaganismo. Ossia, da un lato usufruisce di un arsenale di idee, di un bagaglio di studi e di ricerche che travalicano, e di molto, le sue iniziative estemporanee (in fondo, non se li è scritti da solo in una notte 140 decreti presidenziali). Dall'altro s'inserisce in una discussione di lunga durata su come gestire, rafforzare, e comunque non indebolire quello che a tutti gli effetti può essere chiamato l'impero americano.

Si parla di «declino americano», una solfa che si ripete a ogni guerra e a ogni crisi, tanto che uno spiritoso commentatore del New Yorker diceva che i declinisti di oggi devono cominciare con lo spiegare perché avevano torto i declinisti di ieri. Mentre negli ultimi settant'anni la particolarità dell'impero americano è che ha perso tutte le guerre che ha combattuto, ma da ogni sconfitta è uscito più forte. I declinisti europei esprimono sostanzialmente un wishful thinking, una speranza che quell'impero declini, e spiano ansiosamente ogni minimo indizio che ne riveli la decadenza.

In realtà bisogna distinguere due versanti del trumpismo, in politica interna e in politica estera (e commerciale). In questo secondo campo il trumpismo s'inserisce in una riflessione bipartisan che dura da più di dieci anni sull'eccesso di globalizzazione. Eccesso in due sensi: in primo luogo, dopo la crisi finanziaria del 2008 i think tank americani hanno cominciato a preoccuparsi per l'ascesa della Cina. In fondo, a guardare da vicino, la Cina l'hanno inventata gli Stati Uniti. Sono loro che a un paese ancora poverissimo non solo hanno fornito i capitali e le tecnologie per industrializzarsi, ma hanno anche aperto un immenso mercato in cui potesse vendere i prodotti fabbricati con questi capitali e con queste tecnologie. Si erano allevati una serpe in seno. Ma la globalizzazione ha avuto un prezzo anche sul fronte interno. La delocalizzazione dell'apparato industriale ha precarizzato e marginalizzato il proletariato Usa: ha fatto sì che larghe fasce della popolazione non fossero più cointeressate all'impero andava posto un freno a quella che è stata chiamata la iperglobalizzazione.

Il problema è che per più di vent'anni gli Stati Uniti avevano costretto i sudditi dell'impero, in particolare gli europei, a globalizzarsi, ad allungare le linee di rifornimento, delocalizzare, finanziarizzarsi. Se la globalizzazione apriva il fronte cinese e quello interno agli Stati Uniti, la deglobalizzazione metteva in crisi i rapporti con l'Europa. Crisi risolta dall'amministrazione Biden arruolando gli europei nella guerra Nato contro la Russia e dall'amministrazione Trump con la minaccia di tariffe e imposizione di tributi più onerosi sotto forma di aumento delle spese militari – e acquisto di armamenti Usa. Ma poiché le misure deglobalizzanti sono state prese sia dai democratici sia dai repubblicani, la differenza sta non nella (comune) preoccupazione per l'ascesa cinese, ma nei pareri contrastanti su come neutralizzare la Cina.

Biden in un mondo atomico tripolare, sconfiggere la Russia per isolare la Cina e lasciarla sola: insomma ridurre il triumvirato a un duopolio, prima di regolare i conti con l'avversario. Ma la sostanziale inefficacia delle sanzioni imposte alla Russia, il non essere riusciti a isolare Mosca da un numero rilevante di paesi del «Sud Globale» (bisognerebbe scrivere sulla nascita e diffusione di questa strana espressione: mai si è sentito parlare di «Nord Globale»), l'aver anzi intensificato i rapporti tra Russia e Cina – la guerra ucraina ha buttato Mosca in braccio a Pechino – ha fatto sorgere 220 dubbi sulla strategia della Rand Corporation. Da qui il tentativo di staccare la Russia dalla Cina, offrendo la pace in Ucraina.

Mosca non è insensibile a queste lusinghe perché, come sa chiunque si degni di guardare la carta geografica, a sud della linea di confine tra i due paesi abitano 1,4 miliardi di abitanti su una superficie di 9,5 milioni di kmq, ipersfruttata, con vaste aree in pericolo di desertificazione; mentre a nord della frontiera solo 35 milioni di persone (s)popolano una sterminata superficie di 13,1 milioni di kmq, che per di più in prospettiva saranno fertili per il riscaldamento climatico e il disgelo del permafrost. Perciò non è un'iniziativa inverosimile proporre a Mosca di rientrare nell'ambito del mondo americano. Si è parlato infatti di «strategia Nixon all'incontrario» (Kissinger riuscì a staccare la Cina dalla Russia, ora si tratta di fare viceversa). Il problema è che in questi tre anni e passa di guerra la Russia ha pagato un prezzo altissimo alla strategia Rand Corporation e ora non le basta una pace rabberciata con Kiev.

In questo senso, sia con Biden sia con Trump, gli Stati Uniti si sono infilati in un'impasse geopolitica che Trump non ha fatto nulla per creare, ma non fa nulla per risolvere. È quest'impasse a giustificare il declinismo.

L'evidente crisi interna degli Stati Uniti è dovuta non tanto a un loro declino su scala mondiale quanto a uno strapotere dell'impero. Una crisi da iperpotenza che fa ritenere di poter fare quel che si vuole, di non aver più bisogno di alcun ritegno, di avere un randello così nodoso da poter fare a meno di qualunque carota. Un'onnipotenza che riguarda gli Stati Uniti non solo come potenza imperiale, ma tutta la fascia dei suoi gigamiliardari che controllano lo Spazio, l'etere, le comunicazioni, i linguaggi e ora anche le intelligenze, e si sentono perciò legittimati alla spudoratezza più dispotica.

Solo con questa iperpotenza si spiega come l'amministrazione Trump possa usare il metodo Caligola per le sue nomine. Come Caligola nominò senatore un cavallo (per mostrare il suo spregio per il Senato), perché comunque l'impero romano era al suo apogeo e non risentiva delle sue bizzarrie, così Trump si può permettere di nominare ministra dell'Istruzione una miliardaria del wrestling o di designare ministro della Difesa un presentatore televisivo semialcolizzato (a un meeting aveva cantato ubriaco «Uccidiamo tutti i musulmani»), congedato con di sonore dai Marines.

Questa nuova generazione di capitalisti sembra invece smaterializzata, astratta dal contesto umano. Una classe che sembra aver fatto proprio, per sé stessa, il grande slogan di Margaret Thatcher: «Non c'è una cosa come la società». La situazione attuale è l'ultimo esito della rivoluzione neoliberale e reaganiana. Ne è quindi una conseguenza di lunga durata, di cui la persona di Trump è solo l'epifenomeno (qui sta il minimalismo), ma nello stesso tempo rappresenta un cambio radicale nel modo di gestire l'impero, con la rinuncia al soft power.

### **LE ANIME MORTE D'AMERICA (Alessandro Aresu)**

Samuel Huntington ha reso popolare il concetto di «uomo di Davos» nel 2004, per descrivere la nuova élite di evangelisti della globalizzazione. Ha un'anima morta chi non ha mai detto, in cuor suo, «questa è la mia terra nativa», chi non si è mai emozionato tornando a casa dopo essere stato nel suolo straniero. Queste anime morte, che pagano o sono pagate per sentire barbose e autocompiaciute presentazioni sulle «sfide globali», incarnano per Huntington la diffusione dell'utopia del mercato postnazionale, in cui i confini svanirebbero e la logica della politica sarebbe soppiantata da quella del mercato.

Così inteso, l'uomo di Davos rappresenta per Huntington una minaccia all'ordine politico su cui si fonda l'America. Nel pensiero del politologo statunitense c'è un'attenzione di lungo corso al problema del disordine sociale e politico. Le anime morte, imbacuccate tra le nevi svizzere, mettono l'America contro l'America. L'ordine può essere minato dall'interno, da tutte le classi sociali e politiche, attraverso vari tradimenti dei valori e dei principi fondamentali dell'ordinamento nazionale. Tra i problemi dell'identità emerge la questione cruciale della denazionalizzazione delle élite. Appunto, America contro America: il crescente divario tra un pubblico americano che rimane fortemente nazionalista e un gruppo, più influente che dirigente (nelle strutture economiche, professionali, intellettuali, accademiche e persino nella burocrazia governativa), di anime morte che abbandonano in termini espliciti l'aggancio alla nazione.

È una dinamica che si svolge soprattutto nelle élite economiche. Già Adam Smith aveva osservato che, mentre il proprietario terriero è necessariamente cittadino del paese in cui si trova la sua proprietà, il detentore di capitale è per sua natura cittadino del mondo. La domanda del credo americano alla quale gli ex uomini di Davos devono rispondere è: siete disposti ad abbandonare, o perlomeno riequilibrare i vostri interessi, per essere parte attiva del conflitto con la Cina? Oppure, per fare soldi, volete continuare a lavorare direttamente o indirettamente per l'avversario?

La finanza statunitense ha svolto un ruolo di primo piano nell'ascesa economica cinese, per fare soldi. È una storia durata decenni. Dal sostegno delle banche di investimento ai collocamenti in Borsa fino al ruolo essenziale per la crescita del venture capital statunitense. Rispetto ai dolori dell'élite finanziaria, gli apparati governativi più duri con la Cina vivono invece il momento d'oro della realizzazione della loro tradizionale profezia. Sognano il disaccoppiamento dal gigante manifatturiero facendo riferimento, a titolo di esempio, agli ambiti in cui è sostanzialmente già avvenuto. Intanto, promuovono l'approvazione di una biblioteca di scartoffie (in buona parte inutili) volte a controllare e vincolare lo sviluppo cinese ma soprattutto ad affermare il proprio potere di controllo o di ricatto su una parte crescente dell'economia e dell'innovazione degli Stati Uniti.

La principale controversia delle anime morte riguarda la capacità tecnologica e manifatturiera degli Stati Uniti. È in quest'ambito che emerge con sempre più forza nel 2025, a vent'anni dal discorso di Steve Jobs agli studenti di Stanford, la critica all'elefante nella stanza: Apple. La tesi che Apple in Cina si articola con una base impressionante di dati è stata

anticipata dal più videoludico tra gli imprenditori della nidiata della fusione tra sicurezza e tecnologia: Palmer Luckey di Anduril, classe 1992. Come più volte osservato, l'ascesa di queste figure è figlia del contesto del capitalismo politico: il desiderio mimetico (con buona pace di Peter Thiel allievo di Girard) è ben presente, perché si tratta di essere come i cinesi per battere i cinesi. Tutti questi imprenditori dicono che il complesso militar-industriale va rifondato in modo che, attraverso la libertà di farsi i fatti loro, essi possano difendere l'America e l'Occidente, oltre a ricostruire una reale deterrenza verso gli avversari. Thiel e Alex Karp di Palantir fanno software, mentre Anduril ha portato in primo piano la questione dell'hardware.

Luckey ha ascoltato il richiamo della terra nativa. Il risultato è un vasto programma, di dubbia realizzazione per l'incapacità statunitense di risolvere realmente la questione delle competenze per la manifattura. Viviamo in un'epoca di conflitti crescenti e la dipendenza dalla Cina ci ha reso ricattabili. La sua esposizione passa per l'identificazione del nemico: Apple. Ovvero l'azienda che ha consegnato a Xi Jinping un interruttore per spegnerla, se gli aggrada. L'avanzare della tesi della lealtà e del patriottismo è evidente in tutto il panorama tecnologico statunitense. È ormai così diffusa da essere divenuta caricaturale. Come mai aziende come OpenAi e Anthropic parlano di intelligenza artificiale «democratica»? Lo scopo è sempre lo stesso. Si tratta di indicare, come premessa delle proprie attività, la scelta di campo della collaborazione col governo, la volontà di essere abilitatori delle capacità degli apparati nella competizione con la Cina.

Si usa la propria lealtà come premessa per il mantenimento dei propri interessi. Queste aziende, ansiose di sfruttare l'ondata dell'intelligenza artificiale per aumentare in modo molto consistente la propria valutazione e per raccogliere ulteriori capitali per gli investimenti, chiedono a Washington di bloccare le vendite di hardware statunitense ai concorrenti cinesi, di cui hanno paura, e in cambio promettono agli apparati l'accesso ai loro prodotti e progetti. Per comandare, vogliono inchinarsi subito al sovrano, sono disposti a essere più realisti del re, altrimenti sanno che corrono il rischio di essere disturbati, che i loro rami di ricerca e innovazione potrebbero essere recisi. Tutti vogliono e devono diventare Stato profondo. Facile a dirsi, ma ci sono molte inerzie da affrontare. Impresa e politica sono mestieri diversi: i leader aziendali si inseriscono nelle burocrazie governative, poi si annoiano, oppure sono sconfitti da scartoffie più potenti dei loro progetti. Le anime morte che credono di riprendere vigore con la prossimità al governo divengono sempre più ricattabili.

### **IL DOLLARO MONDIALE UCCIDE L'AMERICA (Michael Pettis)**

Il dominio del dollaro nel commercio e nella finanza mondiali è stato a lungo ufficiosamente accettato, perché considerato un beneficio netto per l'America. Negli ultimi anni, tuttavia, vi è crescente consapevolezza del fatto che tale dominio distorce l'economia statunitense e molte altre.

Fare affidamento sugli Stati Uniti quali consumatori di ultima istanza è infatti caratteristica strutturale dell'odierno sistema economico internazionale. Ogni significativa contrazione del deficit commerciale americano, inevitabile se il ruolo del dollaro viene ridotto, va dunque compensata dalla parallela contrazione dell'avanzo commerciale di altri paesi. Non si tratta di un mero aggiustamento tecnico: richiede infatti una sostanziale modifica della distribuzione del reddito, delle politiche industriali e della struttura del commercio globale.

L'America è il maggior fornitore di asset «sicuri» per compensare gli altrui avanzi commerciali. Ciò spiega perché il biglietto verde sia la principale moneta di scambio e riserva mondiale. I paesi che acquisiscono titoli stranieri per controbilanciare i loro persistenti attivi commerciali usano principalmente il dollaro, moneta in cui ogni anno è espresso quasi il 50% della compravendita mondiale di titoli finanziari (cioè del valore dei deficit commerciali). La spiccata preferenza mondiale per i titoli in dollari pone un fardello eccezionale sull'economia americana, su cui grava la responsabilità di compensare l'eccesso mondiale di risparmio e facilitare i flussi transfrontalieri di capitale. All'atto pratico, ciò comporta anche che gli Stati Uniti debbano registrare un continuo disavanzo delle partite correnti con il resto del mondo, affinché quest'ultimo sia sempre provvisto di asset sicuri e liquidi: non solo titoli del Tesoro americano ma anche azioni, impianti industriali, terre agricole e immobili. Questi deficit non derivano in primo luogo dalla condotta del consumatore americano o dalla politica fiscale del governo federale; sono piuttosto conseguenze strutturali del modo in cui è congegnata l'economia mondiale.

I paesi che reprimono la domanda interna, controllano il tasso di cambio e perseguono strategie di crescita basate sulle esportazioni creano vasti surplus che vanno necessariamente compensati da disavanzi speculari. Gli Stati Uniti, con il loro mercato dei capitali aperto e la moneta flessibile, sono diventati la camera di compensazione automatica degli attivi altrui. Tutto questo ha conseguenze profonde sull'economia americana. Assorbendo il surplus produttivo altrui l'America accetta lo svuotamento della propria base industriale, l'aumento delle diseguaglianze sociali e territoriali interne, la

creazione di bolle speculative e la crescita incontrollata del debito. Wall Street e le multinazionali traggono beneficio dal dominio del dollaro, ma non così i lavoratori, gli agricoltori e i produttori americani.

Si è tentati di pensare che ridimensionare il ruolo internazionale del dollaro benefici principalmente lavoratori e produttori statunitensi. Nel lungo periodo è così: un sistema economico globale più bilanciato, dove l'onere strutturale della domanda globale non gravi su un singolo paese, consentirebbe a Washington di ricostruire la propria base industriale e di recuperare maggior controllo sulle politiche macroeconomiche. Tuttavia, il processo di aggiustamento è doloroso. Se l'America mostra minor capacità o volontà di registrare vasti deficit commerciali, il dollaro perderà verosimilmente il suo ruolo di principale valuta di scambio e riserva. Il problema è che la riduzione del disavanzo corrente americano dev'essere compensata da aggiustamenti altrove. Qui sta il potenziale destabilizzante. La questione è: chi assorbirà il contraccolpo del minor deficit commerciale statunitense?

Sono possibili solo due risposte: i paesi esportatori o il mondo intero saranno costretti a ridurre i loro attivi; oppure qualche altra area, quasi certamente l'Europa, dovrà trasformarsi in importatore netto. Nessuna delle due strade è agevole. I grandi esportatori come Germania, Giappone, Cina e molte altre economie asiatiche, non sono tali per accidente. I loro persistenti attivi commerciali sono il frutto di scelte politiche deliberate – soppressione della domanda interna, moderazione salariale, tassi di cambio sottovalutati, sussidi all'export – che tassano le famiglie consumatrici favorendo i produttori. Correggere questi squilibri richiede profonde riforme strutturali: innalzare la quota di reddito delle famiglie, incentivare i consumi, ridurre la dipendenza dalla crescita basata sull'export, cambiare gli equilibri economici interni.

Si tratta di compiti socialmente e politicamente ostici. In molti paesi che vivono di esportazioni, l'industria tende a rappresentare una quota dell'economia molto maggiore rispetto ai paesi importatori netti. I settori industriali votati all'export esercitano pertanto un'influenza politica enorme, mentre le politiche che favoriscono i consumi e la redistribuzione del reddito scontano forti resistenze. Ridurre gli attivi richiede che la quota dell'industria sul totale del pil scenda, il che spesso implica una crescita economica più lenta nella fase di aggiustamento: uno scenario che il grosso di queste economie non è attrezzato ad affrontare. Non è un caso che nei 17 anni in cui il Giappone ha aumentato del 10% il peso dei consumi sul pil, la quota dell'industria sul totale dell'economia sia scesa dal 27% al 20%.

Se si rivela troppo difficile per i paesi esportatori rispondere a una contrazione del deficit commerciale statunitense con una parallela riduzione del loro surplus, l'alternativa è che altre regioni del mondo rimpiazzino l'America quale principale destinazione della sovraccapacità produttiva globale. Solo un'area ha le dimensioni economiche e l'infrastruttura finanziaria per (cominciare a) svolgere questo ruolo: l'Europa. Affinché però l'Europa possa divenire importatrice netta, deve investire decenni di politiche orientate all'export. Ciò implica una forte contrazione del suo settore manifatturiero, nonché il passaggio dalla soppressione allo stimolo della domanda interna.

Questo scenario, al momento, appare persino più irrealistico. La cornice istituzionale dell'Eurozona ha storicamente privilegiato la bassa inflazione, il pareggio di bilancio e la competitività delle esportazioni. La complessità di questa transizione evidenzia il bisogno di una cooperazione internazionale. Senza una cornice di ribilanciamento coordinata, i paesi ricorrono al mercantilismo esasperando i conflitti commerciali e minando la crescita mondiale. La proposta di John Maynard Keynes a Bretton Woods è un utile punto di partenza. Keynes immaginò un'unione internazionale dei regolamenti che penalizzasse i paesi con attivi commerciali eccessivi al pari di quelli con deficit eccessivi, mediante regolamenti effettuati attraverso una moneta sovranazionale e neutrale da lui denominata «bancor».

Nel 1944 alla proposta di Keynes fu preferito un sistema dollaro-centrico, ma la logica di quell'idea resta valida. Oggi abbiamo bisogno di un suo equivalente moderno, magari gestito da un'istituzione come il Fondo monetario internazionale, che possa fornire la disciplina e gli incentivi necessari a un ribilanciamento commerciale e fiscale su scala globale. Tale sistema dovrebbe scoraggiare gli attivi commerciali persistenti, imponendo dazi e altri oneri ai paesi che li registrano; creare meccanismi di sostegno alla crescita trainata dalla domanda interna nei paesi avvezzi a crescere con l'export; spostare l'accumulo di risparmio dalle valute nazionali a un paniere di monete, o a monete alternative; consentire alle economie emergenti di partecipare al sistema senza essere costrette ad assorbire la volatilità dei flussi di capitale o un'austerità imposta dall'esterno.

Ma arrivarci non sarà facile. Per gli Stati Uniti implica riconoscere apertamente i limiti dell'«esorbitante privilegio» e accettare un ruolo minore nella finanza globale, in cambio di un'economia nazionale più solida. Ai paesi che vivono di export, richiede di compiere le riforme in terne necessarie a sostenere i consumi e a redistribuire il reddito. Per l'Europa potrebbe voler dire passare dal surplus al passivo e accettare i contraccolpi interni che ne derivano.

I costi insiti nel mantenere il sistema dollaro-centrico superano ormai di gran lunga i benefici. Dobbiamo preparare noi stessi e il mondo ai tangibili, profondi scompigli che verranno dal tentativo di costruire un sistema migliore e più sostenibile.

### **IL DOLLARO RESTA RE (Milton Ezrati)**

La divisa statunitense prese ad acquisire status negli anni Venti del Novecento, soprattutto perché la prima guerra mondiale aveva prostrato economicamente l'Europa e portato sull'orlo della bancarotta il Regno Unito, la cui sterlina aveva rivestito quel ruolo per buona parte del secolo precedente. Eppure, al tempo il dollaro non dominava. Per decenni condivise con il pound inglese il ruolo di mezzo preferito di scambio internazionale, guadagnando e perdendo preminenza al variare delle politiche e delle prospettive economiche dei due paesi. Solo dopo la seconda guerra mondiale il biglietto verde assommò tutte le qualità necessarie a rivestire una posizione inattaccabile, cosa di cui la conferenza di Bretton Woods prese atto designandolo valuta di riserva globale.

La crescita impetuosa dell'economia statunitense dalla fine dell'Ottocento e i suoi crescenti legami commerciali avevano abituato il mondo a maneggiare dollari: aziende, individui e governi avevano fondato istituzioni e prassi ad hoc. La valuta americana era stata per decenni disponibile come mezzo di scambio in quasi ogni grande città e porto dell'Asia, dell'Europa e dell'America Latina. Da tempo i contratti di import/export erano espressi in dollari, al pari dei prestiti erogati per consentire tali scambi. La crescente pervasività del biglietto verde aveva spinto da anni aziende, istituzioni finanziarie e banche centrali a detenerne significative riserve sotto forma di liquidità e di titoli.

Gli Stati Uniti e la loro divisa erano divenuti il rifugio per eccellenza: un'economia grande e forte, una capacità produttiva senza paragoni, stabilità politica (bene raro al tempo), politiche monetarie e fiscali prudenti, basso rischio di destabilizzazione da frange estreme di destra o di sinistra. Nei venticinque anni successivi alla seconda guerra mondiale queste credenziali impeccabili resero il dollaro una moneta senza rivali. Il suo unico limite emerse, ironicamente, dall'altrettanto impareggiata forza dell'economia statunitense, che creò un attivo netto rispetto al resto del mondo. Idealmente, la nazione che esprime la moneta di riserva deve avere un passivo: comprare dal resto del mondo più di quanto venda crea un naturale deflusso di riserve idoneo a soddisfare i crescenti bisogni di liquidità di un commercio mondiale in espansione. Tale scarsità di dollari cominciò ad attenuarsi alla fine degli anni Sessanta, quando la crescente competitività delle controparti dell'America fece sì che questa iniziasse a registrare persistenti deficit commerciali. Ciò risolse un problema finanziario internazionale, ma ne creò uno interno che in prospettiva avrebbe decretato la fine del sistema.

I produttori statunitensi, non avvezzi alla concorrenza, reagirono con rabbia all'arrivo di imprese straniere – soprattutto giapponesi e tedesche – che li estromettevano da mercati, interni ed esteri, in cui fino ad allora avevano dominato. Il presidente Richard Nixon sentì la pressione politica e puntò ad attenuarla alterando il tasso di cambio fisso stabilito dagli accordi di Bretton Woods. Quando Germania e Giappone si opposero, Nixon reagì sganciando unilateralmente il dollaro dall'oro. Era il 15 agosto 1971. Eppure, il dollaro conservò il suo ruolo di moneta di scambio e riserva.

Da allora, la posizione relativa degli Stati Uniti si è marcatamente deteriorata. Il dollaro ha continuato a perdere valore rispetto alle altre principali valute. Quella statunitense resta l'economia più grande del mondo, ma nemmeno lontanamente nella misura di un tempo. La Cina rivaleggia con l'America in termini di potenza commerciale e anche la Germania ha una rete di scambi nettamente maggiore rispetto agli anni Settanta. L'Eurozona, di cui la Germania è parte, approssima gli Stati Uniti per volume economico e dei commerci internazionali. La potenza diplomatica e militare statunitense è messa in discussione; il debito federale, la crisi del 2008 e la guerra commerciale di Donald Trump suscitano seri interrogativi sulla prudenza delle politiche statunitensi. Alcuni sollevano persino il dubbio che gli Stati Uniti possano venir meno ai loro obblighi finanziari, non onorando il debito.

Oggi la Cina prende attivamente di mira la posizione del dollaro. Da anni il governo di Pechino dichiara apertamente il suo obiettivo, affermando attraverso l'agenzia di stampa governativa Xinhua e i discorsi dei suoi leader, a cominciare dal presidente Xi Jinping, che è giunto il momento costruire un mondo deamericanizzato. Pechino è andata oltre la retorica: da allora ha premuto sulle imprese cinesi, private e statali, affinché usino il renminbi al posto del dollaro nelle transazioni internazionali. Malgrado questi sforzi, tuttavia, il biglietto verde mantiene saldamente il ruolo di valuta dominante. È di gran lunga la divisa più scambiata, coprendo l'88% delle transazioni valutarie mondiali. L'euro, seconda moneta di scambio, si ferma al 31%, mentre lo yen giapponese non supera il 17% e la sterlina britannica si attesta al 13%. Quasi il 53% delle transazioni commerciali è regolato in dollari – a prescindere che siano coinvolti o meno soggetti statunitensi – rispetto al 30% in euro. Al confronto, i contratti in yuan totalizzano appena il 4% del totale e vedono sempre una controparte cinese.

In dollari è espresso ancora il 57% delle riserve valutarie delle Banche centrali (rispetto al 71% del 2000). L'euro segue a grande distanza con il 20% (era il 18% nel 2000), pound e yen coprono rispettivamente il 5% e il 6%, il renminbi appena il 2%. L'euro ha diverse frecce al suo arco: il primato dello Stato di diritto nei paesi in cui è speso, una diffusione superiore a tutte le altre valute eccetto il dollaro, mercati finanziari sufficientemente grandi e sviluppati comparabili a quelli che funzionano in dollari, un aggregato economico e commerciale (l'Eurozona) simile a quello statunitense. Esso sconta tuttavia un ostacolo formidabile: la mancanza di unione politica, dunque di una singola autorità sovrana cui l'euro possa essere ascrivito e da cui possa essere governato.

Lo yuan, malgrado la «narrazione», fronteggia ostacoli persino maggiori. L'economia ha dimensioni e dinamismo adeguati: è sensibilmente più grande di qualsiasi alternativa eccetto l'Eurozona, la sua impronta commerciale è molto più vasta e del tutto paragonabile a quella degli Stati Uniti. Ma lo Stato di diritto resta a dir poco dubbio, mentre la forza diplomatica e militare – malgrado i notevoli progressi delle Forze armate, specialmente della Marina – non può certo dirsi globale. Sebbene Pechino abbia assunto un profilo più alto in Asia, specie nel SudEst, raramente si avventura fuori dal proprio intorno geografico e quando lo fa è, come nel caso europeo, soprattutto per fini commerciali. A parte il petrolio di cui è acquirente, la Cina non gioca un ruolo rilevante in Medio Oriente e l'effettivo ascendente sulla Russia, sostenuta durante la guerra ucraina, resta tutto da dimostrare nel lungo periodo.

È però nella sfera finanziaria che lo yuan trova il suo limite principale: i suoi mercati finanziari sono troppo chiusi e opachi per sostenere una valuta globale. C'è tuttavia da dubitare che Pechino accetti l'altro lato della medaglia: il debito e la deindustrializzazione indotti dal deficit commerciale. Tanto più che a moltiplicarne l'impatto sugli Stati Uniti è stata proprio l'ascesa produttiva e commerciale cinese, il cui «shock» sul tessuto socioeconomico ha sovvertito Washington, generando il ciclone Trump. Non esattamente l'esito cui il Partito-Stato cinese sembra tendere. Malgrado tutti i guai dell'America e le prerogative dei suoi concorrenti, ci sono dunque solide ragioni per credere che nel futuro scrutabile lo status del dollaro non sarà insidiato.

#### **AMERICA FIRST = CHINA FIRST (Eric Teetsel)**

La Cina non è una questione di politica estera. Non è un problema militare. Non è una sfida economica. È tutto questo e molto di più. La Cina è l'antagonista centrale nella storia della grandezza dell'America. L'incredibile successo di Trump punta alla principale ragione dei fallimenti dei conservatori. Si è scoperto che gli americani non hanno una gran passione per gli economisti da lavagna e per la teoria politica. A motivarli è molto più il fervore patriottico, l'amore per la loro casa. Per loro, l'America non è un'idea. Non è un esperimento né un melting pot. Non è nemmeno un'economia. È il posto da cui provengono, per il quale i loro familiari e amici hanno servito e sacrificato e che i loro figli e nipoti ereditano.

Nel giugno 2025, il debito pubblico supera i 36 mila miliardi di dollari, il 122% del pil, più del picco post-seconda guerra mondiale e il doppio dell'epoca in cui scriveva Goldwater. Senza inversioni di rotta epocali, dovrebbe salire a oltre 50 mila miliardi nel giro di un decennio. Tradizionalmente, i conservatori hanno risposto a tutto ciò denunciando la spesa governativa senza poi però tagliarla per davvero. Hanno inutilmente attaccato i programmi più popolari, dunque intoccabili (Social Security e Medicare), ignorando le aree dove la spesa è finita fuori controllo. Per esempio, la rapida crescita della spesa militare, che quest'anno eccederà i mille miliardi, mentre solo dieci anni fa era poco più della metà.

Il dogma dei conservatori di fine Novecento è il libero mercato alla Hayek. Il governo non minaccia solo la libertà, ma pure la mano invisibile del mercato. Il bene ultimo è l'inarrestato flusso di merci, servizi, capitali e manodopera. Mentre le élite europee sognavano di far entrare nella loro Unione un paese in via di sviluppo come la Turchia, quelle americane siglavano un accordo di libero scambio con un altro paese in via di sviluppo come il Messico. Gli europei hanno mantenuto lucidità e alla fine hanno detto no alla Turchia. Ma nell'America d'inizio anni Duemila non c'era nessuno a dire no al Messico.

Globalizzazione è un termine ampio, ma per gli Stati Uniti significa Cina. I decisori americani si sono convinti che la Repubblica Popolare fosse una miniera d'oro: un miliardo di clienti per Nike e McDonald's. I consumatori cinesi, desiderosi di merci a stelle e strisce, avrebbero poi preteso una rivoluzione culturale e politica. Nonostante a Piazza Tiananmen nel 1989 Pechino avesse mostrato di poter semplicemente schiacciare i movimenti popolari, gli statunitensi si sono aggrappati alla certezza che con la Cina bastasse solo un altro accordo commerciale, uno soltanto, per farla diventare una democrazia.

L'epoca di Deng Xiaoping e Jiang Zemin è stata contraddistinta da significative deviazioni dagli stretti principi economici comunisti verso quelli di mercato, dinamica evidente dall'emersione di Hong Kong a centro del dinamismo globale. Il totalitarismo cinese non si è piegato. Anzi, l'innovazione tecnologica ha permesso al Partito comunista di reprimere i

dissidenti e le minoranze come gli uiguri, toccando nuove vette di brutale efficienza. Dal punto di vista economico, i risultati sono stati l'opposto di quanto promesso. Nel 2000, il pil pro capite statunitense era 36.300 dollari. Nel 2024 85.784, un aumento di 2,3 volte in termini nominali. Per la Cina, è salito da 969 a 13.445 dollari, un aumento di quattordici volte. Nel 1990, il deficit commerciale americano verso la Repubblica Popolare era 10 miliardi; nel 2024, 295 miliardi, col picco di 383 nel 2022. Gli economisti hanno tratto conclusioni divergenti sui dettagli, ma sostanzialmente concordano che lo «shock cinese» è costato tre milioni di posti di lavoro agli Stati Uniti in quel periodo, specie nel settore manifatturiero.

Soprattutto, queste conseguenze non si sono distribuite equamente tra la popolazione americana. Alcuni importanti settori – e i lavoratori impiegati – hanno tratto enorme beneficio (nel breve periodo) dalla manodopera a basso costo e dal lasco ambiente regolatorio fornito dalla Cina. Ad approfittarne sono stati tendenzialmente impieghi ad alto reddito per persone altamente istruite, dotate di potere culturale e concentrate in grandi città costiere come New York, Los Angeles e Washington. Nel resto del paese, le condizioni di vita sono rimaste stagnanti. Peggio, gli Stati Uniti si sono intrecciati alla Cina e al regime comunista fino a costituire una minaccia diretta alla sicurezza americana. Fino a dipendere dalla manifattura cinese per tutto, dall'acciaio ai farmaci, come mostrato dalle crisi delle filiere produttive durante l'epidemia di Covid.

Anche l'insaziabile desiderio americano di spendere porta alla Repubblica Popolare. Il Tesoro è costretto a emettere sempre più titoli di debito pubblico che finiscono in Cina, terza detentrica dopo Giappone e Regno Unito. Nel 2024, gli interessi sono arrivati a quota 882 miliardi di dollari e si pensa supereranno i mille miliardi nel 2025. La più importante domanda economica oggi negli Stati Uniti è se i mercati continueranno a facilitare l'indebitamento e, nel caso, per quanto tempo ancora. Trump sta facendo sparire l'idea libertaria dello small government, caratteristica del conservatorismo moderno. Al suo posto, ascende una concezione storica e più genuinamente conservatrice del governo costituzionale. Gli americani vogliono essere forti. E no, un paese insolvente, wokista e sprecone non può essere forte. Vero, l'agenda di Trump ha previsto iniziative come il Doge, ma sono l'ordine di grandezza e il principio sottostante a costituire una novità epocale.

La costituzione conferisce al presidente diverse funzioni concorrenti. È il capo della burocrazia federale, per la quale individua oltre mille funzionari di nomina politica incaricati di allineare le politiche pubbliche alle missioni e alle priorità del presidente stesso. È il capo della diplomazia, investito della responsabilità di lottare per gli interessi strategici della nazione nel mondo. È il comandante in capo delle Forze armate. Il sistema di pesi e contrappesi previsto dagli autori della costituzione dà alle elezioni il ruolo apicale di controllo sul potere esecutivo. Finora, il presidente Trump sta usando le leve del potere per attuare l'agenda che il popolo americano lo ha eletto per perseguire. Anche nei confronti della Cina.

Nell'aprile 2025, Trump ha invocato l'International Emergency Economic Powers Act (Ileppa) per dichiarare un'emergenza nazionale relativa al profondo squilibrio commerciale che minaccia la sovranità economica e la sicurezza degli Stati Uniti. Ha introdotto dazi di base del 10% nei confronti di tutti i paesi, in aggiunta a tariffe reciproche ritagliate su misura per costringere chiunque, ma in particolare la Cina, a giocare alle nostre regole. Pechino ha risposto, Washington pure e si è innescata un'escalation sfociata poi in un compromesso. Lo scorso maggio, l'amministrazione ha annunciato un accordo: entrambi i paesi avrebbero ridotto i dazi del 115%, messo in pausa le rappresaglie per novanta giorni e mantenuto la tariffa di base del 10% – una decisa affermazione che i lavoratori e le industrie statunitensi vengono prima di tutto. Nelle parole dell'ambasciatore Jamieson Greer, «gli Stati Uniti hanno un enorme deficit commerciale da 1,2 trilioni di dollari, per questo il presidente ha dichiarato l'emergenza nazionale e imposto dazi e siamo fiduciosi che l'accordo che raggiungeremo coi nostri partner cinesi ci aiuterà in tal senso».

Inoltre, Trump ha dato enfasi alla crisi degli oppioidi, largamente riconducibile all'industria chimica cinese. Il 1° febbraio scorso ha emanato un decisivo ordine esecutivo, sempre in virtù dello Ileppa e delle leggi sul commercio, fissando un dazio sui precursori del fentanyl provenienti dalla Repubblica Popolare. Visto che Pechino non ha collaborato nel ridurre significativamente la loro esportazione, il presidente ha introdotto un ulteriore emendamento il 3 marzo, aumentando la tassa e segnalando quanto prende sul serio il disastro causato dalla dipendenza da oppioidi nelle comunità americane. Trump ha anche ripetutamente attribuito alla Cina almeno parte della responsabilità del flusso di fentanyl; il governo ha istituito una «Politica d'investimento America First» con un memorandum esecutivo che taglia l'accesso cinese alle infrastrutture sensibili e ai settori ricchi di proprietà intellettuale.

Nelle università degli Stati Uniti, gli studenti cinesi legati al Partito comunista e quelli che frequentano le discipline Stem hanno commesso furti di proprietà intellettuale, aiutando la rincorsa tecnologica di Pechino, specialmente in Africa. Per fermare tutto questo, Trump ha aumentato le restrizioni sui cittadini cinesi nei nostri atenei. La politica estera è un altro

ambito in cui Trump ha rinnovato il conservatorismo statunitense. In netto contrasto con la passione dei neocon per l'interventismo, l'approccio del presidente parte dall'interesse americano: «È una priorità per noi? Se sì, come si classifica fra gli interessi concorrenti?». Tiene poi conto di alcune considerazioni pratiche finite in disuso, come la scarsità di risorse finanziarie e militari e, soprattutto, i limiti della volontà popolare. Dopo oltre vent'anni di guerre continue in Iraq e in Afghanistan e il coinvolgimento indiretto nel conflitto russo-ucraino, quella disponibilità si è significativamente ridotta.

Quando l'America si sarà consegnata alla rovina finanziaria, quando avrà finito le sue forniture militari e quando avrà esaurito la disponibilità popolare, la Cina agirà. Ecco perché Trump ha sfidato i falchi al Congresso, lottando per circoscrivere l'operato militare degli Stati Uniti. Sottolineo il termine circoscrivere. L'approccio del governo Trump alla Cina è conflittuale, ma strategico. Riconosce che le concessioni unilaterali hanno diminuito la capacità industriale dell'America, svuotato le comunità operaie e manifestato vulnerabilità nazionali. Il tema ricorrente dell'architettura dei dazi, della riforma delle filiere produttive, del rimpatrio della manifattura strategica, della rinascita dell'industria cantieristica, delle sanzioni sul fentanyl e del rafforzamento delle difese cibernetiche è che il popolo americano, la sua sicurezza e la sua prosperità vengono prima di tutto. Sotto Trump, un paese che per anni aveva trascurato i propri interessi e scommesso che gli altri avrebbero fatto la loro parte ora dice, con enfasi: basta. Torna l'era del primato americano, coi fatti.

L'America sta mettendo fine a un'epoca di auto-flagellazione e di odio di sé stessa. Gli europei possono fare lo stesso. Assieme, possiamo scoprire la nostra comune eredità e fornire un'energica alternativa di civiltà al modello cinese.

### **IMPARARE DALLA TURCHIA È IMPARARE A VINCERE (Daniele Santoro)**

Erdogan osserva sornione, continuando a inanellare trionfi strategici. Da ultimo, la resa del Pkk. Ottenuta in meno di nove mesi, il lasso di tempo intercorso tra l'appello rivolto da Devlet Bahçeli ad Abdullah Öcalan il 22 ottobre 2024 e la cerimonia con cui trenta comandanti dell'organizzazione terroristica hanno simbolicamente deposto le armi in una grotta nei pressi di Sulaymāniyya lo scorso 11 luglio. Parto assistito da colui che ormai detiene saldamente in mano le redini dello Stato turco.

Nel 2025 Erdogan e il suo alleato nazionalista hanno chiuso il cerchio aperto dai militari negli anni Ottanta. Ripercorrere a ritroso la (in)gloriosa epopea del Pkk è in tal senso particolarmente istruttivo, soprattutto sotto il profilo della cultura strategica. In termini geopolitici, dunque non cronologici, il punto di partenza è il 2008, anno in cui gli Stati Uniti negano alla Turchia i propri droni militari, impendendole di fatto di combattere i terroristi curdi stante il rischio di commettere deleterie stragi di civili usando l'Aeronautica. Lo Stato turco si proponeva di unire i curdi, di legare tra loro i vari Kurdistan così da creare una minaccia attuale alla sicurezza nazionale della Repubblica di Turchia profondamente ramificata nella profondità difensiva anatolica costringendo i curdi a fare infine i conti con l'assenza di un'identità propriamente nazionale.

Oggi la Turchia è comodamente in Siria e in Iraq. Usa con disinvoltura la forza oltreconfine, percepisce la propria profondità difensiva come il suo cortile di casa. Mentre i curdi sono divisi e confusi. Rinunciano alla lotta armata, dunque alla prospettiva di uno Stato nazionale. L'acrobazia tentata dallo Stato turco negli scorsi 45 anni aveva coefficiente di difficoltà improbo. Le scuse al popolo curdo da parte dello Stato turco. Manifestazione cristallina di raffinata sensibilità imperiale. La prima cosa che il presidente turco sente di esternare dopo la vittoria, mentre il Pkk si arrende e la bandiera con la mezzaluna garrisce dalle suggestive mura romane di Diyarbakır, è che «anche lo Stato ha le sue colpe: le Toros bianche, le esecuzioni extragiudiziali, la Prigione di Diyarbakır, i villaggi distrutti, le persone ridotte allo stato di profughi nel giro di una notte, le mamme che non potevano parlare in curdo con i figli incarcerati». Premessa fondamentale per un'iniziativa politica storicamente dirompente.

Il partito filocurdo aderirà a una sorta di «alleanza costituzionale» con la maggioranza di governo. Con tre principali conseguenze. La prima è la rielezione di Erdogan, per il numero di mandati che Allah intenderà concedergli. La seconda è l'ulteriore consolidamento del fronte interno, la cui tenuta diventa fattore sempre più decisivo nella competizione tra (grandi) potenze. Inoltre, la triplice intesa annunciata da Erdogan può innescare un fenomeno politico di rilievo globale. Il Reis intende infatti presiedere a un assembramento che tiene insieme i Lupi grigi e i nazionalisti curdi, gli ultraconservatori religiosi e gli attivisti lgbtqia+. Perché infine l'ideale patriottico non ammette ideologie. L'idea è la Patria. Il «modello Erdogan» non vale (più) solo per arabi e simili, sarà fonte d'ispirazione anche per i civili europei. Il leader curdo adduce motivazioni nobili. Quando il Partito dei lavoratori del Kurdistan venne fondato, in Turchia non c'era la democrazia. Oggi invece c'è, quindi la lotta armata diventa inutile. Così come la nascita di uno Stato curdo indipendente. Erdogan e i suoi apparati concordano. Il Pkk non serve più, perché non serve più il pretesto di una minaccia attuale all'integrità del territorio repubblicano per indurre i turchi a scavalcare il confine.

Da metonimia geopolitica usata come arma contro la Turchia, «curdi» diventa vettore propriamente strategico. La parabola del Pkk è un caso di studio geopolitico che americani e sfidanti vari della superpotenza dovrebbero mandare a memoria. Il Partito dei lavoratori del Kurdistan nasce alla fine degli anni Settanta e avvia le sue azioni armate all'inizio degli anni Ottanta. A cavallo del colpo di Stato del 12 settembre 1980, che porta al potere la giunta guidata dal generale Kenan Evren. È il golpe dei «nostri ragazzi». Gli americani cominciano a temere la resurrezione della potenza turca, e soprattutto la nascente intesa con l'Unione Sovietica. Dunque la scomparsa della minaccia che aveva indotto la Turchia a entrare volontariamente nell'impero americano. Si propongono di spaccare lo Stato kemalista, di contrapporre ai «kemalisti» l'islam politico, di indurre Ankara a espandersi in Medio Oriente e in Asia centrale, per farla entrare in rotta di collisione con la Russia, per costringerla a una fatale sovraestensione, per farne esplodere le contraddizioni interne.

Ma i «nostri ragazzi» sono dei trasformisti che usano coloro che credono di usarli. È Evren a cooptare Turgut Özal, consigliere economico della giunta che avrebbe dominato la politica turca dal 1983 al 1993. Annunciando la rinascita di un impero turco esteso «dalla Muraglia Cinese all'Adriatico». È in questo contesto che nasce il Pkk, creatura con la quale gli americani intendono inchiodare la Turchia nella bara anatolica. Öcalan ammette che il 27 novembre 1978, quando il Partito dei lavoratori del Kurdistan venne fondato nel villaggio di Ziyaret (Fis), nessuno prevedeva la brillante ascesa dell'organizzazione. «Parlavamo spesso di "Kurdistan indipendente, unito, democratico". Ma nessuno sapeva cosa fosse, esattamente, questo Kurdistan. (...) Era come scavare un pozzo con un ago». Dal 15 agosto 1984, giorno del «primo proiettile», le cose cambiano. Öcalan trova chi gli scava il pozzo. I militari turchi stanno al gioco.

Nei quindici anni successivi combattono l'organizzazione terroristica, assurda a principale minaccia alla sicurezza nazionale, con zelante spietatezza. La guerra provoca circa quarantamila morti e tre milioni di profughi interni a causa della distruzione di interi villaggi e quartieri. Bande criminali legate allo Stato eseguono almeno duemila esecuzioni extragiudiziali. Quando nel 2000 vengono alla luce le fosse comuni il presidente della Repubblica Süleyman Demirel spiega che «lo Stato, per garantire la propria sicurezza, ha il diritto di uscire dalle procedure normali». La distinzione tra civili e terroristi è molto labile. Le Forze armate turche instaurano nel Sud-Est anatolico un regime arbitrario e repressivo.

Non si è trattato di autismo nazionalista. Facendosi strumentalmente usare dagli americani i militari turchi hanno usato il Pkk per perseguire due obiettivi propriamente strategici. Primo: abituare la nazione alla guerra. Secondo: stanare la potenziale minaccia curda, miccia inesplosa che, prima o poi, avrebbe in ogni caso potuto minare l'unità repubblicana, la coesione identitaria della nazione. Facendola esplodere per portarla alle sue estreme conseguenze. Negli anni Novanta i militari turchi basavano il proprio approccio regionale sul principio delle «due guerre e mezza». Il problema è che la mezza guerra si poteva combattere, quelle intere no. Greci e siriani non avrebbero mai invaso l'Anatolia, né Ankara poteva farsi cacciare dalla Nato o sanzionare dagli Stati Uniti invadendo i suoi vicini. Il Pkk invece lo era. Perché combatteva lo Stato turco all'interno delle sue frontiere, dunque era legittimamente combattibile.

Era un attore non statale, dunque non faceva parte di alleanze, organizzazioni internazionali eccetera. Ma rivendicava realisticamente la fondazione di un proprio Stato all'interno dei confini della Repubblica di Turchia, dunque era equiparabile a un esercito straniero che aveva invaso la patria. Le Forze armate turche non conseguono alcun successo militare contro il Pkk, ma ottengono molto di più. L'organizzazione terroristica diviene un nemico credibile che controlla di fatto una parte del territorio nazionale repubblicano, ha i propri quartier generali nella profondità difensiva anatolica e gode del (presunto) sostegno di tutte le potenze globali e regionali. Negli anni Ottanta e Novanta lo Stato turco si inventa non tanto un nemico quanto soprattutto l'obiettivo di una vittoria che potrà permettergli di inglobare la sua profondità difensiva.

A quel punto i generali possono chiudere la fase dell'apertura. Approfittando dell'intesa con Israele, convincono gli americani a (s)vendergli Öcalan che viene scenograficamente «catturato» a Nairobi. È a questo punto che entra in scena Recep Tayyip Erdogan. L'uomo giusto al momento giusto, come spesso gli è accaduto. Il futuro presidente turco è alfiere delle minoranze discriminate dallo Stato kemalista, si annuncia alternativa al regime dei governanti in divisa. È sinceramente convinto che la guerra al Pkk vada chiusa con un accordo che inglobi i curdi. Nel 2000 era stato persino costretto a pagare una somma simbolica all'Associazione delle madri dei martiri per essersi rivolto pubblicamente al capo del Pkk – comunemente appellato come «il capobanda» (elebaúı) o «il capo del terrore» (terörbaúı) – chiamandolo «signor» Öcalan e per aver usato l'espressione «teste» (kelle), normalmente usata per i terroristi, in riferimento ai soldati uccisi dal Pkk. Tuttavia anche Erdogan si rende presto conto – viene fatto in modo che si renda conto – che il Pkk può ormai sabotare qualsiasi accordo imperiale con i curdi e che la Turchia non dispone della forza militare e della potenza geopolitica per sconfiggere il nemico.

Nel 2007 Baykar viene incaricata dalla Presidenza dell'industria della difesa di sviluppare il Bayraktar Tb1, prototipo del suo più celebre discendente. Nel 2008 l'amministrazione Bush nega alla Turchia la cessione dei droni e dei Patriot. La

notizia viene rilanciata con toni apocalittici dai media anatolici, che rimarcano come la decisione di Washington sia motivata proprio dal timore che Ankara usi i velivoli senza pilota per combattere il Pkk. Gli americani armano i terroristi e lasciano noi disarmati. Bisogna reagire. Il progetto visionario – e all'epoca velleitario – di sviluppare un'industria bellica nazionale guadagna un consenso popolare pressoché assoluto.

Nel 2009 Erdogan comincia a lanciare processi di pace, conferenze, simposi e quant'altro. Perché bisogna prendere tempo. Aumentare esponenzialmente il costo della guerra per il Pkk, fino a quando la Turchia sarà pronta a combatterla per vincerla. È tutta fuffa, ma fuffa geopolitica. La transizione dal mediogioco all'end game si compie tra il 2014 e il 2015. Anche in questo caso la successione degli eventi è lineare. Nell'agosto 2014 il Bayraktar Tb2 supera il test del volo. A ottobre gli Stati Uniti si alleano formalmente con il Pkk nell'Alta Siria. Nel febbraio 2015 Erdogan fa naufragare il «processo di soluzione».

A dicembre i Bayraktar Tb2 sparano i loro primi missili – pochi giorni prima l'Aeronautica turca aveva abbattuto un Su24 russo al confine con la Siria. Si torna al 1984. Ma si tratta di una guerra diversa rispetto a quella degli anni Ottanta e Novanta. Lo scopo non è alimentare l'insurrezione curda ma annientarla. L'obiettivo è vincere. Ora la Turchia pone massima attenzione alle conseguenze delle sue azioni militari sulla popolazione civile. Nel marzo 2024, alla vigilia della storica visita del presidente turco a Baghdad, l'Iraq mette il Pkk fuori legge. A novembre Trump vince le elezioni presidenziali in America. A dicembre i turchi entrano a Damasco e il tycoon riconosce immediatamente la conquista. Game over. E anche le modalità della pace sono molto diverse rispetto al periodo 2009-15. La Turchia non negozia, impone. Bahçeli ordina a Öcalan quello che deve dire. Öcalan comanda al Pkk di fare quello che dice Bahçeli, il capo dei Lupi grigi.

Ma l'effetto più strategico della resa del Pkk è che quest'ultimo si porta nella tomba il progetto nazionale curdo. Dopo la disfatta dell'organizzazione terroristica fondata da Abdullah Öcalan qualsiasi iniziativa volta a promuovere l'identità curda attraverso la violenza e il terrorismo sarà destinata all'impopolarità, dunque al fallimento. Ankara ha volontariamente spinto i curdi alla resa dei conti: vi mettiamo nelle condizioni ideali, vediamo se riuscite a unirvi e a fondare uno Stato. Risultato: il disastro. I curdi iracheni di Barzani hanno fatto comunella con i turchi contro i curdi del Pkk, mentre i curdi di Siria si sono fatti gli affari loro, possibilmente a spese degli altri curdi. E non è mancata la beffa, la guerra tra i Kurdistan per briciole di Kurdistan. Vedi ad esempio gli scontri a fuoco tra il Pkk siriano e i peshmerga iracheni nella terra di nessuno dove un tempo correva la frontiera tra Siria e Iraq.

Il Pkk – entità di per sé inutile e priva di valenza strategica – è stato il vettore della resurrezione geopolitica della Turchia. Senza il Pkk, la Turchia non sarebbe (riuscita a diventare) una grande potenza militare. È questa la morale della favola curda. Vale lo stesso ragionamento del 2008: l'America ci lascia disarmati, non abbiamo altra scelta che fare da noi. Molto banalmente, se la Turchia avesse ottenuto gli F35 non avrebbe avuto alcun incentivo a sviluppare i Kaan. All'epoca era opinione comune che la perdita dei caccia di quinta generazione fosse per Ankara una sconfitta strategica netta, dal momento che Grecia, Israele e arabi del Golfo li avrebbero avuti nei loro arsenali. Oggi la Turchia produce i suoi velivoli da guerra, Israele non è in grado di farlo, mentre Grecia e arabi del Golfo non sanno nemmeno da che parte si comincia. Ankara e Gerusalemme sembrano sull'orlo della guerra. Netanyahu e i suoi apparati trattano la Turchia come il prossimo Iran, narrandola minaccia potenzialmente esiziale alla sopravvivenza dello Stato ebraico. Erdogan risponde con un violento embargo commerciale e sfidando quotidianamente Israele. Le due superpotenze regionali minacciano di darsela di santa ragione.

### **LE ACROBAZIE DELL'INDIA (Lorenzo di Muro)**

In un mondo ideale l'India vorrebbe trovare un modus vivendi con la Cina affinché ognuna goda di una propria sfera di influenza in Asia. Continuare a consolidare la relazione con l'America, nevralgica per lo sviluppo della sua economia e difesa. Preservare gli storici rapporti con la Russia, utili in termini militari, energetici e come contrappeso a quelli con Pechino e Washington. Obiettivo: proseguire la portentosa crescita economica e al contempo creare un ordine internazionale multipolare. «Questo è il tempo di ingaggiare l'America, gestire la Cina, assicurare la Russia».

La postura dell'amministrazione Trump, l'Operazione Sindoor contro i terroristi in territorio pakistano e i conseguenti scontri con le forze di Islamabad del maggio scorso sono stati una cartina tornasole. Hanno confermato il rovescio della medaglia della strategia del «multiallineamento» che vede l'India battitore libero, intenta a sfruttare le «contraddizioni» del nostro tempo nella sua rincorsa alla potenza: Delhi sa che le altre potenze useranno l'India esattamente come l'India le usa per i propri interessi. Quando la partita diventa esistenziale, può contare solo su sé stessa. Certo, il Subcontinente può vantare potenzialità demografiche, economiche, geografiche con pochi paragoni al mondo.

È una portaerei naturale posta al centro delle rotte indopacifiche, sta ammodernando le sue Forze armate ed è dotata della Bomba. È il paese più popoloso del globo (1,425 miliardi di persone) e quello con la più numerosa popolazione giovane (oltre il 65% dei cittadini ha meno di 35 anni). Ha un'economia in crescita che, stando al Fondo monetario internazionale (Fmi), quest'anno scalzerà il Giappone come quarta al mondo ed entro il 2028 la Germania come terza. Economia peraltro meno dipendente dai singoli mercati esteri e meno esposta alle crisi sistemiche.

Per questo l'India si propone come attore non occidentale né antioccidentale (quali Pechino e Mosca). Come potenza responsabile ma inflessibile. Per metterla con il primo ministro Narendra Modi, «nell'instabilità globale l'ascesa dell'India è un raggio di speranza». Americani e indiani non hanno mai avuto tanto bisogno gli uni degli altri. Condividono anzitutto l'esigenza di contrastare l'ascesa cinese, meglio: di gestirla in modo confacente agli interessi strategici di entrambi. Ecco perché, a prescindere che a occupare la Casa Bianca fosse Obama, Trump o Biden, l'America è diventata un socio fondamentale per la difesa indiana. L'India ha negli Usa il suo primo mercato d'esportazione, con tassi che raggiungono il 54% nel campo dei software e relativi servizi, mentre per l'America gli indiani costituiscono la principale fonte di manodopera qualificata, posto che rappresentano circa un quarto dei lavoratori nei campi Stem.

Modi sperava che, visti gli incoraggianti trascorsi del primo mandato Trump e la «meravigliosa» relazione bilaterale sbandierata da entrambi i leader, i rapporti con Washington non avrebbero attraversato particolari turbolenze, al netto della retorica incendiaria del tycoon. Nel corso della precedente amministrazione del magnate newyorkese infatti erano stati siglati accordi chiave nel campo della sicurezza e dell'industria della difesa. Casa Bianca, febbraio 2025. Durante il faccia a faccia, Trump e Modi hanno concordato di finalizzare entro la fine dell'anno un piano commerciale quinquennale con l'obiettivo di raddoppiare l'interscambio portandolo a quota 500 miliardi entro il 2030, a partire dal comparto degli armamenti e dell'energia, nei quali è stato chiesto a Modi di aumentare le importazioni da Oltreoceano riducendo il deficit statunitense.

Hanno convenuto di aumentare gli sforzi per implementare il fantomatico progetto Imec, corridoio multimodale India-Medio Oriente-Europa, pensato come alternativa al Canale di Suez e alle vie della seta cinesi ma bloccato dai conflitti mediorientali. Peccato che allo stesso tempo Trump abbia definito l'India «regina dei dazi» e minacciato di applicare barriere tariffarie al 26% contro il gigante asiatico. Inoltre, il 15 maggio, giorno successivo all'accordo tra Foxconn e India per espandere la produzione di iPhone nel Subcontinente – già aumentata esponenzialmente a partire dal 2019, tanto che oggi l'India ne assembla circa il 20% del totale globale, di cui il grosso finisce negli Usa – Trump ha promesso di imporre dazi del 25% a Apple. Approccio cui Delhi ha risposto adottando una postura conciliante ma risoluta. Ha aumentato esponenzialmente l'acquisto di idrocarburi Usa (+270% nei primi quattro mesi del 2025) e decrementato i suoi dazi in alcuni dei settori oggetto degli strali di Trump. Adoperandosi per addivenire a un accordo, quantomeno parziale.

Sicché l'inquilino della Casa Bianca non ha – per ora – inviato a Delhi una delle sue famigerate lettere e ha posticipato il termine per il raggiungimento di un'intesa. Frattanto l'India ha intensificato la sua diversificazione commerciale verso l'Asia, l'Africa e l'Ue, con la quale ha tenuto il primo Dialogo strategico e dato nuovo impulso al negoziato per un accordo di libero scambio (mentre ne firmava uno analogo con il Regno Unito dopo tre anni di negoziato). E ha notificato all'Organizzazione mondiale del commercio di riservarsi il diritto di reciprocare i dazi sulle importazioni dagli Usa. La Repubblica Popolare costituisce per l'India la principale minaccia strategica. Due sedicenti Stati civiltà e campioni del multipolarismo, profondamente nazionalisti e autocentrati, in indiscutibile ascesa. Con il caveat che la Repubblica Popolare, la macchina diplomatica indiana non ne fa mistero, è più avanti nella sua traiettoria di sviluppo economico e militare.

Come recita l'adagio cinese, «due tigri non possono abitare la stessa montagna». A riprova della loro «amicizia di ferro», Pechino si è schierata apertamente con l'alleato pakistano impegnato nelle ostilità con l'India, ai livelli diplomatico e militare. Contestualmente ha continuato a costruire infrastrutture a uso duale alle frontiere e a rinominare località nello Stato indiano dell'Arunachal Pradesh, che stando ai cinesi è parte del «Tibet meridionale». Eppure, i rapporti sinoindiani sono in via di miglioramento dopo che a fine 2024 le parti hanno raggiunto un accordo in principio per completare la de-escalation ai confini. Se l'India intende diventare un polo economico globale ai ritmi prefissati, specie in termini manifatturieri, semplicemente non può fare a meno della Cina. Ma gli indiani sanno che la Russia sarà sempre meno in grado di fornire quegli asset che invece hanno segnato la relazione indiano-sovietica durante la guerra fredda. Piano commerciale compreso. Il raffronto con gli altri due lati del triangolo è impietoso: l'interscambio con i russi, cresciuto enormemente negli ultimi tre anni (ammontava a 13 miliardi nel 2021) e verosimilmente destinato a contrarsi quando il Cremlino verrà riabilitato dall'Occidente, nel 2024 è stato pari a 68 miliardi, quelli con americani e cinesi rispettivamente a 131 e 127.

Senza contare che l'avvicinamento tra Cina e Russia sta già dispiegando i suoi effetti, come dimostrano l'insolitamente tiepida nota di sostegno emessa da Mosca dopo gli attacchi terroristici a Pahalgam e la loro mancata condanna in sede di Sco, la cui missione sarebbe quella di estirpare i cancri di separatismo, estremismo e terrorismo. Avvicinamento che va di pari passi con quello tra Cremlino, Pechino e Islamabad e tra Occidente e India. In virtù di questi fattori, malgrado Mosca resti per Delhi una direttrice fondamentale della sua strategia multivettoriale, la relazione bilaterale è protagonista di un «declino controllato». Gli indiani vogliono mantenerla stabile perché funzionale all'agognato multipolarismo, perché privare i russi di sponde equivarrebbe a spingerli ancor più tra le braccia dei rivali cinesi. Perché una Russia indipendente e – auspicano gli indiani – in pace con l'Occidente è un tassello fondamentale dell'erigendo ordine internazionale multicentrico. Anche per evitare che il multipolarismo si traduca nell'incubo strategico di un accordo a due tra Washington e Pechino, con la Russia ancella. A dir poco esiziale per le aspirazioni regionali e globali di Delhi.

Se, come afferma Jaishankar, diplomazia significa «farsi amici» e «proiettare influenza», Delhi si sta chiedendo chi sarebbe pronto a sostenerla nel momento del bisogno. Non che gli indiani si aspettino appoggio incondizionato, consapevoli che invero la rivalità con Pechino fa gioco agli Usa. L'India usa l'America (come pure la Russia) come deterrente. Per non fare la guerra. Per guadagnare tempo e recuperare terreno rispetto all'assertivo vicino. Il quale invece vede l'India come potenza subordinata, mero fattore di disturbo nell'unica contesa che conta, quella con gli americani.

### **IL GIAPPONE SI ARMERÀ A PRESCINDERE DA TRUMP (Ogi Hiroito)**

Dopo l'eccezionale successo dell'incontro tra il premier nipponico Ishiba Shigeru e il presidente statunitense Donald Trump del 7 febbraio 2025, Tokyo ha creduto di poter gestire i rapporti con Washington con un cauto coordinamento. In quel vertice, Ishiba è riuscito a far sì che il leader statunitense confermasse l'impegno a proteggere il paese del Sol Levante, comprese le isole Senkaku, minacciate dal tentativo della Repubblica Popolare Cinese di cambiare lo status quo. Inoltre, i due leader hanno concordato di potenziare le attività di comando e controllo congiunte, la cooperazione industriale nel settore della difesa, gli investimenti diretti e il commercio di gas naturale.

Poi, due eventi hanno sorpreso la popolazione giapponese. Il primo è stato l'incontro Trump-Zelens'kyj del 28 febbraio, in cui i due presidenti non hanno firmato l'accordo sulle risorse minerarie a causa di un battibecco di poco conto. Sebbene la situazione riguardante l'Ucraina, non formalmente alleata degli Stati Uniti, non sia paragonabile con quella del Giappone, le iniziative americane dopo il vertice (si pensi alla sospensione della fornitura di armi e di intelligence operativa a Kiev) hanno ricordato ai giapponesi che un'eccessiva dipendenza della propria sicurezza da un altro paese potrebbe provocare conseguenze analoghe.

Il secondo evento è stato l'introduzione delle cosiddette tariffe reciproche. Lo scorso aprile gli Stati Uniti hanno annunciato dazi al 24% sulle merci importate dal Giappone, poi sospesi e infine nuovamente minacciati lo scorso luglio. Trump ha dichiarato sorprendentemente di voler collegare la questione commerciale alla condivisione degli oneri di difesa con il Giappone, come se si trattasse di uno «sportello unico». Uno degli impatti diretti delle tariffe di Trump potrebbe essere l'effetto negativo sul rafforzamento della cooperazione industriale nel settore militare tra Giappone e Stati Uniti.

Se le aziende statunitensi fossero obbligate a pagare dazi su prototipi e componenti consegnati dal Giappone per test e assemblaggio, i costi di ricerca e sviluppo aumenterebbero irragionevolmente. Quindi un certo ammontare di dollari verrebbe semplicemente trasferito dalla difesa all'Internal revenue service (Irs) del governo federale, mentre il potere d'acquisto del bilancio della difesa si ridurrebbe. Se quest'ultima cercasse di evitarlo, potrebbe diventare passiva in merito alla collaborazione internazionale, ostacolando l'efficace potenziamento delle capacità militari di entrambi i paesi. La stessa analisi si applicherebbe ad altre transazioni. Gli Stati Uniti chiedono al Giappone di produrre armi su licenza di aziende americane, come i missili Patriot e quelli aria-aria Amraam, per integrare la capacità produttiva statunitense. I dazi aumenterebbero i costi per unità di tali prodotti importati dal paese del Sol Levante. Anche parte della produzione degli F35 ne risentirebbe.

Il risultato sarebbe opposto a ciò che gli Stati Uniti si aspettano dai propri alleati. La strategia industriale di difesa nazionale americana del 2024 ha sottolineato l'importanza di trasferire la produzione per la difesa all'estero, sotto l'egida della «deterrenza economica». Il 22 luglio, Washington e Tokyo hanno stipulato un accordo per ridurre al 15% i dazi sui beni importati (comprese le automobili) dal Giappone, in cambio dell'impegno di quest'ultimo a investire di più negli Stati Uniti e a liberalizzare il proprio mercato in alcuni settori. Le tariffe sull'import di acciaio e alluminio introdotte a giugno sono rimaste al 50%. Nel frattempo, il presidente americano non ha collegato questioni commerciali e di difesa.

Infatti, sebbene il portavoce del dipartimento della Difesa Sean Parnell abbia dichiarato che gli Stati Uniti intendono chiedere ai loro alleati asiatici di aumentare le spese militari al 5% del pil, l'America ha bisogno di accedere alle basi militari del Giappone e dell'aiuto delle sue Forze di autodifesa. Assistendo al trasferimento parziale dei marines da Okinawa a Guam, atteso sin dal piano del 2006 per il riallineamento delle forze statunitensi nel paese, il comandante Eric Smith ha lanciato l'allarme affermando che questa attività «ci allontana molto dal teatro di crisi, da quello prioritario».

Tale aneddoto riflette quanto i vertici militari statunitensi apprezzino l'accesso alle basi giapponesi per contrastare le minacce cinesi. Il Giappone può aspettarsi l'assistenza degli Stati Uniti in tempo di guerra per difendere il proprio territorio anche nel lungo periodo. Tuttavia, tale garanzia sarà accompagnata da alcune importanti avvertenze. In primo luogo, l'atteggiamento ambiguo dell'America in politica estera e il dibattito interno tra gli esperti indicano che Washington non è disposta a condividere con gli alleati nell'Indo-Pacifico lo stesso rischio di essere attaccata. Le Forze statunitensi possono fare una netta distinzione tra soldati di supporto su larga scala stanziati in patria e quelli di numero relativamente ridotto in grado di sopravvivere nel teatro conteso più vicino alla Cina. Invece le Forze di autodifesa giapponesi si trovano già nel raggio d'azione degli attacchi letali di Pechino. Ciò implica che Giappone e Stati Uniti percepirebbero in maniera diversa il rischio di un'escalation del possibile conflitto con la Repubblica Popolare.

Se la Cina prevedesse questa discrepanza tra gli interessi di Washington e Tokyo, potrebbe adottare la tattica del fatto compiuto e impadronirsi rapidamente di un territorio conteso, tenendo lontano il grosso della forza degli Stati Uniti. In tal caso, per il Giappone non ci sarebbe motivo per non prepararsi all'incertezza futura potenziando le proprie capacità difensive. L'opinione pubblica nipponica sembra avere un'impressione simile. Nonostante la storica forte fiducia nell'alleanza, in base a un recente sondaggio il 77% dei giapponesi inizia a dubitare dell'affidabilità dell'impegno securitario americano. Ciò non significa che Tokyo debba immediatamente prendere in considerazione il piano B, cioè rimpiazzare l'alleanza nippo-statunitense con le proprie capacità.

Tuttavia, molti potrebbero pensare che l'alleanza possa rivelarsi disfunzionale in determinati scenari estremi o distorti in mancanza di sforzi e capacità propri per difendere il paese. La prospettiva che l'impatto immediato di America First sulla sicurezza del Giappone sembri gestibile non consente agli analisti di trascurarne le implicazioni di lungo periodo. I segnali contrastanti della politica estera statunitense, che bilanciano la priorità data alla sicurezza nell'Indo-Pacifico con il protezionismo economico interno, generano incertezze che potrebbero spingere Tokyo verso una maggiore autosufficienza in ambito difensivo. La realtà strategica che la regione sta affrontando (specialmente la crescente assertività militare della Cina e i problemi domestici del Giappone) avrà un ruolo determinante nella definizione delle politiche di difesa. Il trambusto provocato da Trump non fa altro che evidenziare e stimolare questa dinamica.

### **SEOUL DEVE SMETTERLA DI SCHERZARE COL FUOCO (Lee Sang eun)**

La Corea del Sud è cresciuta a velocità impressionante. Ma accanto all'orgoglio per i risultati raggiunti, nel paese domina oggi un profondo senso di inquietudine. Si parla sempre più spesso di «picco Corea», nella convinzione che lo status quo rappresenti l'apice della prosperità nazionale e che questo livello di benessere potrebbe non tornare più. Dopo l'impeachment del presidente conservatore Yoon Sukyeol del Partito del potere popolare, scatenato a seguito dell'improvvisa attivazione della legge marziale lo scorso dicembre, il 3 giugno i sudcoreani hanno eletto al suo posto il leader del Partito democratico, Lee Jaemyung.

Gli orientamenti diplomatici di Yoon e Lee sono diametralmente opposti. Per esempio, nel 2023 Yoon aveva partecipato a un vertice trilaterale a Camp David insieme al presidente statunitense Joe Biden e al primo ministro giapponese Kishida Fumio. A causa del passato coloniale, nella Corea del Sud resta tuttora impopolare la scelta di migliorare i rapporti con il Giappone. Tuttavia, Yoon vedeva nell'avvicinamento a Tokyo la base essenziale per rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti.

Al contrario, Lee è stato spesso criticato per il suo approccio filocinese. Durante le elezioni legislative dell'anno scorso, ha condannato la politica cinese di Yoon sostenendo una linea di non intervento sul dossier riguardante Taiwan e liquidando ogni preoccupazione: «Perché dovremmo infastidire la Cina? Qualunque cosa accada nello Stretto di Taiwan, o all'interno dei due paesi, a noi cosa importa? Basta dire "xie xie" (grazie, n.d.a.) a Pechino e Taipei e tutto finisce lì». I suoi critici hanno trasformato questa frase in un meme virale. Molti oggi considerano un'illusione l'idea che sia ancora possibile mantenere un'equidistanza tra le due superpotenze.

Dopo la vittoria di Lee Jaemyung alle ultime elezioni, Washington ha voluto inviare un messaggio velato ai giornalisti coreani, me compreso. Senza perdere tempo in congratulazioni, un funzionario della Casa Bianca, parlando in via ufficiosa, ha dichiarato: «L'alleanza tra Stati Uniti e Corea del Sud resta solida come il ferro. Nonostante Seoul abbia

svolto elezioni libere e corrette, siamo preoccupati e contrariati dall'interferenza cinese nelle democrazie di tutto il mondo». Perché menzionare la Cina?

Molti a Seoul restano scettici. Al di sotto delle dichiarazioni di superficie, regna una forte ansia per la sempre più precaria posizione geopolitica della Corea del Sud e una diffidenza verso la traiettoria diplomatica intrapresa da Lee. Prima della crisi finanziaria in Asia, la crescita della Corea del Sud si era realizzata massimizzando le capacità di esportazione in un'economia di libero mercato e sotto la protezione dell'ombrello americano. Ma, dopo le difficoltà degli anni Novanta, il successivo balzo in avanti è arrivato soltanto grazie all'integrazione su vasta scala della Repubblica Popolare nell'economia globale.

Oggi il quadro è cambiato. Il predominio delle aziende cinesi ha indebolito questo ciclo economico. Il saldo commerciale della Corea del Sud nei confronti della Repubblica Popolare, se si escludono i semiconduttori, è in deficit dal 2021. Fin dai tempi del suo primo mandato, Trump ha intensificato la rivalità tra Washington e Pechino. E le aziende sudcoreane si trovano oggi a prendere decisioni complesse. Nel 2024 le nostre esportazioni di semiconduttori hanno raggiunto i 141,9 miliardi di dollari a livello globale. Ma la quota destinata alla Cina – Hong Kong inclusa – è calata dal 61,1% del 2020 al 51,7% del 2024. A ciò si aggiunge il fatto che nei primi mesi del 2025 l'export della Corea del Sud verso la Cina ha toccato il minimo degli ultimi nove anni. L'imposizione di dazi da parte di Trump genererà con tutta probabilità ulteriori cali.

La rivalità sistemica tra Stati Uniti e Cina apre anche nuove vie di crescita a lungo termine per paesi come la Corea del Sud. Per quattro ragioni. Primo. L'attenzione alle catene di approvvigionamento, affermatasi come conseguenza dell'emergenza epidemica, ha rafforzato il concetto di sicurezza economica e creato uno spazio utile a rendere prodotti e servizi di alcuni paesi di nuovo competitivi. Significa che oggi essere un'«azienda alleata» offre un vantaggio competitivo. Secondo. Le tensioni geopolitiche hanno spinto molti paesi a rilanciare i propri settori manifatturieri. Ciò ha incrementato la domanda del know-how industriale che la Corea del Sud ha accumulato nel tempo. Terzo. La competizione sinostatunitense impone la creazione di nuovi assetti multilaterali e conferisce alla Corea del Sud responsabilità crescenti. Anche per questo le discussioni sull'eventuale adesione di Seoul alla Comprehensive and Progressive Agreement for TransPacific Partnership (Cptpp) si sono intensificate. Quarto. Dal punto di vista della sicurezza, il riorientamento strategico degli Stati Uniti sta creando uno spazio per assumere decisioni indipendenti e autonome.

Si tratta di un campo che Seoul non ha finora realmente esplorato. Per la prima volta emergono oggi dichiarazioni audaci sulla possibilità di dotarsi di armi nucleari, ipotesi fino a poco tempo fa impensabile. Il mondo si sta muovendo verso un nuovo equilibrio. E per garantirsi una crescita economica duratura, la Corea del Sud non potrà più fare affidamento su formule obsolete.

### **L'AMERICA DECIDA COSA VUOLE DALL'IRAN (Vali Kaleji)**

La rielezione di Trump è stata indubbiamente una cattiva notizia per la Repubblica Islamica dell'Iran. Durante il suo primo mandato, il paese ha sperimentato condizioni molto difficili, specie dopo la denuncia unilaterale del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) da parte statunitense nel maggio 2018, l'adozione della politica della massima pressione e l'imposizione di sanzioni senza precedenti. Contrariamente alle aspettative iniziali della Repubblica Islamica, Trump non ha adottato immediatamente una postura ostile. Dal suo insediamento, il 20 gennaio 2025, i segnali indicavano anzi una volontà di negoziare. Per la prima volta in quindici anni gli Stati Uniti si astenevano dal criticare in sede Onu il mancato rispetto dei diritti umani da parte iraniana.

A questi segnali si aggiungeva, a Teheran, l'impressione che Donald Trump non puntasse al cambio di regime e che il suo profilo di uomo d'affari lo rendesse un soggetto con cui fosse possibile negoziare e mercanteggiare. L'equazione si è rivelata fallace il 4 febbraio 2025, quando Trump ha firmato un ordine esecutivo (il National Security Presidential Memorandum) che ripristinava la massima pressione. La misura stabiliva quattro priorità: impedire all'Iran di ottenere armi nucleari e missili balistici intercontinentali; neutralizzare la rete terroristica iraniana e la sua campagna di aggressione regionale; scompaginare e indebolire i pasdaran e i loro emissari, recidendone le connessioni finanziarie con Teheran; contrastare il programma missilistico iraniano e altri sviluppi nel campo degli armamenti, convenzionali o meno.

L'ordine puntava anche ad azzerare l'export petrolifero iraniano, specie verso la Cina, e a rimuovere le esenzioni al regime sanzionatorio come quelle accordate al porto di Chabahar nel SudEst iraniano, prospiciente il Golfo di Oman. Il 7 febbraio, in un incontro pubblico con i comandanti dell'Aeronautica militare iraniana, Khamenei ha annunciato che «negoziare

con l'America non è intelligente, saggio e onorevole e non contribuirà a risolvere i problemi dell'Iran, viste le esperienze passate».

Il ragionamento era semplice: alla luce dell'indebolimento dell'asse della resistenza e della caduta di Baššār alAsad, tornare a trattare con gli Stati Uniti – specie dopo che questi avevano ripristinato la massima pressione – poteva essere visto come un segno di debolezza e di sconfitta. L'Iran voleva concentrarsi solo sulla questione nucleare e sulla rimozione delle sanzioni, come nel Jcpoa; non voleva che i negoziati si allargassero a includere il programma missilistico e le forze della «resistenza», considerati elementi non negoziabili della sua politica di difesa e deterrenza.

Trump ha tuttavia insistito nel voler negoziare e il 7 marzo ha annunciato di aver scritto a Khamenei, esprimendogli il proposito di intavolare nuovi colloqui sul programma atomico e avvertendo che un fallimento avrebbe esposto l'Iran a serie conseguenze militari; il 27 marzo l'Iran ha risposto alla lettera attraverso l'Oman e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha affermato che «la nostra politica resta di non impegnarci in negoziati diretti finché persistono la massima pressione e le minacce militari, ma come in passato i colloqui indiretti possono proseguire». Nel momento in cui le tensioni erano al massimo e la possibilità di guerra appariva concreta, il 7 aprile – durante un incontro con il premier israeliano Binyamin Netanyahu – Donald Trump fa un annuncio eclatante: «Stiamo avendo colloqui diretti con l'Iran, [il 13 aprile] avrà luogo un incontro molto grande con funzionari di alto livello». Mentre Trump insisteva che i colloqui fossero diretti, il ministro degli Esteri Araghchi si affrettava a confermare la loro natura indiretta, cioè tramite intermediari, che rendeva più lungo e farraginoso il dialogo.

La prima tornata di negoziati di alto livello si è tenuta in Oman il 12 aprile, con le due delegazioni capeggiate dall'inviato statunitense Steve Witkoff e da Araghchi: sistemate in stanze separate, si scambiavano messaggi tramite i mediatori omaniti. La seconda tornata si è svolta a Roma il 19 aprile, di nuovo con la formula del dialogo indiretto. Dopo di che, Trump si è detto pronto a incontrare la Guida suprema Ali Khamenei: una proposta chiaramente irrealistica, ma interpretabile come volontà di continuare il negoziato. In quella sede però il divario tra le parti è apparso evidente: l'inviato speciale di Trump, Witkoff, punta a chiudere l'accordo in 60 giorni, ma l'Iran si oppone. Israele e l'ala più dura dell'amministrazione americana accusano allora l'Iran di voler «guadagnare tempo» per avvicinarsi al traguardo della Bomba. In aggiunta, il primo maggio Hegseth fa sapere che l'Iran pagherà per il sostegno agli attacchi degli Houti contro le navi in transito nel Mar Rosso. Trump minaccia sanzioni secondarie ai soggetti che acquistino petrolio e altri prodotti raffinati dall'Iran e chiede il totale smantellamento della capacità iraniana di arricchimento dell'uranio.

La quarta tornata negoziale, prevista a Roma per il 3 maggio, è così rimandata. Si svolgerà l'11 maggio in Oman, prima della visita di Trump in Medio Oriente; i colloqui sono solo di alto livello e inerenti questioni generali, le delegazioni tecniche non partecipano. Ciononostante, le pressioni statunitensi continuano: il 12 maggio Washington impone nuove sanzioni alla ricerca nucleare iraniana con possibili applicazioni militari, cui pochi giorni dopo seguono nuove misure contro individui e società cinesi e iraniane accusate di sostenere il programma balistico di Teheran. Il 14 maggio 52 senatori e 177 deputati statunitensi scrivono a Trump rigettando qualsiasi accordo che consenta all'Iran di continuare ad arricchire l'uranio 23. A questa iniziativa non sembra estranea l'influenza di Israele e della potente lobby ebraica negli Stati Uniti, fortemente contrari a un accordo ma incapaci di opporsi direttamente alla Casa Bianca.

Khamenei, in un discorso di commemorazione per l'anniversario della morte di Khomeini, afferma che l'Iran non abbandonerà l'arricchimento e che «la proposta americana contraddice il fermo impegno del nostro paese all'autosufficienza. Per la prima volta in vent'anni, il 12 giugno l'Aiea dichiara in una risoluzione che l'Iran non rispetta i suoi obblighi nucleari. La dichiarazione, appoggiata da Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito afferma che Teheran non ha fornito informazioni adeguate su materiali fissili e attività svolte. L'agenzia afferma che l'Iran possiede 408,6 kg di uranio arricchito al 60%, appena sotto il livello ottimale per fabbricare ordigni atomici. Teheran rigetta seccamente il documento come politicamente motivato e dichiara di voler costruire un nuovo sito di arricchimento, con nuove centrifughe.

A partire dal 13 giugno, come noto, Israele prende a bersagliare violentemente svariate località iraniane con il fine dichiarato di impedire all'Iran lo sviluppo di armi atomiche. La «guerra dei 12 giorni». Il 22, su ordine di Trump, gli Stati Uniti bombardano i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan, cui il 23 segue la rappresaglia iraniana sulla base statunitense di al'Udayd, in Qatar. Poche ore dopo Trump dichiara un fragile cessateilfuoco, cui seguono valutazioni discordanti dei danni inferti dai raid ai siti iraniani (specie a quello di Fordow) e allo stock di uranio arricchito. Ancor più fumoso il bilancio degli attacchi israeliani.

Dopo il conflitto, le critiche iraniane verso l'Aiea e il suo direttore Rafael Grossi si sono intensificate: l'agenzia è accusata di aver spianato la strada con il suo rapporto all'offensiva israeliana, fornendole un ottimo pretesto. Pertanto, il 25 giugno

il parlamento iraniano ha approvato una legge che obbliga il governo a sospendere in modo «condizionato» la collaborazione con l'organismo internazionale. Gli ispettori dell'Aiea hanno lasciato l'Iran, anche se ciò non implica la fine di qualsiasi forma di cooperazione.

Sospendere la collaborazione con l'Aiea non implica uscire dal Trattato di non proliferazione (Tnp) atomica, che per ora l'Iran non appare intenzionato a denunciare. Lo farà solo in due casi: un nuovo, ampio e intenso attacco israeliano; o il pieno ripristino delle sanzioni in vigore prima del 2015 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e della troika Francia-Germania-Regno Unito, che assesterebbe un duro colpo all'economia. Il ritiro iraniano dal Tnp dunque, se avverrà, sarà graduale e in risposta alle azioni di Israele, della trojka europea e degli Stati Uniti.

Donald Trump può insistere quanto vuole sul fatto che «l'Iran non deve avere l'arma atomica», ma la realtà è molto più complessa di così. L'entità dei danni inferti ai siti dagli attacchi israelostatunitensi resta ignota e l'Iran possiede la capacità tecnico-scientifica per ripristinare la sua infrastruttura nucleare. Stando così le cose, un nuovo attacco e/o il pieno ripristino delle sanzioni innescherebbero una «deriva nordcoreana» del programma nucleare iraniano e della relativa dottrina. Un'ipotesi che non gioverebbe a nessuno. Il precedente del Jcpoa mostra che un accordo è possibile in un'atmosfera di mutuo interesse scevra di tensioni e minacce. I prossimi mesi saranno dunque cruciali: ciò che America e Israele decideranno di fare e come l'Iran reagirà determineranno il futuro dei loro rapporti.